

GUERRE & PACE

Mensile sped. abb. post. /50% - Bologna

(anno 3°) N°23 - OTTOBRE 1995

L. 5.000



SPECIALE: MERCANTI D'ARMI

DONNE A PECHINO

Non basta la teoria

CORSICA

Tra fatalismo e rivolta

CHIAPAS

Accampamenti per la pace

SICILIA, NOSTRA

MURUROA...

campagna abbonamenti 1995

Giano 
pace ambiente problemi globali

1945 anno zero

la guerra, la Bomba, l'Onu

**I tre fascicoli del 1995 saranno dedicati
al cinquantenario dell'era atomica**

Direttore: L. Cortesi, **Comitato Direttivo:** R. Fieschi, G. Longo,
F. Marcelli, S. Minolfi, A. Ponzio, R. Ragionieri, V. Silvestrini

Abbonamento Lire 48.000 (ordinario), 250.000 (sostenitore), L.
70.000 estero - C.C.P. 19932805 - CUEN - Napoli
Redazione: via Fregene, 10 - 00183 Roma, tel. 06/70491513

DISTRIBUZIONE LIBRARIA PDE

E' in libreria il n.20

L'Organizzazione della Nazioni Unite
La II guerra mondiale: natura, problemi, caratteri
Capitalismo e "bomba climatica"

ROMPIAMO L'EMBARGO ALL'IRAQ

VISITE IN MESOPOTAMIA

L'associazione un "Ponte per Baghdad"
organizza viaggi di conoscenza e solidarietà in Iraq
per conoscere la storia e la realtà odierna
dell'antica Mesopotamia.

Visite a Baghdad, Sammara, Ninive, Nimrud,
Najaf, Kerbala, Babilonia. Incontri con associazioni.
Viaggi anche in Libano.

Prossime partenze

20 ottobre (Libano); 27 dicembre (Iraq e Libano).

Per informazioni e prenotazioni:
telefonare almeno 40 giorni prima della partenza
al 06/485657



PeaceLink
telematica
per la pace

PeaceLink è come una bacheca consultabile da tutt'Italia.
Per scrivere e leggere i messaggi basta un personal compu-
ter, un modem e la normale presa telefonica.

PeaceLink interconnette associazioni, giornali, e singoli ut-
tenti: è una rete comune che socializza gratuitamente le
informazioni.

Per informazioni: **PEACELINK**, c. p. 2009, 74100 Taranto (allegare
i francobolli per la risposta).

Per connessioni di prova: **n. modem 099/4746313**

**SIAMO
IN GUERRA
E NON LO SAI...**

**GUERRE
&
PACE**

**OGNI MESE
L'INFORMAZIONE NEGATA
SUI CONFLITTI E LE INIZIATIVE DI PACE**

**ABBONAMENTO A GUERRE&PACE:
10 numeri: L. 40.000, sostenitore L.100.000.
VERSARE SUL CCP N. 24648206 INTESATTO A:
Guerre e pace, Milano, via Festa del Perdono, 6.
Telefono 02/58315437 - Fax 02/58302611**

GUERRE&PACE

Mensile di informazione sui conflitti
e le iniziative di pace

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Al-
legretti - Luigi Cortesi -
Manlio Dinucci - Domenico
Gallo - Alberto L'Abate -
Gianni Lanzinger - Ranie-
ro La Valle - Luisa Morgan-
tini - Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.) - Flo-
riana Lipparini

REDAZIONE

coordinamento: Mavì De
Filippis (*segreteria*) - Bea-
trice Biliato, Andrea Ferrar-
io, Nicoletta Negri, Claudio
Tomati, Annamaria Umbrel-
lo, Gianni Zonca - Roberto
Guaglianone (*addetto stam-
pa*)

responsabili di settore:
Cristina Alziati-Luciano
Andreotti (*Germania*); An-
tonio Barillari-Valeria Belli
(*Israele, Palestina, Liba-
no*), Lanfranco Binni (*Afri-
ca*), Alessandro Boscaro
(*guerra e informazione*), E-
manuela Chiesa-Fabio La
Vista (*Inghilterra, Irlanda*),
Luisa Degiampietro (*Asia:
area indiana*), Franco Ferri
(*poteri occulti, servizi*), Flo-
riana Lipparini (*ex Jugosla-
via*), Antonio Mazzeo (*Ita-
lia, servizi, mafia*), Mariella
Moresco Fornasier (*Ameri-
ca centrale e Caraibi*), Ni-
coletta Negri (*Giappone, E-
stremo oriente*), Alessandro
Panconesi (*istituzioni inter-
nazionali, USA*), Roberto
Romano (*questioni econo-
mico-militari*), Silvano Tar-
tarini (*iniziative di pace*),
Luigi Tomba (*Cina*), Fran-
cesca Tuscano (*ex-URSS*),
Anna Maria Umbrello (*Ame-
rica meridionale*), Gianni
Zonca (*Nord Africa, Tur-
chia, Medio Oriente*)

HANNO INOLTRE COLLABORATO

Elga Bernardini, Luciano
Bertozzi, Matteo Fornari, E-
doardo Gianotti, Angela La-
no, Carla Migliarina, Anto-

nio Moscato, Pino Taglia-
zucchi.

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illu-
strazione - via Don Minzoni
22, 20018 Sedriano - tel.
02/90260290

FOTO COPERTINA

Il tavolo sulla Bosnia visto
da *Le Monde* del 27/09/94

AMMINISTRAZIONE

Paolo Limonta, Salvatore
Cannavò, Stefania Robba

SEDI

Direzione, redazione (mar-
tedì-venerdì 15-18), ammi-
nistrazione (lunedì-venerdì
10-15): v. Festa del Perdono
6, 20122 Milano, tel.
02/58315437, fax (24 su 24)
02/58302611 - Per comuni-
cazioni urgenti, posta celere,
assicurate, raccomandate: v.
Preda 2, 20141 Milano, tel.-
fax 02/8463830

ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

Una copia L. 5.000 - Abb.
annuo (10 numeri) L.
40.000/Estero L. 80.000 -
Sostenitore L. 100.000 -
CCP n. 24648206 int.:
Guerre e pace, Milano - *E-
ditore e proprietà:* Comitato
Golfo per la verità sulla
guerra, Milano; *Stampa e
diffusione:* Synergon s.r.l.
Sistemi Integrati in Editoria
- v. Frassinago 27, 40123
Bologna - tel-fax 051/
6448283; *Concessionaria li-
brerie:* Diest - v. C. Caval-
canti 11, 10132 Torino - tel.
011/8981164; *Autorizzazio-
ne* Tribunale di Milano n.
55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 30
settembre 1995.

Ringraziamo Grazia Neri
per le foto di questo numero,
che ci ha concesso di pubbli-
care gratuitamente in segno
di amicizia e di solidarietà.

SOMMARIO

L'ARTICOLO

4 - Donne a Pechino. Non basta la teoria (Floriana Lipparini)

8/9 - ATLANTE

DALLA CORSICA

10 - La Corsica tra fatalismo e rivolta (Gabriel Xavier Culioli)

I LUOGHI DEI CONFLITTI

- 16 - Sicilia, la nostra Mururoa** (Antonio Mazzeo)
19 - Palestina. Trent'anni di repressione (Angela Lano)
21 - Iraq. ...Ma tutti vogliono Saddam
22 - Qatar. Colpo di stato in Qatar
22 - Bahrain. Rivolte nel Bahrain
**23 - Turchia/Russia. Si complicano i rapporti
fra Ankara e Mosca** (Andrea Ferrario)
24 - Sarajevo. Chi sono gli stragisti? (Andrea Ferrario)
25 - Ruanda. Le responsabilità dell'occidente (l.b./w.p.)
26 - Colombia. Viaggio nel narcotraffico (Edoardo Gianotti)
28 - Tibet. Un conflitto di culture (Luigi Tomba)

MERCANTI D'ARMI

- 30 - Come cambia il mercato** (Claudio Tomati)
33 - Italia. Cosa vendiamo e a chi... (Luciano Bertozzi)
**34 - Gran Bretagna. I contribuenti finanziano
la vendita delle armi** (Richard Norton-Taylor)

DOVE SONO I PACIFISTI?

- 36 - Ex Jugoslavia. Si può, si deve** (Documento)
38 - Beati i costruttori di pace. Le tende della convivenza
39 - Chiapas. Accampamenti per la pace (Helga Bernardini)
40 - Perù. Un appello per Abimael Guzman
41 - Nuova Zelanda. Il nucleare all'Aja
42 - Firenze. L'Euroforce nella "città della pace"?
42 - Italia. Dagli all'obietto!

L'APPROFONDIMENTO

43 - Cecenia: le radici della tragedia (Antonio Moscato)

45/46 - SPAZIO APERTO

Non solo pacifisti



DONNE A PECHINO. NON BASTA LA TEORIA

A Pechino si sono viste molte cose. Queste grandi assise internazionali rischiano di trasformarsi in passerelle nonostante l'importanza dei problemi trattati, e questa volta, inoltre, anche di avallare indirettamente discriminazioni e soprusi contro le donne scomode per i governi, primo fra tutti quello cinese che ha boicottato in tutti i modi possibili la presenza delle tibetane, nove donne coraggiose riuscite malgrado tutto a lanciare il proprio eloquente messaggio sfilando imbavagliate davanti alla stampa di tutto il mondo. Ma come al solito, il centro vero dell'interesse era altrove, nella conferenza parallela organizzata dalle ONG.

Maltrattate dall'organizzazione cinese che le ha relegate alla periferia, e dal tempo inclemente che le ha costrette a sguazzare in mezzo al fango, le donne delle associazioni di base si sono battute per non essere invisibili e per mettere sul piatto la realtà tragica che stanno vivendo le donne di gran parte del mondo, in questa fine-millennio gravata dal ritorno di flagelli che si voleva credere sconfitti: guerre, miseria, ingiustizie, schiavismi, sfruttamento e pestilenze universali che non conoscono frontiere, come l'aids.

Hillary Clinton ha avuto il suo momento di gloria con un forte discorso sui diritti umani come diritti delle donne e viceversa, base del documento finale poi approvato dalla Conferenza. Peccato, però, che abbia dimenticato di sottoporre a critica anche i paesi occidentali e in particolare gli Stati Uniti di cui è cittadina.

Difficile la mediazione con il Vaticano sul problema dei di-

di **Floriana Lipparini**

Nel documento finale della Conferenza di Pechino 189 paesi riconoscono il diritto alla libertà sessuale delle donne, indipendentemente da religioni e culture: sul piano normativo è un clamoroso successo, ma nella realtà la condizione delle donne continua a peggiorare in tutto il mondo

ritti riproduttivi e sul ruolo della famiglia, anche se è stato sostanzialmente accettato il documento finale, pur con numerose riserve.

Al vertice era in gioco il principio della libertà sessuale delle donne, per la prima volta ufficialmente accettato da 189 paesi: "Oggi finalmente - ha detto Cristina Alberdi Alonso, ministra spagnola degli affari sociali a capo della delegazione dell'Unione Europea - abbiamo un terreno comune su cui lavorare anche se proveniamo da culture profondamente diverse. Oggi si riconosce che nessuna cultura e nessuna religione può essere un alibi per la discriminazione della donna".

Belle parole, ma ancora solo parole, come le donne delle

ONG hanno sottolineato. L'entusiasmo per i diritti teoricamente sanciti dalle carte, che certo qualcosa contano, non può nascondere il terribile gap, sempre più ampio, tra i buoni principi e le reali condizioni in cui vive il 51% dell'umanità. Attenzione, dunque, a non cadere nel medesimo errore di alcune femministe italiane, per le quali "il peggio è passato", e per le quali ormai la battaglia per i diritti delle donne è cosa scontata e superata. Così pensa tra l'altro anche la Pivetti che certo femminista non è.

A smentire questo infondato ottimismo, basta un'occhiata ai dati, tali da spegnere anche il più tradizionale entusiasmo che aveva caratterizzato le tre precedenti conferenze (1975 in Messico, 1980 a Copenaghen, 1985 a Nairobi).

Guardiamo da vicino le situazioni concrete in cui si dibattono le donne nel mondo, descritte con precisione in un articolo di Michèle Aulagnon nello speciale su Pechino pubblica-



to da "Le Monde" alla fine di agosto e di cui qui di seguito riportiamo i punti principali.

“I diritti delle donne”, scrive Michèle Aulagnon, “non progrediscono più, peggio ancora, sono minacciati. Lo stesso principio di uguaglianza, come figura nella Carta delle Nazioni Unite del 1945, è oggi rimesso in questione. Un certo numero di Stati, essenzialmente musulmani, rifiutano la nozione di ‘uguaglianza’ tra i sessi per preferire quello di ‘equità’. La sfumatura non è formale. Perché se l’uguaglianza impone che uomini e donne vengano trattati alla stessa maniera, l’equità è una nozione assai più elastica.

A tale questione di fondo, dissimulata sotto apparenze semantiche, si sovrappone una constatazione preoccupante. La lotta contro le discriminazioni segna il passo. Anche se sono stati compiuti sensibili progressi nel campo dell’educazione e della sanità, sul piano dell’accesso al lavoro o della partecipazione al potere politico, le donne sembrano scontrarsi con un muro di gomma.

Inoltre, le crisi economico-sociali con le quali si confrontano sia i paesi sviluppati che quelli in via di sviluppo rendono fragili un certo numero di conquiste. Povertà e violenza si abbattono in modo particolare sulle donne e compromettono i risultati ottenuti negli ultimi vent’anni.

Gli obiettivi di ‘uguaglianza, sviluppo, pace’ avanzati dalle Nazioni Unite sono lontani dall’essere raggiunti e non lo saranno mai se le donne non avranno ottenuto gli stessi diritti degli uomini.

Nel campo dell’educazione si verifica un paradosso. Da un lato, sono stati compiuti progressi spettacolari per ridurre una delle più flagranti ineguaglianze. Oggi, a livello di scuole primarie, 85 ragazze sono scolarizzate su 100 ragazzi, contro il 65% del 1960. Malgrado ciò il divario è ancora enorme: secondo l’Unesco, sul totale della popolazione mondiale analfabeta il 65% è costituito da donne, per la maggior parte abitanti di zone rurali.

Per quanto riguarda i contenuti dell’insegnamento, si deve sottolineare che il materiale pedagogico è ancora largamente improntato di pregiudizi sessisti. Non soltanto i manuali non trattano affatto i problemi quotidiani delle donne, ma le loro conquiste e i loro successi passano spesso sotto silenzio. Negli Stati Uniti i maschi sono preferiti nelle matematiche, nelle scienze e nella tecnologia, e le ragazze vengono dissuase dallo scegliere queste materie.

La popolazione mondiale in condizioni di estrema povertà (un miliardo di persone), per più del 60% è costituito da donne, costrette a portare il fardello della famiglia in un contesto di penuria. Un numero sempre maggiore di nuclei familiari è sulle spalle di donne sole: un ménage su tre, dice l’ONU. In

Negli ultimi mesi, benché abbiano avuto maggiore spazio gli aspetti più mistificanti (la “passearella” di Hillary, la denuncia dei test futuri in oblio degli arsenali presenti, il pacifismo generico), la volontà di pace e di giustizia è riuscita a fare “copertina” e a mettere a segno alcuni risultati: con la Conferenza delle Donne a Pechino, che ha affermato la libertà sessuale delle donne e ne ha fatto meglio conoscere la condizione sempre più drammatica (p. 4-7); con le manifestazioni contro i test, che bisogna saper tradurre nella messa al bando delle armi nucleari all’Aja (p. 41) e delle basi nucleari USA-NATO in Sicilia, nostra Mururoa (p. 16-18); con la Perugia-Assisi (p. 38), che ha dimostrato le potenzialità di un “popolo della pace”, cui bisogna però proporre reali obiettivi politici; con la grande campagna internazionale che ha salvato temporaneamente la vita a Mumia, e che va subito ripresa (p. 41).

Ma, per costruire iniziative, è necessario costruire conoscenza e informazione. Al che cerchiamo di contribuire anche in questo numero con riguardo alla repressione del popolo palestinese (p. 19-20) e alle rivendicazioni di due popoli spesso ignorati come quello corso (p. 10-16) e quello tibetano (p. 28-29).

Da segnalare, infine, un servizio sul narcotraffico colombiano (p. 26-27).

Ma, per costruire iniziative, è necessario costruire conoscenza e informazione. Al che cerchiamo di contribuire anche in questo numero con riguardo alla repressione del popolo palestinese (p. 19-20) e alle rivendicazioni di due popoli spesso ignorati come quello corso (p. 10-16) e quello tibetano (p. 28-29).

Da segnalare, infine, un servizio sul narcotraffico colombiano (p. 26-27).



Africa questa cifra è persino più elevata.

L'estrema povertà, associata spesso alla discriminazione, ogni anno causa la morte di milioni di ragazze e di donne, in particolare anziane. Per le donne, il rischio di precipitare nell'estrema povertà è maggiore a causa dei sistemi di protezione sociale basati sulla remunerazione continuativa.

In vent'anni è raddoppiato il numero delle donne che vivono in zone rurali colpite dalla povertà: 564 milioni nel 1988. Non ricevono crediti, fanno fatica a diventare proprietarie di beni, sono sfavorite nelle successioni ereditarie.

La situazione è grave anche nei paesi sviluppati, là dove i livelli educativi e formativi sono paritari. Ma la disoccupazione delle donne nell'ultimo decennio è aumentata assai più di quella degli uomini, e sono più spesso costrette ad accettare lavori precari. In Francia, circa 8 beneficiari di RMI sono single, di cui la maggioranza donne. Negli Stati Uniti, circa la metà delle famiglie povere socialmente sostenute sono di donne sole e il loro reddito è di circa il 23% al di sotto della soglia ufficiale di povertà.

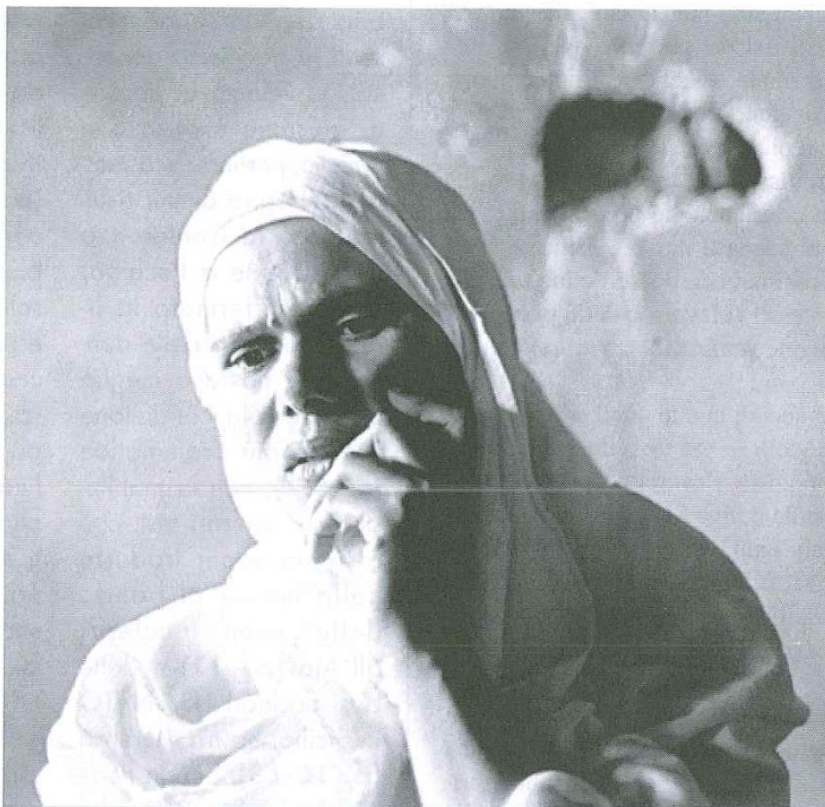
La salute delle donne cristallizza le opposizioni tra stati religiosi e stati laici. Globalmente è migliorata ma resistono ineguaglianze. Il tasso di fecondità è diminuito da 5,9 figli per donna a 3,1 in America Latina e Caraibi; da 6 a 4,1 in Asia del sud. Il calo è assai più ridotto nell'Africa subsahariana, dove si è passati da 6,7 a 6,3.

Comunque le donne ricevono assai meno cure degli uomini, specialmente nel Terzo mondo. La prevalenza della povertà, la dipendenza economica, l'esposizione alla violenza e gli atteggiamenti discriminatori verso le bambine hanno un impatto negativo. Ogni anno, più di 500.000 donne muoiono per la maternità, a causa di gravidanze troppo precoci o troppo tardive o troppo ravvicinate. Inoltre, gli aborti praticati in pessime condizioni causano 100.000 decessi all'anno.

Le donne malate di Aids rappresentano attualmente il 40% dei nuovi casi contro il 10% di 10 anni fa. Si pensa che entro il Duemila ci saranno 14 milioni di donne contaminate dall'Aids e che 4 milioni ne moriranno.

'In tutti i paesi del mondo le donne continuano a essere retribuite, a pari lavoro, meno degli uomini', denuncia l'Ufficio internazionale del lavoro. Certo, dal 1979 al 1990 la presenza delle donne sul mercato del lavoro strutturato si è confermata. Oggi rappresentano il 41% della manodopera nei paesi sviluppati e il 34% di tutto il mondo. Ma sono ai posti meno elevati e guadagnano di meno, restando confinate in quello che viene definito il 'ghetto rosa', ossia il settore domestico, l'agricoltura di sussistenza e i lavori d'ufficio.

L'accesso ai posti decisionali alle donne è quasi sempre interdetto. La direzione delle imprese, gli incarichi più elevati nella funzione pubblica, sono ancora sbarrati, anche se nei paesi occidentali sono sempre più numerose quelle che riescono a toccare i livelli più vicini alla sfera del potere. Ma continuano a



*Gaza - Donna palestinese nella sua casa colpita da un proiettile.
(Foto di Isabella Balena)*

guadagnare di meno.

A questa stagnazione si aggiunge ormai la crisi. Nei paesi sviluppati, le donne ne sono le prime vittime. La disoccupazione le tocca più duramente degli uomini, il part-time non è più scelto ma imposto, e gli asili-nido per i bambini in età prescolare non vengono sviluppati da Stati alle prese coi risparmi di bilancio. Nei paesi sottosviluppati, restano sovrarappresentate nel settore dell'economia informale, quello in cui i lavori non sono affatto, o sono poco remunerati, dove le condizioni di sicurezza e di igiene sono inesistenti, e dove la protezione sociale è più debole.

Nelle sfere del potere, a livello nazionale come sul piano internazionale, le donne non sono soltanto minoritarie, sono praticamente escluse. Certo, qualche progresso è stato fatto e i



paesi nordici possono vantarsi di aver raggiunto una quasi-parità. L'Islanda è il primo paese al mondo ad aver eletto a suffragio universale una donna alla più alta carica dello Stato. In Svezia le parlamentari sono il 40% e in Norvegia il capo del governo, così come le leader dei partiti di opposizione, sono donne. Ma, a livello mondiale, nel 1993 si contavano solo 6 donne capi di governo fra gli stati membri dell'ONU.

Tra il 1975 e il 1993 la rappresentanza femminile negli organi legislativi è calata, passando dal 12,5 al 10,1. E' interessante notare che le donne sono meglio rappresentate nei parlamenti dei paesi in via di sviluppo che in quelli dei paesi industriali.

“Assassini, violenze, torture colpiscono senza eccezione uomini e donne, ma queste ultime vengono sottoposte a sevizie specifiche. Il rapporto annuale di Amnesty International ha denunciato nel 1995 'il clima di violenza usato o incoraggiato da numerosi governi' che rende derisoria la Dichiarazione sull'eliminazione delle violenze contro le donne adottata nel dicembre 1993 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Meno mobili degli uomini a causa del carico familiare, le donne sono più vulnerabili. Tra i 18 milioni di rifugiati del mondo intero, l'80% sono donne. Lo stupro come arma di guerra, la morte come punizione per aver rifiutato di portare simboli religiosi... le donne sono schiacciate. In Algeria, la semplice decisione sul proprio abbigliamento diventa una sfida quotidiana e fa rischiare la vita a quelle che rifiutano il velo islamico. Le tradizioni culturali sono un altro fattore di violenza, come in India, dove ogni giorno vengono bruciate vive delle donne a causa dei conflitti legati alla loro dote.

La violenza domestica è ormai riconosciuta e denunciata ufficialmente nel quadro della Conferenza Internazionale. 'Questa violenza è dovuta alla subordinazione delle donne a-

gli uomini', dice chiaramente la piattaforma di Pechino. Negli Stati Uniti le violenze coniugali sono più frequenti degli incidenti stradali, delle aggressioni e delle morti di cancro, dice un rapporto redatto nel 1992 dalla Commissione giudiziaria del Senato.

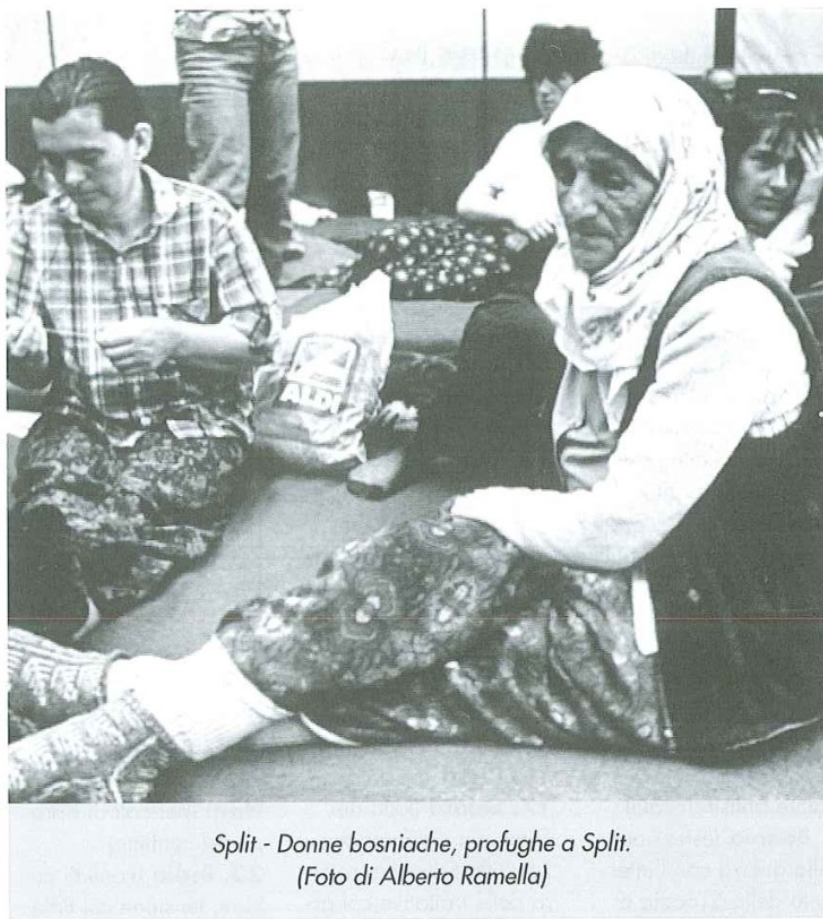
A San Paolo, in Brasile, il 70% delle denunce per sevizie contro le donne, registrate al commissariato cittadino, si riferivano a violenze commesse in famiglia.

Fondandosi sull'opinione diffusa che la donna è proprietà del marito, alcuni paesi riconoscono giuridicamente ai coniugi il diritto di punire, ossia di uccidere le donne”.

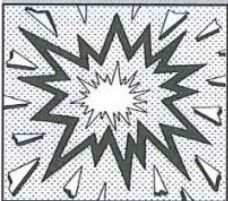
Alla sconsolante panoramica presentata da Aulagnon aggiungiamo però alcune considerazioni, un po' più ottimistiche: se tutto questo è vero, è altrettanto vero, però, che dalla politica di gruppi di donne attivi in ogni paese sono sorte le più interessanti novità, le indicazioni di strade diverse, di un nuovo modo di guardare il mondo, i rapporti economici, i modelli di sviluppo, le relazioni individuali e collettive. Le reti in-

terculturali, i progetti di cooperazione nei luoghi difficili, la resistenza più decisa e aperta agli integralismi e ai nazionalismi: tutte "azioni positive" per un diverso modo di intendere la politica che portano il segno dell'intelligenza, della creatività, del coraggio delle donne, pur se promosse da piccole e faticose "avanguardie". Un itinerario politico per il Duemila che gli uomini e i governi farebbero bene a riconoscere, a valutare, a mettere in pratica per un percorso di riequilibrio fra i generi più che mai urgente e necessario.

FONTE: Michèle Aulagnon, "La lunga marcia delle donne verso l'uguaglianza". Speciale sulla conferenza di Pechino, in "Le Monde", 31.8. 1995.



Split - Donne bosniache, profughe a Split.
(Foto di Alberto Ramella)

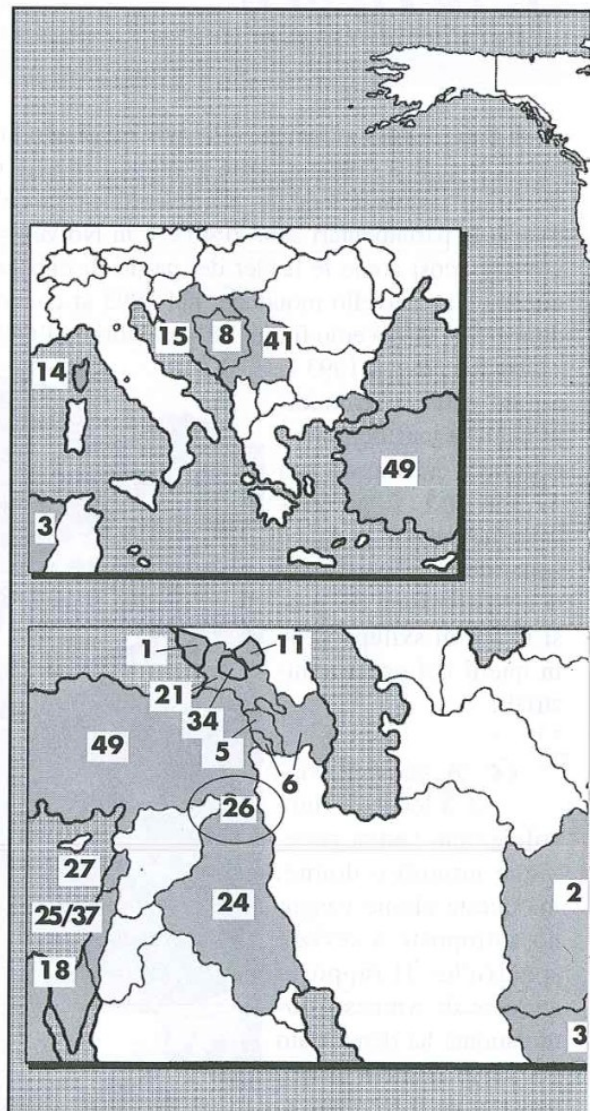


LEGENDA

I paesi dove sono in corso conflitti vengono numerati. Quelli dove esistono situazioni post o pre-conflittuali sono citati senza numero e non indicati nella cartina. In grigio i paesi di cui si danno notizie in questo numero, anche non necessariamente legate all'attualità. Le formulazioni estremamente sintetiche del tipo di conflitto possono risultare imprecise o non dar conto della specificità e dei mutamenti della situazione (del che ci scusiamo con i lettori, invitandoli a segnalarci errori, modifiche, integrazioni).

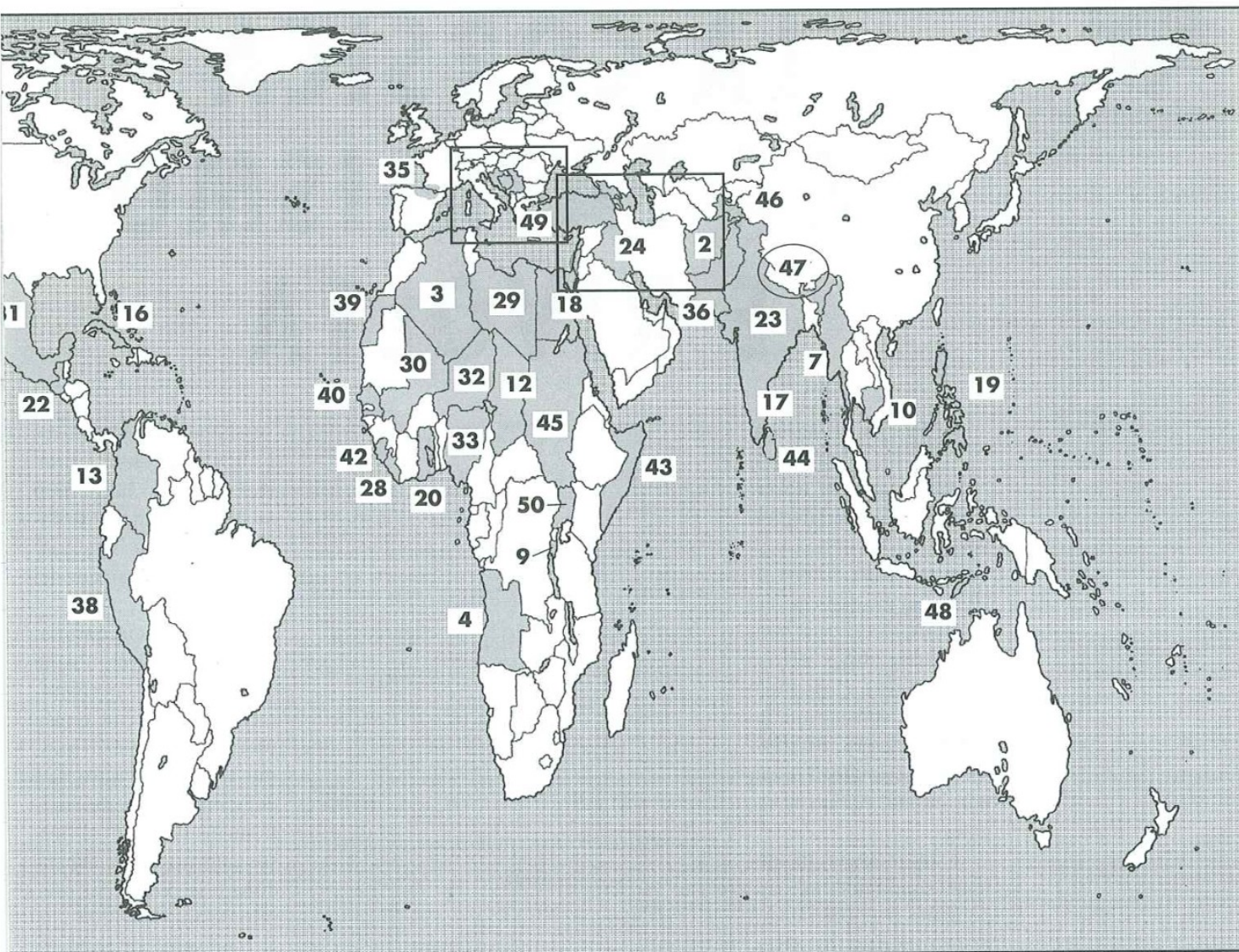
- 1. Abhasia** (guerra separatista)
- 2. Afghanistan** (guerra civile, scontri violenti)
- Albania** (tensione per il Kosovo)
- 3. Algeria** (guerra civile strisciante)
- 4. Angola** (accordo fra governo e UNITA)
- 5. Armenia** (guerra)
- 6. Azerbaigian** (guerra)
- Baharain** (lotte popolari e forti tensioni interne)
- Bhutan** (forme di "pulizia" etnica" e problema dei profughi)
- 7. Birmania** (coffensiva del governo contro i guerriglieri di Shan, repressione dei civili)
- Bolivia** (repressione sociale e antisindacale)
- 8. Bosnia** (estensione della guerra con l'intervento della Croazia e delle NATO)
- Brasile** (squadroni della morte)
- 9. Burundi** (alta tensione nella capitale, nonostante l'OUA stia operando per una soluzione politica)
- 10. Cambogia** (acutizzazione del conflitto fra governo e Khmer ; un migliaio di cambogiani si unisce alla marcia della pace verso Hiroshima)

- Camerun** (tensione con la Nigeria)
- 11. Cecenia** (firmato ma poi rimesso in discussione il trattato di pace)
- 12. Ciad** (acuiti gli scontri fra MDD e forze governative nella zona vicina al confine con la Nigeria)
- Cipro** (tensione fra zona turca e greca)
- 13. Colombia** (conflitti legati al narcotraffico, tensioni col Venezuela)
- 14. Corsica** (lotta indipendentista)
- Crimea** (separatismo dall'Ucraina)
- 15. Croazia** (intervento contro la Krajna e in Bosnia)
- 16. Cuba** (embargo)
- 17. Eelam** (lotta dei Tamil per l'indipendenza dallo SriLanka, rottura delle trattative col governo)
- 18. Egitto** (conflitto interno; attentato a Mubarak)
- 19. Filippine** (conflitto interno in via di aggravamento)
- 20. Ghana** (conflitto interetnico)
- 21. Georgia** (guerra)
- Grecia** (tensioni per la Macedonia)
- 22. Guatemala** (prospettive di conclusione del conflitto)



- Haiti** (pericoli di ripresa del conflitto)
- 23. India** (conflitti interni, tensione col Pakistan per il Kashmir)
- Indonesia** (repressione, militarizzazione legata a occupazione Timor)
- Inghilterra** (tensioni al confine ceceno)
- 24. Iraq** (embargo, conflitto nel Nord Iraq, lotte politiche interne)
- Iran** (repressione e lotta antikurda; embargo USA)
- Irlanda** (scontri fra protestanti e cattolici,

- pur permanendo lo stato di pace)
- 25. Israele** (repressione, interventi militari)
- Kosovo** (tensione con la Serbia)
- 26. Kurdistan** (repressione, guerra con la Turchia e conflitto interno nel Nord Iraq)
- 27. Libano** (guerra e occupazione israelo-siriana)
- 28. Liberia** (guerra civile, segnali di possibili trattative)
- 29. Libia** (embargo)
- Lettonia** (tensioni interne)



Macedonia (tensioni con la Grecia e la minoranza albanese)

Malawi (forti tensioni interne)

30. Mali (conflitto interno)

31. Messico (attentati e repressione nel Chiapas e in altri stati meridionali)

Marocco (occupazione del Sahara Occidentale)

Moldavia (conflitti interni e spinte separatiste, oggi con stato di tregua)

Mozambico (tensioni nonostante il processo di pace)

32. Niger (conflitto interno)

33. Nigeria (aggravamento repressione e scontri interni)

34. Ossezia del sud (guerra

separatista)

35. Paese basco (si acuisce la lotta indipendentista, rivelazioni sui crimini dei servizi segreti contro i baschi)

36. Pakistan (stragi e conflitti interni, tensione con l'India per il Kashmir)

37. Palestina (conflitti nei Territori occupati)

38. Perù (repressione, guerriglia)

Qatar (colpo di stato incruento)

Ruanda (forti tensioni interne)

39. Sahara occidentale (lotta di liberazione)

40. Senegal (rivolta separatista di Casamance)

41. Serbia-Montenegro

(guerra jugoslava, embargo)

42. Sierra Leone (prosegue nel sud l'offensiva delle forze governative contro la guerriglia; numerosi guerriglieri uccisi)

43. Somalia (si moltiplicano a Mogadiscio e nel centro del paese gli scontri fra Aidid, Mahdi e il Fronte nazionale dell'ex dittatore Barre)

44. Sri Lanka (rottura dei negoziati coi guerriglieri Tamil, forte repressione)

Sudafrica (disagio legati a tensioni e problemi politici e sociali)

45. Sudan (conflitto interno,

repressione, tensioni con l'Uganda)

46. Tagikistan (guerra civile con stato di tregua)

47. Tibet (lotta indipendentista, repressione)

48. Timor Est (lotta di liberazione)

49. Turchia (guerra contro i kurdi, repressione interna e violazione diritti umani)

Ucraina (inasprimento tensioni con la Crimea)

50. Uganda (conflitto interno, tensioni col Sudan)

Zaire (disgregazione del paese; violenze)



LA CORSICA TRA FATALISMO E RIVOLTA

Isola di maschere, terra di apparenze dominata da languori secolari, la Corsica procede per salti e convulsioni, lunghe depressioni, insidiose lentezze. Il tempo corso deve allora sconvolgere il proprio ritmo per sposare quello del dominatore. Si finisce in questo gioco di cui non ha mai fissato le regole.

I soli momenti di speranza sono quelli che oppongono il popolo corso ai propri nemici. Il rischio risveglia le sue energie vitali. Allora si riscuote, si unisce, si fonde, combatte, dunque esiste. Ma domani, l'amico può diventare l'Altro, colui che si odia, che si uccide con la parola, con la calunnia o con il fucile. L'isola si concede oggi questi festini cannibali. I grandi popoli hanno accettato delle leggi che puniscono gli eccessi. In Corsica, si finge di amarsi quando si soffre di gelosia. Ci si blandisce quando si vuole uccidere. Si tergiversa invece di andare dritti allo scopo.

Senza il movimento nazionalista, niente sarebbe stato possibile. La Corsica sarebbe cementificata come le Baleari, il parco naturale e l'uni-

di Gabriel Xavier Culioli

Negli ultimi mesi, sei militanti nazionalisti sono stati assassinati, e a Bastia è esplosa una bomba: violenze e rivalità interne rischiano di sprofondare questo paradiso ambientale in un abisso. Riassumiamo l'interessante analisi di un intellettuale corso sull'identità del suo popolo

Docente all'università parigina Denis-Diderot, Gabriel Xavier Culioli è autore di *Complexe corse*, Gallimard, Paris 1990; e, con Antoine Parigot, di *Natura corsa*, Duculor, Paris 1992.

versità non esisterebbero, la lingua sarebbe morta. Il movimento ha portato la vita ma, ormai, è malato di un cancro che contamina persino alcuni dei suoi fondatori.

C'è disoccupazione, manca l'industria, l'isola è stata trattata ingiustamente: è vero, la Corsica merita qualcosa di più, ma a forza di invocare delle ragioni esterne, reali ma insufficienti, si finisce purtroppo per abbandonare le redini del proprio destino a coloro che si è presunto di combattere.

Il movimento non sa parlare, persino tra loro i nazionalisti non sanno dialogare. Bastia detesta Ajaccio, e la città diffida della campagna. La Corsica deve anzitutto imparare ad ascoltarsi: senza questo sforzo, ogni dis-

accordo si concluderà in un bagno di sangue. Il prevalere delle organizzazioni clandestine su quelle legali è sintomatico. All'interno del movimento nazionalista, si scontrano due concezioni. La prima, prevalsa fino alla fine degli anni '80, voleva che le organizzazioni legali, sul modello delle sorelle irlandese e basca, fossero solo la foglia di fico dell'organizzazione clandestina, ammantata di tutte le virtù, e specialmente di

eroismo. Il FLNC moltiplicò allora le conferenze stampa in gran tenuta militare, con uomini incappucciati, armati e minacciosi. La scissione dell'ANC, nel 1989, ha inferto un duro colpo alla teoria del predominio militare sul politico.

Nel 1995 la storia sembra arretrare. FLNC e *Resistenza* ricompaiono come ombre cinesi di combattenti. L'uccisione di un ex militante di FLNC per mano di suoi compagni, poi il tentativo di assassinio di un dirigente ANC, Petru Poggioli, hanno segnato la rottura di un limite fino allora rispettato: tutto restava possibile fino a quando i nazionalisti non si fossero combattuti fra loro. Questi delitti, il dramma dello stadio di Furiani e le catastrofi che hanno colpito la Corsica da due anni in qua hanno accentuato un'atmosfera di disfatta.

Decine di individui, per la maggior parte originari dell'isola, muoiono ogni anno di morte violenta senza che la giustizia riesca a conoscere le ragioni di queste morti. Ma qui il *lavoir*, ossia le dicerie popolari (*lavoir* significa lavatoio, NdT), ne sa molto di più della polizia o della magistratura. Il rituale è presente in ogni attacco a fuoco, in ogni attentato, come se la società corsa avesse mantenuto gli istinti primitivi della caccia. In questi ultimi anni il male ormai è penetrato nell'intimo: il sangue che scorre, le inondazioni provocate da un'irresponsabile politica del territorio, gli incendi che divorano ogni estate l'isola e i cui autori restano sconosciuti...

Questi eccessi bloccano la Corsica in una camicia di forza psico-storica che la soffoca e

PA I DIRITTI NAZIUNALI DI U POPULU CORSU



l'uccide. C'è nell'anima corsa la disperazione dei giovani adulti che non riescono a superare una giovinezza idealizzata. La cultura francese avrebbe potuto dare i propri lumi a un'isola profondamente mutilata da una conquista militare atroce e ingiusta. Ma i conquistatori l'hanno sia troppo amata sia troppo detestata per aiutarla realmente a ritrovare i propri riferimenti, rimandandola senza tregua all'inaccessibile passato continuamente ricostruito.

I nazionalisti (o prima i corsisti, i regionalisti, gli autonomisti) hanno disegnato i contorni di un'età d'oro irrealistica, secondo gli uni, sarebbe anteriore alla conquista francese del 1769, secondo gli altri al tempo dell'Antichità oppure prima della guerra 1914-'18. Diffondendo questo mito, hanno reso oscuri i comportamenti dei loro padri che, in massa, cercarono di fuggire una terra troppo povera e, perché non

confessarlo, una società talmente violenta da non lasciare spazio ai perdenti delle "vendette", queste "inimicizie familiari" che hanno ucciso più delle guerre venute dall'esterno.

Pasquale Paoli e i suoi partigiani tentarono, nel corso del diciottesimo secolo, di materializzare il sogno di una società sorprendentemente moderna. Ma per imporsi dovettero instaurare la "giustizia paolina", che puniva con la morte gli autori delle "vendette".

La storia del popolo corso è stata continuamente riplasmata da isolani nostalgici di una libertà in divenire ma giammai sbocciata. Sotto le spoglie della memoria, il passato genera un avvenire promesso ma sterilizzato in parte il presente. La modernità, quella che si costruisce mediante il confronto con l'esterno, esige una grande capacità di adattamento. Lontano dalla propria terra, il corso è finalmente se stesso, dia-



bolicamente creativo, portatore di un'enorme energia. Ma questo strano vagabondo, perennemente insoddisfatto, all'età della pensione torna alla propria terra diventata un mausoleo per scontrarsi infine dolorosamente con la vera Corsica, quella dei conflitti, quella dell'isolamento e dell'insularità (i due termini hanno d'altrove la stessa radice).

In questa fine di ventesimo secolo, complice la disoccupazione universale, non si lascia più la Corsica come un tempo. Ecco un'occasione per questo popolo di guardarsi veramente in faccia.

Terra dei signori contro Terra dei comuni

Il nord dell'isola è coperto di scisto mentre il sud si contrae in un granito torturato dai venti. Ma questo approccio è ancora troppo semplice per definire la complessità corsa. Bisogna spingere più in là la ricerca, grattare questo terreno sempre troppo povero per trattenere i propri figli. Alle scure montagne risponde verticalmente la costa orientale fertile ma paludosa. Le altitudini del Nord hanno protetto il cuore dell'isola, le sue rivolte e le sue grandezze. Là hanno vissuto Ugo Colonna, il Cid corso, e Pasquale Paoli, il padre dell'effimera ma gloriosa nazione corsa. Là inoltre si è forgiata la cultura al ritmo delle transumanze pastorali. Mentre i conquistatori cercavano di fermare i coloni nelle pianure, incitandoli con le buone e con le cattive a diventare sedentari, i pastori indigeni spingevano davanti a sé le greggi cercando spazi aperti. Distruggevano

260 a.C.: inizio della conquista romana.

754: Pipino il Breve offre la Corsica al papa.

VIII-X sec.: invasioni saracene.

1077: occupazione pisana.

1358: sollevazione del nord dell'isola sotto la guida di Sambucucciu d'Alandu, creazione della Terra dei comuni e appello ai genovesi.

1365: eresia dei Giovannali, nel Sud, sconfitta da una coalizione di feudatari e ecclesiastici.

1553-1559: i francesi occupano l'isola.

1559: il trattato di Cateau-Cambrésis restituisce l'isola ai genovesi.

1729: inizio della grande ribellione contro Genova, chiamata "Rivoluzione dei quarant'anni".

1736: Teodoro di Neuhoff, avventuriero di origine westfalica, è nominato re dei corsi. Regna solo 6 mesi, ma batte moneta e sceglie l'emblema con la testa di moro.

1738-1741: primo intervento francese.

1745: intervento anglo-sardo.

1747-1753: secondo intervento francese.

1755: Pasquale Paoli, partigiano di una Corsica non genovese, è nominato "generale della nazione". Viene votata una costituzione.

1768: trattato di Versailles, con cui Genova cede alla Francia i suoi diritti sulla Corsica.

1790: Paoli torna dall'esilio britannico e viene festeggiato come un eroe.

1794: Paoli dichiarato nemico della nazione si allea agli inglesi. Formazione di un regno anglo-corso.

1795: esilio definitivo di Pa-

squale Paoli.

1796: la Francia riconquista la Corsica e la divide in due dipartimenti.

1942: occupazione degli italiani, con l'accordo del regime di Vichy.

1943: in settembre la Corsica si solleva e si libera.

1962: nascita dell'Unione corsa, antenata dei gruppi autonomisti.

1974: lotte violente contro i "fanghi rossi" Montedison.

1975: assassinio di due gendarmi da parte dei militanti del movimento autonomista ARC.

1976: nascita del Fronte di liberazione nazionale della Corsica (FLNC).

1981: inaugurazione dell'università di Corte.

1982: adozione dello statuto particolare, mentre l'FLNC riprende le operazioni militari.

1988: l'Assemblea corsa afferma l'esistenza di una comunità storica e culturale del popolo corso, di origine o di adozione.

1989: in primavera, lo sciopero più lungo della sua storia; il movimento nazionalista si scinde e nasce l'Accolta nazionale corsa (ANC).

1991: nuovo statuto che rafforza il potere dell'Assemblea territoriale. La nozione di popolo corso viene rifiutata dal Consiglio costituzionale. Nuova scissione: nascono il MPA e l'FLNC-Canal habituel, opposto alla Cuncolta e a FLNC-Canal historique. Alle elezioni territoriali, circa il 25% dei voti va alle liste nazionaliste nemiche. Più di 40 persone vengono uccise.

1992: crolla una tribuna dello stadio di Furiani, a Bastia, provocando la morte di 15 persone.

barriere e muri, precipitando le famiglie nelle inimicizie incescanti, insaziabili e interminabili.

Tra il nord e il sud dell'isola corre una linea di monti che la divide. Mentre il settentrione si apriva a un'esitante rinascita e ai genovesi, il meridione insulare restava sotto il giogo di una feudalità divisa e conservava il nome di Terra dei signori, contrapposta alla nordista Terra dei comuni. Terra di ingiustizie sociali, terra di fedeltà o terra di immobilismo, a seconda delle speranze e delle fatiche del momento, questi grandi insiemi geologici e geografici hanno formato gli spiriti e creato costanti storiche.

Così il sud è sempre dominato dal clan di destra, un tempo quello degli Abbatucci, dei Gavini, dei Neri, oggi dei Rocca-Serra, mentre il nord si mostra piuttosto riformista con i radicali di sinistra e l'UDF nella linea del clan dei Bianchi.

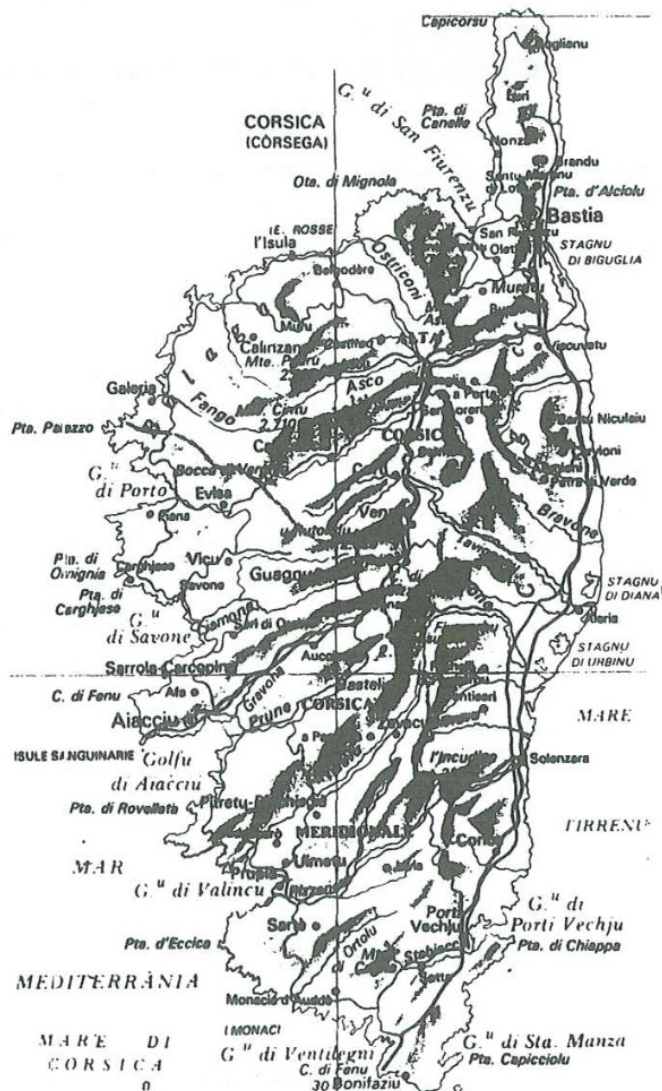
Continuamente sulla difensiva, i còrsi hanno sempre amato le armi, che permettono di conservare la vita ma anche di sopprimerla. Con loro, i conquistatori hanno tentato di tutto, lusinghe, carezze, minacce e repressione, senza altro risultato che uno scacco. I genovesi hanno finito per vendere l'isola ai francesi. Gli inglesi ne fecero un vicereame prima di abbandonarla nelle mani di un Bonaparte avido di prendersi infine la rivincita sui propri compatrioti, colpevoli di averlo escluso dal gioco politico locale. Mussolini la rivendicò negli anni Trenta, ma senza gli abitanti, la gabbia senza gli uccelli. In poche parole, i còrsi hanno sviluppato la capacità di

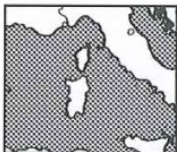
esasperare persino i più entusiasti dei loro padroni.

Di recente, un ministro dell'interno socialista ha mostrato un favore persino ingenuo per una parte del movimento nazionalista di ispirazione liberale. Mentre un secondo, di origine còrsa, famoso per le sue rodomontate giacobine, si è avvicinato a un'altra famiglia nazionalista che, malgrado un linguaggio confusamente di estrema sinistra, esortava più o meno a votare Chirac al secondo turno delle presidenziali 1995. In privato, gli alti funzionari francesi mostrano parecchia insofferenza di fronte agli atteggiamenti giudi-

cati incoerenti dei loro interlocutori insulari. Ma, in definitiva, accettano questo poker truccato in cui le puntate sono inversamente proporzionali alla potenza reale dei giocatori.

Comprendere la Corsica, significa accettarla con i suoi paradossi tipici del mondo mediterraneo, le sue tempeste di collera come le sue richieste d'amore. La Corsica è uno dei luoghi dove si scontrano due culture tipiche della Francia. Là dove la luce è meno viva, l'uomo sembra cercare il senso della vita in una razionalità laboriosa. Si rivolge ai propri simili senza intermediari. Il padrone dirige un'impresa, non





ALCUNI DATI ECONOMICI

La Corsica è la più montagnosa delle isole mediterranee. Estesa su 8.700 kmq, per il 47% le sue coste sono rimaste allo stato naturale, e il 57% della superficie è boscosa. Con 253.000 abitanti, 29 per kmq, è la regione francese meno popolata. Il tasso di disoccupazione (11,5 nel 1993), un poco inferiore alla media nazionale francese, fa della Corsica la più avvantaggiata delle regioni meridionali. La durata della disoccupazione è nettamente più breve che sul continente, cosa dovuta al fenomeno stagionale del turismo. Il 45% dei 37.197 salariati lavora in imprese con meno di 5 impiegati, il 20% in imprese con più di 50 salariati. L'industria è sotto-rappresentata, 7% contro il 20% nazionale, mentre le costruzioni, l'ingegneria rura-

le e il settore dei servizi sono superiori alla media francese. Il PIL insulare è di 82.000 franchi per abitante. Vi sono forti diseguaglianze interne. Il turismo impiega 3.100 persone a tempo pieno e 11.000 stagionali. Più di 1 milione e mezzo di turisti soggiornano in Corsica ogni anno. 24.000 persone lavorano nel settore pubblico, 6.000 nell'agricoltura, ma a fronte di solo un 2,6% del PIL, anche perchè nell'ultimo decennio il reddito agricolo lordo è sceso di un terzo, mentre aumentava nel continente.

La Corsica riceve una sovvenzione di 7 miliardi di franchi all'anno (nel '93) da parte dell'Unione Europea e della Francia, e di conseguenza è la regione francese maggiormente aiutata.

una famiglia. Non confonde economia e sentimenti, clienti e clientelismo. L'altra cultura è la chiarezza nera giunta dal Maghreb, che produce allo stesso tempo fatalismo e rivolta, un modo regale di concepire la vita come un passaggio, che vale la pena di essere vissuto solo a prezzo di una incessante rimessa in questione. Per cui, si brucia piuttosto che economizzare, l'apparenza vale più della sostanza, si gioca a esistere. Si consuma, ci si consuma, si vive al di sopra dei propri mezzi. Si conta più sui rapporti umani che sulle leggi

astratte. Ma quando si possiede il potere, non si conosce altro limite se non la morte. E malgrado tutto, alla fine del giorno, dell'anno, della strada, resta una lancinante domanda: a cosa serve tutto ciò se l'uomo non è che questo?

La Corsica è tuttavia assai di più che la media di queste due culture. Vi è in essa un po' di Francia: i 230 anni di vita in comune finiscono per contare. Ha preso anche dalla Toscana, da Genova, dal Maghreb e dalla Sicilia. Questo popolo è una galassia di umanità, un mare di sabbia di cui ciascun granello è un mondo, ogni individuo riunisce in sé le contraddizioni della propria comunità. In una discussione, il corso prenderà un partito, poi un altro, purché possa opporsi all'avversario. "Popolo di selvaggi, di capre", avevano detto i francesi. E tuttavia questi animali si erano sollevati contro la regalità ben quaranta anni prima della Rivoluzione del 1789. Avevano osato affermare che la libertà è un diritto di tutti i popoli.

Una capacità di autodistruggersi

Un tempo furono pastori, possedevano greggi, e se ne infischiarono dell'immobilità, vivendo nel perpetuo oscillamento del nomade. Poi arrivarono i conquistatori portando con sé il modello di un mondo vincente. Poiché era vincente e possedeva il potere, parola chiave per questi pastori erranti, lo si imitò.

Ancor oggi, nei mestieri che esigono delicatezza sulle questioni finanziarie i corsi si rovinano. Apprendono il valore del denaro con difficoltà. Sono capaci di guadagnarne

molto ma ne dilapidano assai di più. Secondo un recente rapporto, la Corsica sarebbe la regione francese più sovvenzionata. Già nel Sei-Settecento, i genovesi si lamentavano della scarsa redditività dell'isola. Come nei territori d'oltremare, la funzione pubblica occupa uno spazio smisurato dell'economia insulare, un impiego su quattro. Senza questi ventiduemila funzionari, la Corsica andrebbe alla deriva. Senza il prolungamento nel continente, quel poco di produzione locale non potrebbe essere esportato. I movimenti nazionalisti fanno finta di non crederci. Ma una semplice lettura delle cifre fornite dall'Insee (*Institut national de la statistique et des études économiques*, NdT) spazza via queste reticenze. D'altronde, le tre principali organizzazioni nazionaliste hanno relegato la rivendicazione indipendentista nel fondo di un cassetto che profuma di lavanda.

L'impasse del movimento nazionalista è tanto più incomprensibile se si pensa al suo brillante successo alle elezioni territoriali del 1991. Più del 25% degli abitanti si erano allora pronunciati per i fratelli nemici della famiglia nazionalista; la loro divisione, basata su reali divergenze ideologiche, traduce in parte un'incapacità di affrontare la fase europea con un pensiero innovativo. Nel 1991, il vescovo di Corsica lanciò un appello a metter fine a questa situazione di morte. "La Corsica ha paura", scrisse. La Corsica ha sempre avuto paura. Ha costantemente esitato fra un'esigenza pressoché mistica di giustizia e la sottomissione al potere di minoranze tiranniche,

sovente al soldo di un potente colonizzatore.

Come spiegare questa capacità di autodistruggersi se non con la permanenza di comportamenti dettati dalla chiusura? Per non subire il quotidiano, si opta inconsciamente per atteggiamenti suicidi. Fatte le proporzioni, la Corsica possiede più sieropositivi e drogati di Marsiglia. Detiene il record di giovani uccisi in incidenti stradali.

Sotto i colpi di una società consumista, le solidarietà familiari si incrinano. Per sopravvivere, ieri occorreva aiutarsi reciprocamente: oggi si conta ormai soltanto sui propri parenti stretti, ma la cerchia dei parenti, che cinquant'anni fa comprendeva fino al cuginato di terzo grado, si è ridotta alla famiglia *stricto sensu*. Si perdona il delinquente purché sia il figlio o il fratello, e si viola ogni legge pur di sottrarre il proprio figlio alle grinfie della giustizia. Nei secoli passati le vittime non avevano diritto che al silenzio se la famiglia era perdente. Ma tali ingiustizie sono divenute insopportabili per molti còrsi. Sanno che questa vergogna priva l'isola di un futuro improntato alla libertà e alla giustizia. Il caos e la barbarie rischiano di essere i tiranni di una Corsica alla deriva se gli abitanti stessi non si rivolteranno contro uno Stato di non-diritto più legato al loro lasciar correre, che alle pressioni colonialiste di una lontana Parigi.

L'esclusione guadagna terreno. La società còrsa, con le sue improvvise fortune, i suoi arrangiamenti, è divenuta profondamente diseguale. Il perdente qui lo è completamente, schiantato, negato dalla

sua stessa società. Gli esclusi delle zone urbane di Lupino, delle Saline, di Montesoro vedono non lontano (qui è tutto così vicino!) altri còrsi approfittare delle ricchezze dell'Europa e della Francia. Questo schema, classico altrove, qui incoraggia comportamenti violenti.

Ma la Corsica sfugge alle classificazioni. La maggior parte dei suoi abitanti sono stati tentati di andarsene per dimenticare queste voci assassine, questi sguardi che spiano ogni gesto, queste bocche che li commentano, queste braccia che uccidono, quest'acqua che circonda tutto. Eppure l'isola sconvolge per le sue generose folgorazioni: Pasquale Paoli e la sua bella rivoluzione, la Liberazione del 1943, la rivolta, diretta da Edmond Simeoni, contro i fanghi rossi della Montedison, il movimento nazionalista prima che degenerasse, i piccoli gesti d'affetto.

Tuttavia, malgrado i progressi, dovuti in gran parte al movimento nazionalista, malgrado l'università, centro di vita intellettuale, la Corsica è sull'orlo del precipizio. Le banche, stufe di non poter toccare i dividendi della loro "generosità", parlano di ritirarsi, le assicurazioni rifiutano di assicurare, la delinquenza aumenta, la Corsica invecchia. I capiclan son diventati ottuagenari e i loro discendenti si scontrano indecorosamente per l'eredità. In questa alba del XXI secolo, l'*Ile de Beauté* sembra tornare indietro, con la sua marginalità e il suo universalismo, le sue integrazioni e i suoi integralismi.

Ma d'improvviso, da tutto il viluppo e il furore è emersa

una forza nuova, quella delle donne. Come in Algeria, ma in un contesto assai meno drammatico, hanno manifestato contro la violenza. Hanno espresso la propria stanchezza per un mondo in cui i comportamenti "machisti" hanno sostituito il confronto delle idee. Hanno osato affermarsi in una società insulare che dava la parte bella ai padri, ai figli, agli uomini. Quelle che finora sono state solo madri, sorelle o figlie incarnano forse la necessaria apertura sull'altrove.

Il mondo esterno si richiude sulla Corsica come una mano gigantesca. Ma la Corsica può



ancora dare l'esempio all'Europa. A misura decisamente umana, può riuscire là dove i grandi popoli falliscono: diritto delle minoranze, amore per la lingua, rispetto dell'ambiente, decentralizzazione. Il suo popolo saprà oggi soffocare i propri arcaici orgogli, per aprirsi sul proprio mondo naturale, il Mediterraneo, e uscire dalla chiusura isolana?



Traduzione e sintesi a cura di Floriana Lipparini. L'articolo è apparso su "Le Monde Diplomatique", agosto 1995, pp. 16-17.



SICILIA, LA NOSTRA MURUROA

Si chiama Sigonella il deposito misterioso degli amanti dell'atomica versione Sud Europa e Medio Oriente. Centinaia di ettari della piana di Catania strappati ai limoni per coltivare arsenali e cacciabombardieri. E' la base delle mille spedizioni contro gli abitanti di Baghdad, uno dei presidi più importanti di Washington contro Gheddafi, i serbi, i fondamentalisti, i vecchi e nuovi nemici della democrazia del dollaro. La chiamano *Naval Air Station*, Stazione Aeronavale della Marina USA.

“La base di Sigonella ospita più di una quarantina tra comandi operativi e di appoggio della VI Flotta USA... A Sigonella opera il 25° Squadrone antisommergibile della US Navy fornito di velivoli Orion P3C a capacità nucleare: sono cioè armati con bombe atomiche di profondità del tipo B57 con una potenza di 20 kiloton, quasi il doppio della testata sganciata su Hiroshima”(1). Ai reparti di volo USA sono stati assegnati numerosi elicotteri da combattimento del tipo SH-3D Sea King e Lamps MK III, anch'essi dotati di capacità nucleare.

Sigonella è poi la principale base di rischieramento nel Mediterraneo dei cacciabombardieri F-16, F-18, F-111 e di tutta una gamma di caccia abilitati al trasporto di bombe nucleari del tipo B43 ad alto potenziale (1 Megaton = 100 Hiro-

di Antonio Mazzeo

L'isola radioattiva.

L'isola dei segreti.

L'isola gendarme.

Mururoa, Oceano Pacifico.

Sicilia, Mediterraneo.

Due storie diverse,

lo stesso destino:

convivere con la bomba.

In Polinesia i francesi,

in Sicilia gli americani.

“No al nucleare di Chirac”,

dice Scalfaro. Perché dice

“Si al nucleare degli USA

e della NATO”?

shima), B57 e B61 (potenze distruttive variabili da 100 a 345 kilotons). Sigonella è l'unica base USA preposta nel Mediterraneo a deposito “speciale” delle bombe nucleari antisommergibile. Si stima che normalmente vi siano stoccate 100 atomiche, 20 delle quali destinate in caso di guerra ai velivoli “Atlantic” dell'Aeronautica italiana in forza a Sigonella e nello scalo di Fontanarossa. Ma il numero delle testate cresce in particolari periodi di esercitazione o di crisi internazionale, quando la base funziona da centro di manutenzione per le armi nucleari delle unità navali della VI Flotta e dei velivoli aerei imbarcati.

Da Augusta a Siracusa via Melilli. Era paesaggisticamente una delle aree più belle della Sicilia. Oggi è una delle zone più densamente militarizzate e inquinate del Mediterraneo. Depositi, basi navali, aree di stoccaggio di carburante e munizioni, distaccamenti USA e NATO, *facility* di ogni tipo per le flotte che incrociano i mari di casa nostra.

Qui sorge il principale porto per il rifornimento dei sottomarini strategici con propulsori nucleari. Elicotteri fanno la spola tra Sigonella e la baia di Augusta trasportando casse di armi e testate, convenzionali e non. Ogni tanto ne cade uno, magari a due passi dagli impianti petrolchimici di Priolo. “Il trasferimento di armi nucleari

a mare rappresenta una delle più pericolose operazioni navali. Esso contiene tutti i pericoli esistenti in un trasferimento di munizioni convenzionali, più le gravi conseguenze di incidenti di dispersione o contaminazione" recita il *Manuale* sul rifornimento di testate nucleari in dotazione al dipartimento Marina USA. La baia siracusana è così un'area a incalcolabile rischio di disastro ambientale. Una concentrazione di fuoco, petrolio e nucleare che potrebbe cancellare ogni forma di vita.

Ipotesi tutt'altro che remota. Il 22 novembre di venti anni fa fu sfiorato l'olocausto. In seguito a una collisione tra l'incrociatore statunitense Belknap e la portaerei Kennedy a 70 miglia a est dalla Sicilia, scoppiò un incendio che colpì i depositi delle testate nucleari tipo W44 e un W45 (un kiloton) in dotazione dei sistemi missilistici di bordo. Trenta kg di plutonio, tempo di dimezzamento radioattivo 24 mila anni. Il fuoco fu spento qualche attimo prima che fossero intaccati i dispositivi atomici. "L'incendio di una testata, evento più che probabile, può sprigionare in meno di tre ore una nube radioattiva in grado di causare la morte immediata di circa 13.000 persone in un raggio di 5 km", ha stimato Gerd Leipold di Amburgo, in uno studio per Greenpeace. "Sono almeno 18 gli incidenti simili a quello della Belknap contati in Sicilia nel decennio 1980-1990", ricorda Corrado Penna del Comitato per la pace di Messina. "Aerei abilitati al trasporto di armi atomiche precipitati vicino alle coste, collisioni di sottomarini e portaerei

a propulsione nucleare, incendi a depositi 'caldi'. Inutile dire che le inchieste sono tutte topsecret. Alla gente è stato negato il diritto alla verità".

Sigonella e la vicina Fontanarossa, dicevamo. E poi gli scali NATO di Trapani-Birgi, Pantelleria, Lampedusa, lo stesso aeroporto "civile" di Punta Raisi a disposizione degli aerei cisterna e da trasporto impegnati nei bombardamenti dei serbi di Mladic in Bosnia.

Il muro del segreto si erge impenetrabile attorno alle basi aeree predisposte e ampliate negli ultimi anni in Sicilia. Operano sotto l'ombrello atlantico e vi atterrano i cacciabombardieri atomici USA tipo F-16, F-18, F-111. Ci sono depositi nucleari "caldi" in queste basi? Forse sì e forse no. E' certo che nei periodi di crisi la strategia statunitense è quella di diversificare sul territorio i propri arsenali di morte per ampliare le possibilità d'intervento. A Pantelleria, avamposto sud dei Tornado tricolori, la vecchia caverna scavata dai fascisti accanto alle piste di volo è stata ammodernata e ampliata. Lunga 340 m e larga 35, può ospitare sino a 80 velivoli da combattimento. Sempre all'interno, sono stati realizzati alloggi protetti per il personale, ma-

gazzini, depositi e sale operative. Ha avuto il battesimo dell'ammiraglio Frank Kelso, comandante al tempo della VI Flotta e ha tutte le carte in regola per "proteggere" le armi radioattive delle forze NATO.

"Ci sono almeno altre due caverne dei misteri in Sicilia, senza dimenticare che in ogni momento possono essere riattivati i depositi della base di Comiso mai ceduta ai civili dall'Alleanza Atlantica", ag-



giungono i pacifisti. La prima sorge nel territorio compreso tra Sferracavallo e Isola delle Femmine, Palermo. Si tratta del Deposito Generale Munizioni della marina italiana, dove s'ipotizza l'esistenza di testate nucleari e ordigni chimici risalenti alla Seconda guerra mondiale. Nonostante le smentite dei ministri succedutisi al dicastero della Difesa, è certo che il deposito funzioni in ambito NATO e in più occasioni sono state denunciate operazioni di stoccaggio di munizioni da parte di elicotteri provenienti da unità della VI Flotta

Interno del rifugio corazzato di un cacciabombardiere F-4 Phantom. (Foto di Dino Fracchia - Grazia Neri)

in transito sul Tirreno. Probabilmente ci si trova di fronte a un cosiddetto "deposito freddo", abilitato a ospitare testate nucleari in determinate situazioni per assicurare la dispersione e dunque la loro sopravvivenza. La seconda caverna dei misteri, simile alla prima, è Cava Sorciara, comune di Mellilli (Siracusa), nei pressi del Centro operativo protetto della

militari statunitensi di stanza presso il pontile di Augusta e ciò ha fatto ipotizzare l'uso "temporaneo" per l'immagazzinamento di testate da imbarcare sulle navi e i sommergibili della VI Flotta. Gli ambientalisti entrarono in possesso nel 1985 di un inventario dei mezzi bellici disponibili in questa base che accertava la presenza di "quantitativi limitati di armi

chimiche, tavolette di difenilcloroarsina, fiale di fosgene e di acido cianidrico". Lo smantellamento delle testate sarebbe iniziato solo da un paio d'anni.

Crescono le dimensioni operativo-militari delle forze navali della VI Flotta e

della NATO nel Mediterraneo e si moltiplicano le presenze di imbarcazioni e sottomarini militari nei principali porti siciliani. Augusta, Palermo, Catania, Messina, Siracusa, Trapani e Pantelleria ospitano basi navali o sono investite da un'intensa attività militare. Nei primi quattro porti sostano periodicamente unità a capacità nucleare delle marine di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna. Qualche sortita i vessilli atomici la fanno tra Pozzallo e Porto Palo, a Riposto, Giardini-Naxos e nelle Eolie.

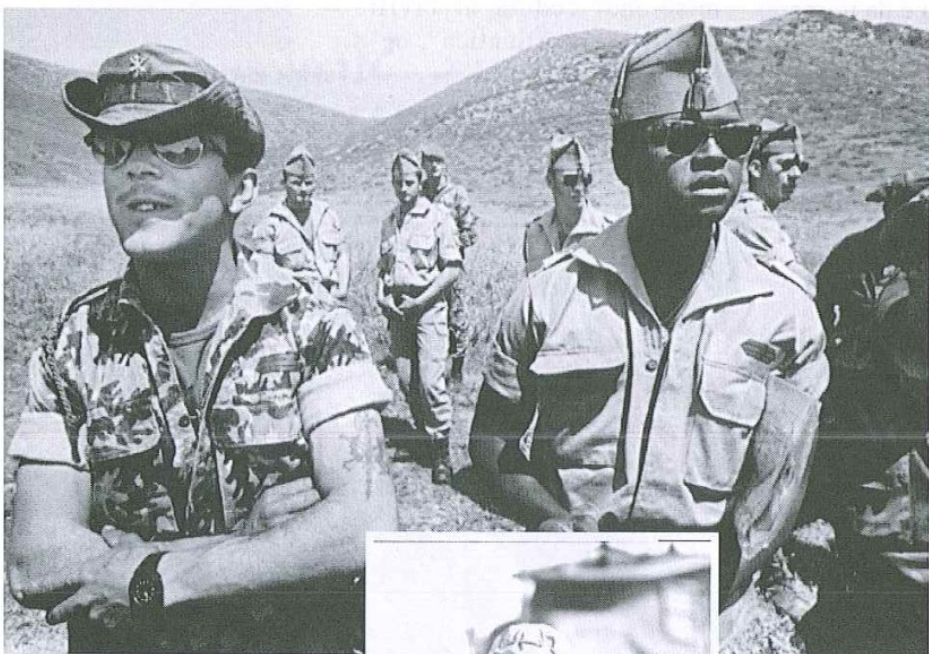
Il Comitato per la pace e il disarmo unilaterale presentò alla Procura della repubblica di

Messina un'articolata denuncia sulle violazioni legislative dovute alla presenza in città di navi con testate atomiche: "Il DPR n. 185/1964 prevede una serie di disposizioni per la sicurezza delle popolazioni vicine a impianti nucleari: piani di emergenza in caso di incidenti, impianti di monitoraggio della radioattività ecc... Messina e tutti i porti siciliani sono del tutto sprovvisti di queste indispensabili misure preventive". "Esiste poi un decreto risalente al 1931 che regola i depositi di materiale esplosivo (munizioni, dinamiti, detonatori ecc...) che estende i piani di sicurezza alle armi convenzionali. Sindaci e prefetti si sono mai preoccupati della presenza a due passi da casa di pericolosissimi arsenali militari?". Ma la denuncia è stata "archiviata".

Alle soglie del 2000 Chirac e i generali cinesi rilanciano la voglia di funghi e fall-out. Nuovi sommergibili a testate multiple e propulsori al plutonio stanno per prendere il controllo del mare. A Niscemi, in gran segreto, è sorto un centro di comunicazioni per la verifica sulle opzioni nucleari strategiche dei sottomarini USA. La Naval Communication Station di Niscemi smisterà gli ordini in caso di guerra. Sceglierà i bersagli, condannerà allo sterminio donne, uomini e bambini. La Sicilia come Mururoa, Mogadiscio o Sarajevo.



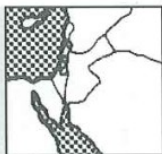
(1) *Sicilia armata. Basi, missili, strategie dell'isola portaerei della NATO*, a cura del Comitato per la pace e il disarmo unilaterale di Messina, ed. Armando Siciliano, 1992.



Sopra:
Maggio 1991.
Elementi della
Legione Straniera
spagnola durante
l'esercitazione
NATO "Dragon
Hammer".
(Foto di Dino Fracchia - G. Neri)

A fianco:
Dicembre 1991.
Marines USA con
equipaggiamento
NBC.
(Foto di D. Hudson
- Sygma/G. Neri)

marina che sovrintende alle operazioni aeronavali NATO nell'area del Mediterraneo centrale. Il deposito di Cava Sorciara opera in stretto contatto col distaccamento delle forze



TRENT'ANNI DI REPRESSIONE

di Angela Lano

Anni di occupazione militare israeliana hanno prodotto fra i palestinesi, specie nella striscia di Gaza, danni psico-fisici devastanti come documenta una ricerca nei Territori Occupati, condotta nel 1994 e qui sintetizzata

Nella striscia di Gaza, dall'inizio dell'occupazione del 1967, sono stati imprigionati oltre 67.000 palestinesi su circa un milione di abitanti, esclusi quelli arrestati durante l'Intifada.

Studi condotti su campioni di pazienti hanno verificato che la tortura più usata per estorcere una confessione è l'azione contemporanea di cinque-sei carcerieri focalizzata su parti sensibili del corpo (apparato respiratorio e genitale, stomaco, testa, articolazioni): ciò provoca uno shock traumatico e danni permanenti portando, in certi casi, alla morte. Insieme sono usate, per una-cinque settimane, varie violenze psicologiche: privazione delle capacità sensoriali, di sonno, cibo e acqua; costrizione a lungo in posizioni scomode; proibizione dell'uso di gabinetti; denudazione; presenza di madri e sorelle durante gli interrogatori; collocazione in frigorife-

ri o in spazi angusti o assoggettamento ad aria calda durante l'estate; isolamento; false accuse attribuite ad altri per indurre a sospetti reciproci; interrogatori protratti; sputi e scherni; minacce ai familiari.

Gli effetti fisici vanno dalle affezioni all'apparato uro-genitale, alle difficoltà di respirazione e digestione. Tra i disturbi psicologici si riscontrano reazioni paranoide, ansietà e depressioni, estremo nervosismo, mal di testa di origine psicosomatica e altri sintomi analoghi; varie forme di disagio ambientale e disadattamento sociale associati all'uso della violenza come mezzo di interazione sociale. Molti hanno problemi di adattamento coniugale e familiare, connessi soprattutto all'abuso sui bambini. L'interazione sociale avviene spesso attraverso l'identificazione con gli aggressori che porta a riprodurre su scala familiare, o di piccoli

gruppi, ai danni delle persone più deboli e indifese, come la moglie e i figli, i modelli di violenza e di oppressione subiti.

Molti ex-prigionieri mostrano crescenti segni di ansietà, violenza, sospetto, perdita di sicurezza e fiducia attribuibili, in gran parte, alla tensione per la continua sorveglianza di cui sono oggetto da parte dei militari

israeliani e alle ripetute convocazioni per interrogatori. Incurioni notturne e diurne nelle loro case, atte a creare e mantenere un livello di terrore costante, acutizzano questa situazione fino a causare ossessioni con allucinazioni e, nei casi estremi, psicosi e nevrosi. Tali misure sono volute, per lasciare l'ex-detenuo in una condizione di

SCHEDA



IL CASO DI ABDEL-SAMAD HARIZAT

A due anni dall'avvio del "processo di pace", nelle carceri israeliane si continua a morire durante presunti "interrogatori". Nel 1995 già quattro palestinesi sono morti in questo modo.

Particolarmente preoccupante il caso del trentenne Abdel-Samad Harizat, arrestato il 22 aprile scorso dal servizio di sicurezza israeliano (Shin Bet) come appartenente al braccio armato di Hamas (Ezzedine Al-Kassam) e deceduto in un ospedale della città, tre giorni dopo l'incarcerazione.

Secondo l'autopsia eseguita all'Istituto di medicina legale di Tel Aviv da due medici israeliani e da un patologo scozzese incaricato dalla famiglia, Harizat è morto per le percosse subite e per essere stato sbattuto più volte con la testa contro un muro. "E' il primo caso", ha dichiarato il patologo scozzese alla radio militare israeliana, in cui "non sussiste alcun dubbio circa una morte causata da tortura". Ed è stata la stessa radio a diffondere, inaspettatamente, un resoconto agghiacciante su come Harizat, dopo essere stato interrogato dagli agenti dello Shin Bet con scarso successo, fu "affidato alle cure"

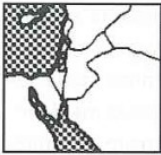
di cinque collaboratori palestinesi e ritrovato già in coma un'ora dopo.

Presumibilmente si vuole così scagionare il servizio di sicurezza, addossando la colpa dell'accaduto ai collaboratori palestinesi mentre, ha dichiarato l'avvocato di Harizat Lea Tsemel, "i collaboratori usano la violenza in base alle istruzioni dello Shin Bet, su cui ricade quindi la responsabilità". Anche la sospensione dell'ufficiale dello Shin Bet direttamente coinvolto, il capitano M, che per anni ha torturato i detenuti con l'assenso dei superiori, sembra voler solo fornire un capro espiatorio.

Va ricordato che nel 1987 una commissione governativa incaricata di indagare sui metodi dello Shin Bet, aggirava il divieto della tortura negli interrogatori concludendo che "il ricorso ad una moderata pressione fisica" non poteva essere evitato per ottenere le informazioni volute. Criterio chiaramente aleatorio la cui interpretazione, lasciata ai carcerieri, ha portato alla morte, tra i tanti, di Harizat.

Matteo Fornari

FONTE: "Jerusalem Post", 6.5.1995; "La Repubblica", 29.4 e 4.5.1995; "L'Unità", 29.4.1995.



PALESTINA

instabilità e insicurezza anche fuori dal carcere. Questa sintomatologia è stata definita nel suo insieme "stress da disordine post-traumatico".

Decenni di occupazione militare e di violenze stanno incidendo negativamente soprattutto sui bambini, molti dei quali hanno conosciuto brutalità di vario genere, scontri con l'esercito israeliano (e con la polizia palestinese in questi ultimi mesi), incursioni notturne dei militari israeliani; ferimento, umiliazione, disperazione e morte dei propri familiari e in particolare delle figure più significative per la loro crescita. I loro meccanismi di difesa psicologica si sono attivati nel cercare l'unità contro il comune nemico; durante l'Intifada è nato ed è prevalso uno stato di esaltazione delle proprie ed altrui capacità di combattere e vincere il nemico, percepito a lungo, dai loro nonni e dai loro padri, co-

"STORICO" ACCORDO

Mentre andiamo in stampa è arrivata notizia dell'accordo fra Israele e OLP (ovviamente "storico" secondo i media occidentali, ma già preso a sassate nei Territori) sulla prosecuzione e i tempi del "processo di pace". Alla situazione e alle prospettive della Palestina, che non muta tuttavia in modo sostanziale rispetto a quanto scritto sul n. 22 di "G&P", daremo spazio nel prossimo numero.

me imbattibile. Tale stato di esaltazione emotiva si è però affievolito mano a mano che l'Intifada perdeva incisività o veniva soffocata da trattative diplomatiche sentite come ingiuste per i palestinesi.

Dall'inizio della sollevazione popolare, nel 1987, i militari israeliani hanno ucciso centinaia di bambini, direttamente o indirettamente, con lacrimogeni letali per l'apparato respiratorio. Un'inchiesta su circa 3.000 ragazzi fra gli 8 e i 15 anni rivela che il 95% è stato esposto all'inhalazione di gas, l'85% ha sperimentato i raid notturni nella propria casa, il 55% ha assistito al pestaggio di genitori o familiari, il 42% è stato picchiato dai soldati.

Un centro per la riabilitazione psico-fisica delle vittime di queste violenze ha condotto una ricerca sui bambini di Hebron che hanno assistito nel febbraio 1994 al massacro nella moschea di Ibrahim, gremita di fedeli. I piccoli risultano affetti da varie forme di disordine mentale post-traumatico: la folla li terrorizza; la casa, la scuola, le moschee non sono più sentite come luoghi sicuri; gli adulti, specie quelli più significativi come padri, nonni, fratelli maggiori, non appaiono più in grado di proteggerli. Tutti hanno sviluppato ansie, fobie, aggressività, senso di frustrazione e di panico, e un'incapacità ad affrontare situazioni problematiche o conflittuali al di là di uno schema di violenza, introiettata fino a formare (o a deformare) la realtà.

Si è poi sviluppato fra i giovani di ogni età il culto del "macho" tutto muscoli alla Schwarzenegger, che sconfigge i cattivi



SCHEDA

LA POLIZIA SEGRETA PALESTINESE

Secondo B'Tselem, uno dei maggiori gruppi israeliani per i diritti umani, le violazioni della polizia segreta palestinese in Cisgiordania sono "estremamente preoccupanti". Sotto accusa in particolare la centrale della Sicurezza Preventiva a Gerico, la base palestinese autoregolata nella Cisgiordania e l'unico posto fuori Gaza dove la polizia palestinese può operare legalmente.

Anche se non esiste ancora un accordo per estendere l'autorità di Arafat oltre i limiti di Gerico e la striscia di Gaza, secondo B'Tselem la Sicurezza preventiva controlla la Cisgiordania. Il colonnello Jibril Rajoub, nominalmente subalterno a Arafat, ha trasformato l'apparato di Sicurezza preventiva di Gerico in una sorta di esercito personale. Egli ripete che i suoi interventi si limitano al distretto di Gerico, ma ciò contrasta con quanto ha spesso dichiarato alla stam-

pa araba sull'esistenza di sedi dei suoi reparti in ogni città cisgiordana. E Rabin ha detto che esiste un'intesa tra la Sicurezza preventiva e il servizio di sicurezza israeliano Shin Bet. In cambio della collaborazione contro i terroristi islamici, Rajoub ha libertà di azione in Cisgiordania, eccetto a Gerusalemme est dov'è in gioco la sovranità di Israele.

Il rapporto di B'Tselem considera l'autorità palestinese principale responsabile degli abusi in esso documentati, fra cui sequestro di persona, torture, maltrattamenti e pene sommarie senza una accusa formale, pur criticando la "tolleranza israeliana verso gli abusi", dato che Israele continua ad essere - secondo le leggi internazionali - l'autorità legale responsabile dei territori occupati.

FONTE: "International Herald Tribune", 29.8.1995. Trad. Annamaria Umbrello.

usando in abbondanza una raccapricciante violenza. Le preferenze vanno per il linguaggio della vendetta, i giochi di guerra e la simulazione di scene di violenza cui hanno assistito direttamente o indirettamente. Frequenti sono i casi di enuresi notturna, inappetenza, disturbi del sonno e paura del buio (soprattutto fra coloro che hanno subito la distruzione della casa, o sono stati vittime di incursioni notturne), deconcentrazione, iperattivismo, nervosismo esasperato, depressione, rifiuto scolastico, insofferenza verso l'autorità degli adulti fino a nevrosi ossessi-

ve e psicosi.

In questa drammatica situazione, il lavoro degli psichiatri e degli educatori non è facile anche per la diffidenza della popolazione, che spesso preferisce rivolgersi a santoni o guaritori locali. A ciò induce il tipo stesso di società, costituita da clan familiari, famiglie allargate, che creano una situazione di "contenimento" naturale dell'individuo. Tutti gli aspetti dell'esistenza sono inseriti in questo contesto, garantito dalla religione musulmana con la sua struttura comunitaria e conteni-



IRAQ



trice di ordinamenti etici, sociali, politici, economici; essa avvolge l'individuo in una vasta *ummah* (comunità). Per questo tutti i problemi della vita sono stati, tradizionalmente, affrontati all'interno di tale contesto familiare ampio, che sente come estranea e intrusiva la figura dello psicologo o dell'educatore. Il disagio psicologico, quando non proprio una patologia, sono spesso nascoste o negate per timore che il soggetto venga additato come "pazzo", deriso o emarginato. Per le ragazze in età da marito si teme la perdita dei pretendenti. I sintomi vengono curati con la medicina senza analizzarne le cause.

Ora tuttavia la percentuale di sofferenza psico-fisica fra la popolazione è talmente alta e i casi di disadattamento tanto numerosi che sta nascendo la necessità di rivolgersi ad esperti. Alcuni centri, come la YMCA di Beit Sahour e la Union of Health Work Committees di Gaza, hanno attivato programmi di riabilitazione psico-fisica dei disabili, vittime prevalentemente della violenza israeliana, focalizzando l'attenzione sull'aspetto psicologico. Psicologi e assistenti sociali si occupano della reintegrazione nell'ambiente familiare e comunitario. Vengono anche offerti consigli e addestramento professionale. Il 58% degli utenti è formato da giovani sotto i 18 anni.

Questi centri, finanziati da ONG e comunità locali, sono stati perseguitati dalle autorità israeliane durante l'Intifada e sono ora osteggiate dai dirigenti palestinesi che preferiscono strutture manicomiali e istituti-residenza per handicappati, molto più economici e controllabili.

...MA TUTTI VOGLIONO SADDAM

La defezione di due figure chiave del regime (v. "G&P", n. 22) non avrebbe scosso, secondo Yassef M. Ibraim, il governo di Baghdad. "Saddam", ha scritto Ibraim sul "New York Times" del 25 agosto scorso, "si è mosso con decisione per consolidare il potere che gli è rimasto, ordinando centinaia di arresti ed operando un nuovo rimpasto nel proprio apparato di sicurezza personale. Ma, soprattutto, gli Stati Uniti hanno scarse possibilità di raccogliere quel consenso anti-Saddam presente nel mondo arabo durante la guerra del Golfo" benché abbiano multipli-

cato le pressioni intensificando le manovre militari e inviando una delegazione in Arabia Saudita, Giordania, Kuwait. I paesi arabi, continua Ibraim, "sono riluttanti ad assecondare i tentativi degli Stati Uniti di passare da una politica di semplice contenimento dell'Iraq ad una di vero e proprio strangolamento" e ciò per vari motivi.

L'Arabia Saudita, ad esempio, subirebbe un grave danno economico se Saddam venisse rovesciato e cessasse l'embargo. In assenza dell'esportazione irachena di 3 milioni di barili di petrolio al giorno, l'Arabia Saudita ha aumentato la propria e-

missione a 8 milioni di barili al giorno, prendendo il posto dell'Iraq nel mercato mondiale del petrolio e realizzando più alti profitti (parte dei quali va agli USA in pagamento di debiti e di armi). "Al momento nessuno ha interesse ad un serio cambiamento in Iraq", ha affermato un alto ufficiale saudita. "Per noi lo status quo è ottimale. Da una parte, non possiamo permettercelo. Vorrebbe dire che dovremmo vendere meno petrolio o venderlo ad un prezzo più basso. Dall'altra, l'alternativa a Saddam è il caos ai nostri confini, con Iran, Turchia e altri che potrebbero assumere un ruolo che può portare chissà dove".

La Giordania da parte sua, secondo un'opinione diffusa nel mondo arabo e riferita dal "New York Times", è poco incentivata ad assecondare le richieste americane di rompere i rapporti commerciali con l'Iraq "anche perché gli Stati Uniti hanno smesso di assicurare ad Amman il supporto finanziario minimo per il pagamento del debito estero e la ripresa di attività economiche compromesse con la sconfitta dell'Iraq. L'Iraq vende circa 75.000 barili di petrolio al giorno alla Giordania a prezzi molto ridotti in forma di pagamento di debiti, secondo un accordo autorizzato dall'ONU. La bilancia commerciale giordana conta quasi un miliardo di dollari di credito dall'Iraq: questi pagamenti sarebbero più incerti se si sciogliessero i legami commerciali."

Inoltre, secondo Ibraim, "gli esperti di politica irachena non credono che i fuoriusciti iracheni possano rovesciare il regime. Dopo cinque anni di opposizione dall'estero, una mezza dozzina di gruppi deve ancora accordarsi su un programma di azione comune, pur avendo ricevuto fi-

5° ANNIVERSARIO DELLA GUERRA DEL GOLFO GIORNATA MONDIALE CONTRO TUTTI GLI EMBARGHI

promossa da Un Ponte per Baghdad e Comitato Golfo

Nonostante l'adempiamento delle condizioni imposte dall'ONU, le proteste di movimenti e governi, le enormi sofferenze causate alla popolazione, l'embargo all'Iraq continua, su ordine degli Stati Uniti. Continuano l'embargo alla Serbia e alla Libia. E' stato inasprito dagli USA quello contro Cuba. Proponiamo perciò che il 16/17 gennaio 1996 siano organizzate in ogni paese iniziative di massa contro questa forma feroce di guerra.

In Italia si prevedono una manifestazione popolare, un concerto e un convegno di giuristi su "Embarghi e diritto internazionale".

Luogo, data e modalità saranno comunicate al più presto.



IRAQ

nanziamenti per milioni di dollari dagli USA." E, "Lungi dall'essere considerato un alleato, il generale Hussein Kamel è visto da gran parte dell'opposizione irachena come un criminale di guerra, per aver preso parte alle operazioni militari di soppressione dei kurdi nel nord del paese alla fine degli anni Ottanta e per aver condotto violente campagne di repressione nei confronti degli sciiti del sud nel 1991."

D'altra parte è proprio sicuro che gli Stati Uniti vogliono non solo indebolire Saddam, a spese del suo popolo, ma liberarsi di lui? L'editorialista americano Robert Fink ne dubita, notando al riguardo sull'"Independent" del 1 agosto scorso: "il 'processo di pace' al quale Washington aveva dato molta importanza - un processo avviato dalla liberazione del paese invaso da Saddam - sta lentamente fallendo. Gli arabi cominciano a capire che Israele non toglierà gli insediamenti di ebrei dalla West Bank, che continuerà a crearne altri attorno alla zona araba di Gerusalemme est, e che non ritirerà le truppe

dalle zone occupate ma le trasferirà in un altro settore. Osservando l'umiliazione di Yasser Arafat e l'imbarazzo di re Hussein di Giordania, il presidente siriano Assad, il più implacabile nemico arabo di Saddam, dimostra sempre maggiore diffidenza verso l'intera iniziativa di pace. Secondo molti arabi, se Assad non sottoscrive subito la pace gli israeliani tenteranno di 'convincerlo' militarmente, probabilmente in Libano. E intanto cresce rapidamente l'integralismo islamico in Algeria, in Egitto, in Arabia Saudita e nei paesi più piccoli del Golfo, soprattutto Bahrain."

E allora un Saddam "punito" e "ridimensionato" può ancora servire. "Perché, senza Saddam, chi convincerebbe i sauditi e i kuwaitiani e gli altri arabi del Golfo a continuare a spendere i loro miliardi per i nostri armamenti? Come potrebbe funzionare la strategia americana del 'contenimento'? E chi sarebbe in grado di 'frenare' l'Iran?"

FONTI: "Independent", 1.8.95; "New York Times", 25.8.95. Trad. R. Guaglianone, A.M. Umbrello



QATAR - BAHRAIN

COLPO DI STATO IN QATAR

Il golpe di palazzo di fine giugno in Qatar potrebbe modificare la politica estera del più ricco emirato arabo. Fonti diplomatiche affermano che il nuovo presidente Sheikh Hamad ha buone probabilità di ribaltare l'atteggiamento filo-occidentale del padre Khalifa Al Thani, deposto e riparato in Svizzera a seguito di un putsch incruento. Sono possibili un ammorbidimento verso Iran e Iraq, e un mutato atteggiamento verso Israele, il che creerebbe più di qualche attrito con la confinante Arabia Saudita, di cui il Qatar è tradizionale satellite ma da cui non dipende

economicamente in quanto forte produttore di gas naturale.

Il perfezionamento dell'accordo per l'utilizzo del gas con la transnazionale americana Enron potrebbe però moderare la politica anti-USA di Sheikh Hamad, che deve la sua ascesa politica alla riorganizzazione dell'esercito (10.000 uomini, missili, carri armati e aerei francesi Mirage) e alla riconquista durante la guerra del Golfo della cittadina saudita di Khafji, occupata dagli iracheni.

(Da Joseph Fitchett, "International Herald Tribune", 28.6.95. Trad. R. Guaglianone)

RIVOLTE NEL BAHRAIN

Dieci morti e migliaia di arresti sono il bilancio dei tumulti anti-governativi in Bahrain del maggio scorso. Per sei mesi i giovani sciiti della periferia della capitale hanno tenuto in scacco le forze dell'ordine inviate

dal governo sunnita.

Gli sciiti rappresentano il 75% della popolazione (350.000 persone) nel piccolo ma ricco stato asiatico, recentemente scosso da una crisi economica dovuta alla discesa del prezzo del petrolio. La minoranza sun-

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®
il libro, un po' agenda, un po' diario

BAHRAIN

nita al governo, che solo recentemente ha cominciato a liberare i partecipanti alla rivolta, viene accusata di corruzione e incapacità dal nascente movimento democratico del Bahrain, che comprende anche molti sunniti.

L'emiro Isa bin Sulman Khalifa, che non riunisce il parlamento dal 1975, aveva suscitato le ire degli sciiti già alla fine del 1994 facendone arrestare tre alti esponenti. Il governo ha accusato, senza peraltro esibirne le prove, l'Iran di fomentare i disordini in un paese filo-occidentale, dipendente dall'Arabia Saudita per le forniture petrolifere. La recente inaugurazione della pipeline che collega l'isola al regno di Fahd ha visto l'apertura in Bahrain di locali notturni (con consumo alcolico permesso) per uomini d'affari sauditi.

(Da John Lancaster, "Washington Post", 14.6.95. Trad. R. Guaglianone)

TURCHIA-RUSSIA

SI COMPLICANO I RAPPORTI FRA ANKARA E MOSCA

I rapporti fra Turchia e Russia sembrano complicarsi.

La Turchia, benché ufficialmente affermi di non fornire alcun aiuto agli uomini di Dudaev, in realtà non porrebbe ostacoli all'arruolamento di mercenari e alla raccolta di fondi per i combattenti ceceni. Lo sostiene la rivista russa "Argumenty i fakti".

Già nel 1994, su pressione della "lobby cecena", il Consiglio per la sicurezza nazionale della Turchia ha preso in esame l'eventualità di aiuti alla Cecenia. Intanto la diaspora cecena in Turchia, riunita in dieci grandi organizzazioni, raccoglieva

circa 14 milioni di dollari per l'acquisto di armi e munizioni destinate a Dudaev. Al primo contingente di volontari, costituito da 500 cittadini turchi di origine cecena, ne sono seguiti altri. Molti sono stati mobilitati dalle organizzazioni fondamentaliste, che prevedono di inviare presto altri 3000 uomini.

Durante le recenti trattative di pace con la Russia, sarebbero giunti dalla Turchia ingenti aiuti in dollari attraverso il ministro degli esteri di Dudaev e un altro ministro del suo governo. Si suppone che parte di questi soldi verrà utilizzata per pagare i mercenari. Il resto servirà per stimolare i giornalisti a dare



un'immagine positiva del regime ceceno.

C'è poi il tentativo, sempre secondo la rivista russa, di trasformare la parte settentrionale di Cipro, occupata dai turchi, in un retrovia dei combattenti ce-

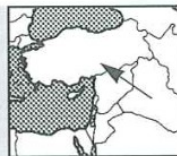
IN BREVE

CRISI DI GOVERNO E PROCESSI IN TURCHIA

Il primo ministro turco, ignora Ciller, si è dimesso per non accogliere la richiesta di dimissioni del capo della polizia, avanzata dal Partito socialdemocratico. Questo partito, che fa parte della coalizione di governo, da tempo denunciava arbitri e violenze poliziesche in Turchia, in sintonia con le proteste dei paesi europei (v. "G&P", n. 20).

In questo clima difficile inizia il 26 settembre a Istanbul la seconda udienza del processo contro 19 graduati della polizia di Ankara, fra cui i capi della Sicurezza e dell'Antiterrorismo, accusati di aver ucciso nel 1992 11 militanti di Devrimci Sol (Sinistra rivoluzionaria). E' occorso oltre un anno e mezzo alla Procura turca per incriminarli e la prima udienza, tenutasi nel giugno scorso, ha mostrato la chiara volontà di arrivare all'assoluzione. Per cercare d'impedirlo sono partite per Istanbul da vari paesi, compresa l'Italia, giuristi, giornalisti e democratici che garantiranno la presenza al processo di osservatori internazionali.

TURCHIA



GIORNALISTI SUL "LIBRO NERO"

Il futuro dei corrispondenti stranieri in Turchia si annuncia difficile. Il servizio stampa del governo turco infatti, analizzando le informazioni e i commenti pubblicati l'anno scorso all'estero, ha scoperto che circa il 40% è contrario alla Turchia e solo l'8,25% ha un tono amichevole, mentre gli altri sono "neutrali". E addirittura il 92% degli articoli è critico per quanto riguarda rispetto dei diritti umani.

"Intendiamo facilitare il lavoro dei giornalisti, perché pos-

sano informare sul nostro paese senza pregiudizi, attenendosi solo ai fatti", afferma il dirigente della sezione informazione del ministero degli esteri, Nuretin Nurkan. "Ma chi aiuterà i terroristi non potrà più contare sulla nostra collaborazione." Ciò in pratica significa che per il 1996 l'accredito ai 120 corrispondenti stranieri sarà rinnovato o meno a seconda che rispecchino "in maniera veritiera i fatti" o meno. Intanto i servizi diplomatici e i servizi segreti di Ankara stanno

preparando dossier sui corrispondenti stranieri che "con informazioni ingannevoli o errate vanno intenzionalmente contro gli interessi della Turchia e favoriscono il terrorismo", termine con cui le autorità turche intendono riferirsi principalmente al Partito kurdo dei lavoratori (PKK). Chi sarà sul "libro nero" perderà il diritto a svolgere il proprio lavoro e potrà restare nel paese solo come turista, per un massimo di altri tre mesi. (Da "Kontinent", 8.8.1995)



centi. Sull'isola esiste già una rappresentanza della Repubblica Ickeria e si prevede di aprire un ospedale per soldati feriti e una scuola per agenti segreti. Si stanno inoltre preparando i locali per un probabile soggiorno di Dudaev e Basaev a Cipro.

Se la Turchia aiuta strumentalmente Dudaev, la Russia non sembra più insensibile al dramma dei kurdi... Nell'ex-Unione Sovietica ce n'erano oltre un milione, oggi divisi tra Armenia, Georgia e Azerbaigian. Nell'ottobre 1994 hanno costituito a Mosca una Confederazione dei kurdi della CSI, in cui sarebbe forte l'influenza del PKK. Da parte sua il governo russo, per bocca del ministero degli esteri, ha compiuto in agosto un'inversione di rotta denunciando ufficialmente l'intervento di Ankara contro i kurdi nel nord dell'Iraq, definito in passato "affare interno della Turchia".

a.f.

FONTE: "Kontinent", 21.8.1995.

CHI SONO GLI STRAGISTI?

In un dispaccio dell'agenzia ITAR-TASS del 6 settembre si afferma che secondo fonti militari russe gli attentati al mercato di Sarajevo del febbraio '94 e dell'agosto '95 sarebbero frutto delle operazioni "Ciclone 1" e "Ciclone 2", organizzate da servizi segreti occidentali.

La prima, che ha ucciso 68 persone, sarebbe stata diretta da servizi occidentali e realizzata da Rasim Delic, comandante di reparto musulmano bosniaco, responsabile prima della guerra di un arsenale militare dell'armata jugoslava e già incriminato per traffico illegale di armi. In seguito alla situazione creatasi con la guerra, Delic era sfuggito alla condanna, integrandosi nell'armata bosniaca. Proprio i suoi traffici lo avrebbero portato a contatto con servizi segreti occidentali. A seguito dell'attenta-

to del '94 sono state fatte le prime proposte di bombardamenti NATO.

Delic avrebbe comandato anche la seconda operazione, dell'agosto scorso, che ha causato 37 morti e ha portato all'attuale intervento NATO. La NATO, secondo la ITAR-TASS, aveva bisogno di un pretesto per bombardare i serbo-bosniaci dopo il completamento dell'offensiva croata in Krajina e prima dell'inverno, che ne avrebbe resa più difficoltosa l'attuazione. Secondo la fonte militare russa, quest'ultimo attentato sarebbe stato realizzato con una catapultata posta sul tetto di un edificio vicino al mercato e i servizi segreti russi, essendone venuti anticipatamente a conoscenza, avevano già avvertito i governi di Croazia, Germania e Stati Uniti che si stava preparando una provocazione.

A fine settembre l'agenzia SIS ha accusato della strage i servizi segreti e i generali tedeschi operanti nell'esercito croato, mentre l'autorevole Hugh McManners ha ipotizzato sull'inglese "Sunday Times" che a eseguirla siano state truppe bosniaco-musulmane, benché l'ONU smentisca. McManners scrive che secondo gli esperti inglesi e francesi incaricati dell'inchiesta ONU non si riuscì a provare la responsabilità dei serbo-bosniaci, ma gli esperti USA pretesero che fosse dichiarata nel rapporto finale.

Il colonnello ucraino Demurenko, responsabile del settore "Sarajevo" dell'ONU, ha segnalato molte inesattezze nell'indagine ONU e ha proposto quindi una nuova inchiesta.

a.f.

FONTE: "Kontinent", "Duma", 7.9.1995.

IN BREVE

GRANDI MANOVRE IN ALBANIA

Dopo le iniziative diplomatiche USA, l'intervento croato in Krajina e quello della NATO in Bosnia, è entrata in fermento anche l'Albania. Il 18 luglio sono cominciate, nell'ambito della "Partnership per la pace", le imponenti manovre militari SAREX-2, che dureranno ben tre mesi e vedranno un grande dispiegamento di unità navali, aeree e di terra. Vi partecipano, diversamente dalle precedenti SAREX-1 (v. G&P, n. 18), solo unità USA e albanesi.

Intanto, il presidente albanese Sali Berisha in visita a Washington il 12 settembre, ha offerto nuove basi militari "per colpire obiettivi serbi" all'esercito USA, già massicciamente presente in Albania e, sotto egida ONU, nella confinante Macedonia. Proprio da qui, il 4 settembre scor-

so, i leader dei tre maggiori partiti della minoranza albanese in Macedonia hanno inviato a Clinton una lettera che gli chiede di "risolvere la questione albanese", affermando che nella regione non vi potrà essere pace senza integrazione con la "madre patria" Albania. Dure le reazioni del governo e dell'opposizione macedone, che ha accusato i partiti albanesi di volere arrivare a un conflitto armato. Anche il leader albanese del Kosovo Ibrahim Rugova, in un'intervista del 19 agosto al giornale greco "Ta nea", ha chiesto agli USA di tenere conto della questione albanese nei piani di pace per la ex-Jugoslavia. Rugova ha proposto un "Kosovo indipendente e neutrale, dai confini aperti con l'Albania e la Serbia", governato inizialmente "da un'amministrazione internazionale con mandato limitato".

(Da OMRI, "Kontinent", Televideo, "Kosova Daily Report")

L'OCCHIO DEL PENTAGONO

Il Pentagono ha reso operativa, presso l'aeroporto albanese di Gjader, una unità di sorveglianza dotata di tre velivoli teleguidati da ricognizione "TIER II General Atomics PREDATOR", una stazione di controllo e unità di trasmissione dati via satellite. Il reparto statunitense, formato da un centinaio di uomini tra soldati e tecnici, è operativo da luglio.

Il TIER II General Atomics PREDATOR è la versione più moderna del GNAT 750: un altro piccolo velivolo "da spionaggio fotografico", in dotazione alla CIA, che opera sulla Bosnia partendo da una base su un'isola croata.

(Da RID - Rivista Italiana Difesa n°9, sett. '95)



LE RESPONSABILITÀ DELL'OCCIDENTE

Continua la campagna internazionale, sostenuta da molta stampa e anche organizzazioni umanitarie europee, contro l'attuale governo di Kigali, espressione del Fronte patriottico ruandese a maggioranza tutsi (FPR). Il nuovo governo - imposto dopo il genocidio scatenato col sostegno della Francia dal precedente regime degli hutu del Nord (v. "G&P", n. 15) - è accusato di aver trasformato il Ruanda in un'immensa prigione e di usare la politica di pacificazione come una trappola per favorire il rimpatrio dei profughi hutu e poi perseguitarli.

Ma è spesso difficile orientarsi fra verità e manipolazione. E' certo infatti che le carceri sono piene di detenuti in attesa di giudizio, e che nei villaggi si verificano episodi di giustizia sommaria a danno di hutu accusati di genocidio. Nonostante questo, secondo il corrispondente da Kigali de "Le Nouvel Observateur" Dominique Sigaud, "non è in corso un nuovo bagno di sangue" e nella gran parte della popolazione prevale il desiderio di voltare pagina, insieme all'esigenza che siano celebrati i processi e puniti i responsabili. Ciò sarebbe ostacolato soprattutto dalle difficoltà di un paese semidistrutto, cui l'ONU lesina gli aiuti e in cui la giustizia non riesce a funzionare perché "su 700 magistrati presenti prima della guerra ne restano 200, su 100 ufficiali di polizia giudiziaria ne restano 17". Lo stesso Tribunale internazionale dell'ONU, che dovrebbe giudicare a sua volta gli istigatori del

genocidio, non è entrato in funzione per mancanza di volontà politica (quindi di uomini e mezzi).

A ciò si aggiungerebbero, secondo "Le Nouvel Observateur", divergenze nel FPR, confermate da recenti rimpasti di governo. Per un parlamentare dell'opposizione "la frangia più estremista dei tutsi", presente nel governo e nell'Armata (che spesso esegue arresti senza rispettare le procedure), preferisce ai processi la morte in carcere dei prigionieri e "vorrebbe approfittare della vittoria politica e militare del FPR per stabilire un controllo totale". Un osservatore dell'ONU sostiene che fra la popolazione "i moderati sono la maggioranza, ma gli estremisti potrebbero prendere il sopravvento". A loro favore, secondo Sigaud, giocano alcuni fattori che inducono non solo i profughi hutu ma anche espo-



1994: rifugiati ruandesi in Burundi. (Foto di Robert King - Camerapress/G. Neri)

nenti tutsi a non rimpatriare le loro famiglie o a non investire. Fra questi: le incursioni alle frontiere fra Zaire e Ruanda da parte di bande dello sconfitto esercito hutu che vorrebbe tornare al potere, "il sostegno accordato da certi Stati ai responsabili del genocidio, la tentazione di una parte dell'opposizione hutu di giocare la carta della maggioranza etnica per tornare al potere, la lentezza del Tribunale internazionale o l'inconsistenza degli aiuti per la ricostruzione da parte della comunità internazionale".

Intanto emergono nuove testimonianze sulle responsabilità della Francia nel genocidio dello scorso anno. La BBC ha accusato il governo francese di avere partecipato alla preparazione e alla messa in atto dei massacri compiuti durante il 1994 in Ruanda contro la minoranza tutsi. In un reportage del 20 agosto, intitolato *Tricolore di sangue*, sono stati intervistati politici, rappresentanti di organizzazioni umanitarie e militari, secondo i quali il coinvolgimento francese è iniziato con l'invio di un contingente militare nel 1990 e con ingenti forniture di armamenti al regime del fu presidente Habyarimana.

Jean Christophe Mitterrand, figlio dell'ex-presidente francese e responsabile nel 1988-92 delle questioni africane per l'Eliseo, afferma che il compito dei militari era quello di difendere la "comunità straniera" durante il conflitto fra il precedente governo e il FPR. Ma secondo un soldato della Legione straniera questo non era l'unico compito. Ufficiali francesi avrebbero comandato al fronte armate governative ruandesi. "Se i francesi non fossero stati sul posto", ha

detto il legionario, "ci sarebbero stati solo dei brevi scontri e tutto sarebbe finito in un giorno".

I giornalisti della BBC hanno poi scoperto a Kigali documenti del 1991-1992 che si riferiscono a forniture di armi anticarrarmato e granate. In uno il governo hutu raccomanda a Parigi di decorare 15 soldati francesi per la loro partecipazione ai combattimenti in Ruanda. Durante i massacri, secondo il colonnello belga Luc Marchal, allora osservatore ONU a Kigali, la Francia avrebbe fornito aerei e munizioni al governo ruandese. La BBC infine ha osservato che, dopo i massacri, la Francia ha dato asilo ad alti esponenti hutu che hanno partecipato alle uccisioni.

Pochi giorni dopo, un rapporto dell'associazione statunitense *African rights*, diffuso dall'ANSA, ha denunciato che numerosi responsabili di omicidi e stragi contro i tutsi sarebbero oggi inseriti in organizzazioni umanitarie come *Médecins sans frontières* e la *Caritas*, sia in Francia e in Belgio, sia nei campi profughi hutu dello Zaire. Fra loro molte donne: infermiere, maestre, assistenti sociali, perfino suore. Finora non ci sono state smentite. L'agenzia Adista riferisce invece di reazioni alle accuse di correttezza nel genocidio contro il sacerdote ruandese Wenceslas Munyeshyaka, riparato in Francia: se la chiesa francese invita cautamente ad attendere il responso dei giudici, il padre bianco Henri Blanchard, che vive a Kigali, parla di "manipolazioni" e "menzogne".

l. b.-w.p.

FONTI: "Kontinent", 22.8.1995; ANSA, 26.8.1995; "Le Nouvel observateur" 14-20.9.1995; Adista, n. 61, 16.9.1995.



VIAGGIO NEL NARCOTRAFFICO

di Edoardo Gianotti

La testimonianza di un fotoreporter in un paese sconvolto dalla violenza, dove al traffico della coca sta subentrando quello dell'eroina, più facile e redditizio

Sono arrivato in Colombia nel luglio scorso riuscendo a stabilire subito i contatti con i giornali di Cali. Appena tre giorni dopo ho fotografato l'arresto di Miguel Rodriguez Orijuela, capo indiscusso del narcotraffico, sorpreso in mutande mentre cer-

cava di nascondersi nel rifugio ricavato in un armadio a muro di casa sua: un appartamento al decimo piano di un grattacelo costruito dal cartello della droga, arredato secondo i canoni del narco-gusto: rubinetti d'oro in bagno, quadri d'autore, una statua della Madonna alta mez-



Piantazione d'oppio

zo metro vicino alla tazza del wc...

I giorni seguenti si è scatenato l'inferno per il controllo del cartello: 45 morti in un fine settimana, timore delle vendette dei boss, nuove ricerche del narcotrafficante numero quattro Pacho Herrera, che è però sfuggito all'arresto.

Queste azioni clamorose della polizia potrebbero far pensare che il narcotraffico colombiano è stato stroncato. Ma qui nessuno ci crede. Negli stessi giorni in cui tramontava la stella di Orijuela, uomini ancora più spregiudicati e violenti si impadronivano del mercato della coca mentre stanno affermandosi nuove cordate ignote al pubblico, legate al commercio dell'eroina, più facile da smerciare e

molto più redditizia. Un'amica giornalista mi ha parlato di vaste zone andine dello Huila coltivate a papavero, lasciate intatte benché il territorio sia stato mappato da satelliti che possono stabilire perfino se un bulbo è stato inciso o no. Di qui viene l'80% dell'oppio colombiano.

Per raggiungere queste piantagioni, accessibili solo a cavallo, ho lasciato Cali verso S. Augustin, attraversando la bellissima gola scavata dal rio Magdalena e ricoperta di selva fino a 3000 m. Un viaggio rischioso, fatto con la scorta di un colombiano molto conosciuto sul posto, Misael, per evitare la "brutta fine" che i narcos riservano agli estranei, sospettati di voler disturbare il traffico.

Anche il contadino che ci ha



Due "carabineros" colombiani



Figli di coltivatori colombiani puliscono il caffè.

ospitato ne ha dapprima negata l'esistenza. Solo dopo ha ammesso che lo coltivano, spiegando che i piccoli appezzamenti a granoturco non permettono di sopravvivere e che l'agricoltura tradizionale è stata abbandonata a causa del disinteresse dello

stato. Il lattice di papavero, invece, si vende a 450 pesos al grammo (900 lire ca), che pare tanto. Non sa che una dose d'eroina costa, in Italia, 200.000 lire...

Nel cuore della notte l'ultima paura, quando cominciano a

salire verso la casa del nostro ospite le moto dei narcos di Puerto Quinchana. Se qualcuno ha segnalato la mia presenza può succedermi il peggio. Ma le moto vanno oltre.

All'alba, dopo aver dato 1000 pesos a un infuriato colti-

vatore armato di machete e averlo convinto che non ero un agente segreto né un "uomo di legge", sono salito finalmente, in mezzo al granoturco, fino ai grandi prati pieni di papaveri...

(Testo e foto di Edoardo Gianotti)

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®

il libro, un po' agenda, un po' diario



UN CONFLITTO DI CULTURE

di Luigi Tomba

*Integrità culturale e religiosa,
rispetto dei diritti umani
e smilitarizzazione sono rivendicazioni
più importanti dell'indipendenza
per superare un conflitto che Pechino
non sembra però intenzionata a risolvere*

La questione tibetana non è determinata solamente dalle ricorrenti e solo parzialmente conosciute violazioni dei diritti umani di cui si rendono responsabili le autorità cinesi ma anche dal paradosso culturale di un paese di cultura clericale governato e controllato da un'autorità lontana e laica, quella della Repubblica popolare cinese.

Il paradosso si è ben messo in evidenza recentemente, alla notizia che il Dalai Lama, la principale autorità religiosa e quindi politica del lamaismo tibetano (oggi riparato in India), aveva scelto finalmente la reincarnazione del Panchen Lama, numero due della gerarchia, morto nel 1989. Il tentativo di Pechino di dire la sua sulla "nomina" di questa importante figura spirituale, storicamente vicina al governo cinese, è stata tanto goffa quanto significativa dello stato dei rapporti tra le due culture: la levata di scudi ha tirato in ballo le procedure che non sarebbero state rispettate e che a-

vrebbero previsto una nomina in qualche modo preventivamente approvata dal governo cinese. La "corretta" procedura avrebbe previsto la scelta all'interno di una rosa di candidati, secondo un rituale stabilito e rispettato durante la dinastia Qing. La discussione ha coinvolto storici e studiosi, nonché le immancabili organizzazioni "patriottiche" del buddismo cinese, che non si sono fatte attendere nella condanna del Dalai; allo stesso tempo è stata soprattutto un'occasione per rifondare la convinzione, diffusa nella memoria storica collettiva dei cinesi, che il Tibet sia parte integrante dello stato cinese e che, conseguentemente, l'espressione di una autonomia culturale e religiosa possa costituire una pericolosa minaccia all'unità dello stato.

Questo paradosso fornisce anche, forse, una chiave di lettura interessante della questione tibetana, fino ad oggi trattata prevalentemente come una questione "nazionale", pur con tutte le differenze e sfumature che il

termine assume nei paesi dell'Asia orientale e meridionale.

Il problema andrebbe invece posto a mio avviso, ma probabilmente anche secondo lo stesso Dalai che da tempo ha smesso di evocare lo spettro dell'"indipendenza", in termini di "egemonia" culturale e di "violazioni" di diritti. In buona sostanza si tratta di porre al primo posto nell'agenda dei problemi del Tibet non quello della sua secessione territoriale, che peraltro potrebbe essere disastrosa per il futuro della regione e sposterebbe solamente il Tibet verso l'area di influenza indiana, ma piuttosto quello della sua integrità culturale e religiosa.

Questo coinvolge la capacità della Cina di superare la cultura delle "minoranze" etniche che ha generato il sistema delle "riserve", geografiche (le aree di origine), politiche (le rappresentanze a Pechino), religiose (le "organizzazioni" religiose sotto il controllo del partito).

In molte delle aree di frontiera abitate da popolazioni tibetane o hui (musulmane) i "coloni" cinesi *han* hanno da tempo il controllo dei centri urbani, dove hanno cominciato a insediarsi negli anni Cinquanta e dove la loro percentuale ha già superato quella delle etnie d'origine. Il governo ha favorito gli insediamenti come forma di sviluppo e di "integrazione" tra le nazionalità non facendo caso, tuttavia, al fatto che le più redditizie attività commerciali, turistiche e industriali (dove ce ne sono) stanno oramai saldamente in mano agli *han* mentre mongoli, uighuri (nel nord ovest) e tibetani sono sospinti sempre più verso le tradizionali attività, pastorizia e agricoltura nomade, se non decidono di intraprendere il viag-

gio inverso in direzione delle città della Cina interna.

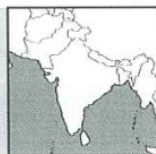
E' questo forse l'aspetto più inquietante della politica cinese in Tibet, che tende a usare i tibetani (dai cui monti certo non si può cavare tanta ricchezza quanto dalle coste del Fujian) come pittoresca attrazione per i molti turisti, i quali, peraltro, ancora oggi non possono ottenere visti individuali per visitare Lhasa, ma devono accontentarsi di brevi e improbabili visite guidate e scortate ai luoghi sacri del lamaismo.

Il concetto e la cultura delle minoranze hanno prodotto una situazione paradossale, nella quale le spinte indipendentiste sono emerse prevalentemente come risposta estrema alle continue violazioni dei diritti naturali ed essenziali. Le notizie che giungono dal Tibet parlano di abusi e di repressione nei confronti della libertà di procreare, di aborti forzati, di sterilizzazioni, di arresti indiscriminati nei confronti dei tibetani, sul cui territorio vige ancora di fatto la legge marziale imposta nel 1989.

Qualche settimana fa il governo cinese ha celebrato con grande enfasi il 30° anniversario della creazione della "Provincia autonoma del Tibet" (*xizang zizhiqu*) anche se l'occupazione militare della regione risale al 1959. Lo sbandieramento dei "grandi risultati economici" ottenuti dalla provincia ha fatto da contraltare alle proteste delle donne tibetane alla Conferenza dell'ONU sulla donna che stava svolgendosi proprio a Pechino.

Purtroppo non si vedono, per ora, grandi vie d'uscita al "conflitto" tibetano.

Le violazioni e l'egemonia culturale della Cina sono legati alla capacità e alla volontà cinese di realizzare una politica nei



confronti di tutte le "minoranze" (con tutti i limiti che questo termine porta dentro di sé) che non sia la mera riproposizione del binomio "sviluppo economico - stabilità politica" con il quale il governo centrale tenta di conservare la fedeltà delle province più lontane; e questo non appare certo ai primi posti tra le priorità nel processo di riforma denghista.

Per quanto riguarda invece la situazione militare, la presenza dell'esercito cinese nell'area coinvolge la questione dei rapporti sino-indiani che recentemente hanno dato segnali incoraggianti di distensione. Un Tibet meno militarizzato ed una cultura cuscinetto protetta dai monti potrebbe aiutare il processo. La proposta del Dalai, espressa anche recentemente durante una visita in Europa, è quella di una totale smilitarizzazione. Questo obiettivo rimane decisamente più importante di quello dell'autonomia o dell'indipendenza, ma coinvolge una sorta di extraterritorialità del Tibet che i cinesi non sono disposti ad accettare.

La recente ritrovata aggressività dell'esercito cinese verso l'esterno e i grandi interessi militari coinvolti fanno pensare che il controllo militare sul territorio si stia facendo, in questo periodo, ancora più rigido, soprattutto nelle zone di frontiera, in attesa della imminente successione a Deng. I test nucleari cinesi, i lanci sperimentali di missili di crociera nello stretto di Taiwan e gli incidenti attorno alle isole Spratly sono dimostrazioni di una vivacità dell'apparato bellico (supportato da un bilancio militare crescente) che lasciano poco sperare in un allentamento della presenza militare in Tibet.

IL TIBET NELLA STORIA

Il Tibet, abitato almeno dal I millennio a.C., conta meno di 2 milioni di abitanti su oltre 1.200.000 kmq in gran parte montuosi.

La sua storia si fa iniziare con Gnam-sron-brcan (590-620 ca), che unificò la parte centrale del paese, prima divisa fra vari signori, e col figlio Srong-btsan-sgam-po (620-649 ca), che diede al regno una struttura centralizzata e lo estese verso il Nepal, l'India e la Cina. Vi fu poi un'eclissi della monarchia a favore di reggenti d'orientamento sempre più anticinese.

Ma la dura reazione della Cina provocò varie guerre civili, concluse col ripristino del potere regio, definitivamente ristabilito da Khri-sron-lde-brcan (755-797). Con lui il Tibet sconfisse varie volte la Cina (indebolita dalla pressione araba e turca) e le impose un trattato di pace (783). In opposizione alla religione bon-po, in mano all'aristocrazia, fu anche favorita la penetrazione del buddhismo indiano, che s'impose contro quello cinese e diventò la base della chiesa nazionale tibetana col concilio di Lhasa (792-94). Nacque il lamaismo (per la centralità dei *bla-ma* = monaci).

Seguì un lungo periodo di lotte religiose (fra buddhismo e bon-po) e di guerre civili con la perdita delle precedenti conquiste territoriali e la fi-



Il Dalai Lama

ne di un regno centrale (842). Assunse intanto un peso crescente la religione, che divenne l'elemento centrale della società tibetana dal X-XI secolo con la rinascita del buddhismo: una religione che associa tensione ascetico-mistica e teocrazia.

Nel 1260, durante l'occupazione sino-mongola, il monaco Phags-pa fu delegato a governare tredici distretti del Tibet. Iniziò così un potere temporale conteso fra i monasteri fino a quando Tsong-kha-pa (1355-1417) non impose la chiesa gialla da lui fondata, riformando il lamaismo (celibato per i monaci ecc.). Il potere religioso dei suoi successori (detti dal 1578 *dalai-lama*) fu riconosciuto dai Ming, subentrati ai mongoli in Cina, poi dai mongoli del Koko Nor, che nel 1642 conferirono al dalai-lama anche il potere politico (ma non quello militare e tributario). Intanto al dalai-lama si affiancò dal 1570 il panchen-lama,

nominato dal primo e suprema autorità religiosa, ma meno potente.

Il controllo cinese sul Tibet si rafforzò con la dinastia Mancù che occupò militarmente il paese e poi inviò due reggenti (1723), al cui controllo i dalai-lama sottostarono fino a quasi tutto il XIX sec. In seguito l'influenza cinese fu contrastata talora da quella degli inglesi, che prima impongono al Ti-

bet un trattato commerciale, poi occupano Lhasa (1903-04). Ma tornò preponderante dopo la Seconda guerra mondiale e con la fine della presenza inglese in India.

Nel 1950 la Cina popolare invase il Tibet e, in alleanza col panchen-lama (storicamente più legato a Pechino), impose un trattato (1951) che trasferì alla Cina anche la difesa militare e la politica estera, avviando la modernizzazione. Nel 1959, dopo una rivolta anticinese, il dalai-lama riparò in India e la Cina nominò capo temporale il panchen-lama, destituito però nel 1964. Dal 1965 il Tibet è "regione autonoma" della Cina e la sua integrazione continuò anche con la rivoluzione culturale. Ma continuò anche la lotta per i diritti umani e per l'indipendenza, assai viva anche oggi. I tibetani, molti dei quali in esilio, accusano in particolare Pechino di deportare i tibetani e di sostituirli con coloni cinesi.



MEMORANDI D'ARMI

COME CAMBIA IL MERCATO

Apparentemente, negli ultimi anni il mercato internazionale delle armi sembra aver subito una notevole contrazione: tra il 1987 e il 1991 (vedi grafico) si è ridotto della metà, passando da 46 a 23 miliardi di dollari. Dopo il 1991, vi è stata una stabilizzazione sul livello più basso.

Ma per considerare la realtà effettiva del mercato non ci si può limitare a questi dati: vanno presi in esame altri elementi, come hanno dimostrato sia Elisabeth Sköns della SIPRI (Istituto di ricerche sulla pace di Stoccolma) alla conferenza su "Mercato delle armi, sicurezza collettiva e diritto internazionale" tenutasi a Firenze nel maggio scorso, sia Francesco Terreri dell'Osservatorio sul commercio delle armi (OSCAR) nella se-

di Claudio Tomati

*Dopo gli anni del "boom",
il mercato dell'esportazione
degli armamenti
appare adesso in calo.*

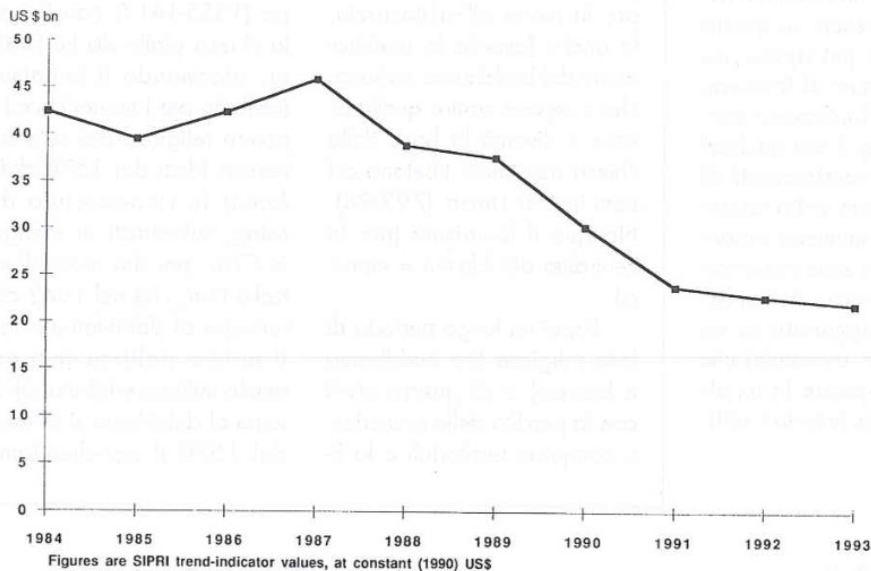
*Ma purtroppo
dietro ai dati positivi
si cela una diversa realtà*

duta del Tribunale permanente dei popoli tenutasi nel marzo scorso a Trento su "Violazione dei diritti fondamentali dell'infanzia e dei minori". Entrambi considerano dati aggiornati fino a tutto il 1993.

Intanto, le cifre prevedono solo le forniture di armi, e non gli ordini. Inoltre considerano solo i grandi sistemi d'arma (aerei, mezzi corazzati, artiglieria pesante, navi,

missili, sistemi di guida e radar) e non quelli più piccoli (ad esempio missili portatili o blindati leggeri) più adatti alle tante guerre di "bassa intensità" che si combattono oggi nel mondo e che quindi hanno sempre più mercato. Gli anni Ottanta, infatti, sono stati gli anni delle guerre tra Iran e Iraq, nel Corno d'Africa, in Angola, in Afghanistan. Oggi invece la maggior parte dei

Trasferimenti globali di grandi sistemi d'arma convenzionali (1984-93)



conflitti sono interni (vedi Somalia, Liberia, Algeria, Ruanda) e vengono combattuti in zone ristrette - spesso città - e in paesi molto poveri del Terzo mondo, che possono dotarsi solo di armi a bassa tecnologia e basso costo.

Hanno poi sempre maggior importanza il mercato illegale spesso fuori da ogni controllo, quello dell'usato (con predominio tedesco e statunitense), quello delle componenti sostitutive e del riammodernamento di mezzi già preesistenti e infine quello del *know-how* (non si esportano insomma più sistemi d'arma completi, ma tecnologie per produrli in loco: non risulta così "esportazione". Questo trucco viene usato dalle aziende italiane che producono mine, e che ora le fanno fabbricare a Singapore, in Grecia e in Spagna. Inoltre i paesi di rapida industrializzazione dell'ASEAN e Taiwan producono sempre di più in proprio).

Un ulteriore elemento da considerare è la politica degli embarghi decretati dall'ONU, molto rari durante la guerra fredda (unica eccezione il Sudafrica). Ma il fattore decisivo è che gli anni Ottanta sono stati anni di sovrapproduzione da "smaltire", ora che con il crollo del patto di Varsavia è venuto meno il più grande confronto militare mondiale della storia. E se gli ex paesi aderenti al Patto hanno visto un crollo nelle reciproche vendite di armamenti, non c'è stata un'analoga riduzione nell'import dei paesi "avversari" dell'OECD.

Tutto ciò aiuta a comprendere perché il calo delle vendite di armi sul mercato internazionale sia solo apparente: secondo la Presidenza del Consi-



glio italiana, nel 1993 le vendite complessive dovrebbero infatti essersi collocate piuttosto tra i 60 e i 70 miliardi di dollari che non sui 23 miliardi che risultano alla SIPRI.

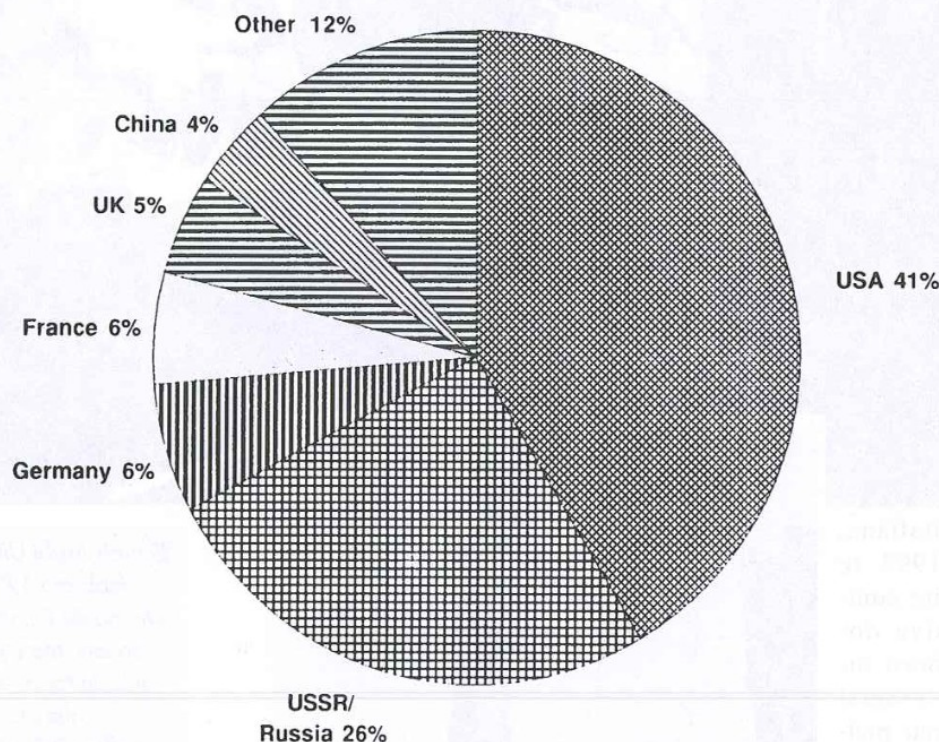
A esportare il 90% dei grandi sistemi d'arma convenzionali sono sei soli paesi: USA, Russia/CSI, Germania, Francia, Gran Bretagna e Cina. Esclusi questi sei, gli unici paesi a veder figurare proprie industrie di armamenti tra le prime 100 del mondo sono Israele, il Sudafrica e l'India.



L'ex URSS, un tempo dominatrice del mercato internazionale, si deve ora accontentare del 15%, con vendite che dai 15 miliardi di dollari del 1989

Emirati Arabi Uniti, febbraio 1993. Un missile Patriot e un lanciatore per missile terra-terra alla mostra bellica "Idex 93" di Abu Dhabi. (Foto di Thomas Hartwell - Sygma/Grazia Neri).

I maggiori paesi esportatori di armi (1989-93)



I PRIMI NEL 1994

Secondo uno studio del Monterey Institute of International Studies e dello Stockholm International Peace Research Institute, basato su fonti pubbliche, Turchia e Grecia sono i maggiori importatori d'armi del mondo, seguiti dall'Arabia Saudita. Ne riferisce il numero del 9-15 aprile di "Balkan News & EER". "Circa la metà delle forniture di armamenti sono andate all'Europa.

"Il dato è attribuibile soprattutto all'enorme flusso di armi verso Turchia e Grecia", afferma il rapporto. "Il Medio Oriente ha ricevuto nel 1994 il 26% degli articoli militari venduti nel mondo. La metà è andata all'Arabia Saudita".

Stati Uniti e Germania sono invece al primo e al secondo posto per le esportazioni: "nel 1994 gli USA hanno esportato 2.400 apparecchiature militari di diverso tipo", pari a circa il 40% del totale mondiale. Ma per quanto riguarda vendita di armi convenzionali e affari con il Terzo mondo al primo posto è passata la Francia che, con una sorprendente performance, è passata nel 1994 da 3 miliardi e 800 milioni a 11 miliardi e 400 milioni di dollari di esportazioni.

Il 70% del totale è andato a paesi del Terzo mondo, in particolare a Pakistan, Qatar, Arabia Saudita.

(a.f./c.t.)

sono scese ai 3,2 miliardi del 1991, per poi risalire ai 4,5 miliardi del 1993. Per il 1994 si parla di un ulteriore calo delle esportazioni sotto il miliardo di dollari. In generale, la produzione di armamenti in Russia è crollata di due terzi tra il 1991 e il 1994, con i cali più vistosi nell'industria ad alta tecnologia.

Chi ha rapidamente approfittato della propria vittoria nella guerra fredda sono invece gli Stati Uniti, che nel 1993 occupano ben il 50% del mercato mondiale (33 miliardi di dollari di vendite). I paesi dell'Unione europea hanno invece il 20% del mercato, con 9 miliardi di export per la Gran Bretagna e 8 per la Francia. Anche nei paesi occidentali che aderiscono all'OECD si può assistere a u-

na riduzione della produzione e vendita di armi (meno 6% delle vendite tra il 1992 e il 1993). Pertanto i produttori di armamenti cercano di convincere i propri governanti a puntare sull'esportazione, spesso con la motivazione della salvaguardia dei posti di lavoro (vedi la vendita degli F-15 e degli F-16 americani rispettivamente all'Arabia Saudita a Taiwan, avvenuta proprio durante la campagna elettorale presidenziale del 1992).

I dieci paesi che nei cinque anni in esame (1989-93) hanno comprato di più sono nell'ordine India, Giappone, Arabia Saudita, Turchia, Grecia, Afghanistan, Germania, Egitto, Pakistan e Cina.





COSA VENDIAMO E A CHI...

di Luciano Bertozzi

Anche il mercato italiano delle armi cambia.

Ce ne informa Dini

*nella Relazione presentata in luglio
sulle esportazioni del 1994.*

*Ma continuano le vendite ai paesi che non
rispettano i diritti umani, violando
la legge 185/1990 e senza che ciò basti
a fermare la crisi di un settore senza futuro*

Nel 1994 le esportazioni di armi italiane sono aumentate dell'85% rispetto all'anno precedente, passando da circa 1.600 a 2.900 miliardi. Questo dato è contenuto nella relazione sull'industria bellica, predisposta nella seconda metà di luglio dal governo Dini per il Parlamento e in cui si fornisce una panoramica ufficiale del settore produttivo militare.

Il documento governativo contiene diverse novità, in particolare c'è un ritorno al passato per quanto riguarda i clienti dei mercanti di cannone. I paesi NATO nel '94 hanno firmato contratti per 1.200 miliardi, soltanto il 42% del totale, circa la metà della quota di mercato posseduta nel '93. Ai paesi non aderenti al Patto Atlantico sono andate armi per circa 1.700 miliardi, il 58% delle intere vendite. Ci avviciniamo alla situazione di fine anni Settanta quando l'Italia vendeva nella stragrande

maggioranza ai paesi in via di sviluppo. Per quanto concerne, invece, le armi fornite (quelle che nel '94 hanno effettivamente varcato i confini) i risultati sono opposti. Il 59% di esse sono finite a membri dell'Alleanza Atlantica. Da notare che le armi fornite sono molto di meno di quelle ordinate, circa 900 miliardi.

Il comparto militare ha dunque un peso non disprezzabile anche se la crisi del settore permane e il governo non la nasconde: "i contratti stipulati dalle nostre industrie del comparto", dice la Relazione, "continuano ad essere relativi a componenti e a parti di ricambio di limitato contenuto tecnologico ed in misura esigua di ordinativi per sistemi d'arma nuovi e completi".

Novità anche nella lista dei paesi acquirenti, a cui l'Esecutivo ha autorizzate le vendite. Al primo posto assoluto troviamo l'Arabia Saudita con

761 miliardi. Dietro di lei nell'ordine: Spagna (468), Francia (382), Thailanda (195), Stati Uniti (135). Seguono altri paesi accusati dalle organizzazioni umanitarie, ad esempio Amnesty International, di violare i diritti umani: Pakistan (118), Congo (89), Turchia (76), Indonesia (54). Con importi più modesti troviamo Cina, Marocco, Brasile, Colombia e addirittura l'Algeria che ha ottenuto l'autorizzazione per 5 esportazioni del valore di tre miliardi.

Ma vediamo più da vicino i nostri clienti. L'Arabia Saudita è una delle poche monarchie assolute rimaste, in cui il tempo si è fermato al Medio Evo, non esistono Parlamento e Costituzione, è prevista l'amputazione delle mani per i ladri e la legge vieta alle donne di guidare l'automobile! L'Indonesia si è annessa Timor Est nel 1975 ed è governata dal regime militare che prese il potere dieci anni prima massacrando centinaia di migliaia di persone (v. "G&P", nn. 1 e 22). Affari d'oro anche con la Turchia (v. il nostro dossier *Dollari&cannoni*), che sta conducendo una guerra totale contro i kurdi nella quale i morti si contano a migliaia. E c'è da dire che più armi vendiamo ad Ankara, più saranno quanti fuggiranno al fuoco degli ordigni made in Italy riparando proprio da noi, cioè incrementando quell'immigrazione clandestina che si depreca...

Ecco qualche esempio di come viene disapplicata la legge 185/1990, che pur poneva dei vincoli elementari vietando il commercio di armi con paesi in guerra o dove non sono rispettati i diritti umani.

La Relazione governativa fornisce inoltre la graduatoria delle aziende principali

esportatrici. Esse sono nell'ordine l'Alenia con 982 miliardi piazzati all'estero, la Fiat Avio con 602, la Microtecnica con 327, l'Oto Melara con 181, la Fiar con 126, la Whitehead con 92 e l'Alfa Romeo Avio con 59.

In definitiva la parte del leone spetta all'IRI e alla Fiat. Si capisce quindi la mancanza sostanziale di vincoli: da un lato c'è lo stato imprenditore (tramite l'IRI) e dall'altro il governo che dovrebbe ostacolare le vendite. Si pone quindi con la massima urgenza la necessità di pri-

IN BREVE

...E AUMENTANO LE SPESE MILITARI

Le spese militari italiane cresceranno nel prossimo anno di almeno 1.600 miliardi. Lo si ricava dal Bilancio della difesa a legislazione vigente per il 1996. Contro 25.974 miliardi previsti per il 1995 (diventati 27.189 miliardi nel Bilancio assestato) si prevedono infatti 27.595 miliardi per il 1996 (che subiranno un analogo aumento nel relativo Bilancio assestato).

Un esame al dettaglio permette poi di osservare che l'aumento è indirizzato prevalentemente verso la funzione difesa e l'ammmodernamento diretto a favorire mobilità, rischieramento e trasporto rapido, cioè le spese funzionali al Nuovo modello di difesa, mentre restano invariate le spese di esercizio.



ITALIA

vatizzare l'industria bellica statale. Visto che sono in fase di privatizzazione servizi essenziali non si capisce perché il settore militare debba rimanere statale, tanto più che ha generato grandi perdite pagate dai contribuenti (compresi quelli pacifisti). Le aziende militari che appartenevano all'EFM sono costate infatti allo stato un occhio della testa. Sarebbe interessante sapere cosa ne pensa Prodi, il leader del centro-sinistra che come ex presidente dell'IRI conosce bene questi problemi.

Purtroppo tali aspetti fondamentali della nostra politica sono spariti dal dibattito. La legge 185 - lo abbiamo visto - è come se non esistesse. Nonostante ciò nessun gruppo politico sta rilanc

ciando l'attuazione della Costituzione mediante iniziative concrete, prima fra tutte l'uscita dal mercato delle armi, un settore che non ha più futuro e che assorbirà ingenti risorse in termini di cassa integrazione, prepensionamenti ecc. se non si interverrà con la massima decisione per riconvertire al civile sia l'industria bellica privata sia quella statale.

Le forze sociali e politiche dovrebbero affrontare il problema del rapporto Nord-Sud ponendo fine alle vendite di ordigni bellici e accogliendo degnamente in Italia quanti fuggono dai regni del terrore e della fame: una maniera tanto ovvia quanto nuova, mai tentata dai nostri governi.

Campagna contro la vendita di armi alla Turchia e per il diritto d'asilo ai kurdi

Benché la legge 185/1990 vieti l'esportazione di armi verso i paesi in stato di guerra e che violano i diritti umani, l'Italia rifornisce da anni di armi la Turchia, che sta conducendo una feroce guerra contro i kurdi in disprezzo di ogni diritto umano. Contemporaneamente rifiuta di accogliere e respedisce in Turchia, per incontrarvi il carcere o la morte, i profughi kurdi.

Chiediamo alle forze politiche di intervenire a livello del parlamento e del governo per mettere la fine a questo traffico di morte e per il riconoscimento del diritto d'asilo ai kurdi.

Si stanno preparando un'azione legale contro le autorizzazioni rilasciate dal Ministero degli Esteri per l'esportazione di armi in Turchia e iniziative di boicottaggio contro le aziende coinvolte nel traffico.

E' disponibile il dossier *Dollari&Cannoni. Come l'Italia arma la Turchia contro i kurdi*

UN PONTE PER DIYARBAKIR - COMITATO GOLFO

Per adesioni e informazioni: tel. 02/58315437 - 06/4824312, fax 02/58302611 - 06/4820974

Per sostegno economico: ccp 79682001 intestato "Solidarietà per il Kurdistan", via Farini 62, 00185 Roma (i fondi raccolti saranno utilizzati anche per l'invio di aiuti in Kurdistan)

Per ricevere il dossier: L. 2.000 + L. 1.000 di spese postali sul ccp 24648206 int. Guerre&Pace. Milano.



GRAN BRETAGNA

I CONTRIBUENTI FINANZIANO LA VENDITA DELLE ARMI

I contribuenti del Regno Unito devono pagare pesanti tasse per sostenere la vendita di armi a paesi

ricchi o dove si verificano innumerevoli violazioni dei diritti umani - o le due cose insieme. E' quanto sostiene uno studio del

IN BREVE

ARMI INGLESI ALLA NIGERIA

A fine agosto i laburisti inglesi (gli stessi che hanno denunciato la messa a disposizione di Stati Uniti e Gran Bretagna dei risultati dei test nucleari francesi, forse finanziati anche dall'Inghilterra) hanno accusato il governo conservatore di aver violato l'embargo ONU sulle armi. Tale embargo era stato imposto al regime militare della Nigeria nel 1993 per aver annullato le elezioni presidenziali e represso brutalmente l'opposizione.

La Gran Bretagna ha venduto alla Nigeria una grande quantità di armi cosiddette "non letali" (mortai, missili, equipaggiamenti anti-rivolta), che a detta del ministro inglese per l'Africa non rientrerebbero nell'embargo. Sono stati conclusi inoltre accordi per 80 carri armati Vickers del valore di circa 150 milioni di sterline, ufficialmente destinati a contingenti nigeriani "di pace", su cui non vi è l'embargo; e per altre 30 vendite, giustificate con accordi commerciali stipulati prima del 1993...

Secondo il Rapporto 1995 di Amnesty tali armi sarebbero state utilizzate dalla dittatura nigeriana anche per armare unità dello sconfitto esercito hutu stanziato nello Zaire, che sta fomentando la ripresa della guerra in Ruanda per ritornare al potere. ("An Phloblacht", "The Guardian").

AFRICA.

ARMI AI DITTATORI

Se in Africa permangono dittature militari e conflitti bellici è anche grazie alle armi occidentali: nel 1991-92 il Ghana ha ottenuto 5 milioni di dollari di armi leggere dalla Gran Bretagna. La Francia intanto vendeva a Zaire, Togo, Camerun e Gabon (a quest'ultimo il sistema missilistico Mygale), mentre gli USA si occupavano di Kenya e Mauritius (armi leggere).

Sospetta la vendita, per la vicinanza del conflitto somalo, di armi spagnole a Gibuti, ma del resto la Spagna non ha esitato a vendere armi a paesi africani in guerra come l'Angola. La dittatura nigeriana viene rifornita di armi - in particolare carri armati e blindati - da inglesi, francesi e brasiliani. E italiani: tra il 1991 e il 1993 sono arrivati a Lagos 24 semoventi da 155mm della Oto Melara.

Del resto, il nostro paese arma anche i dittatori del Togo, dello Zaire e del Sudan (qui un miliardo e cento milioni di lire di manutenzione e componenti), vende caccia addestratori al Ghana e radar per 11 miliardi e 700 milioni alla Guinea Equatoriale. Insieme alla Francia abbiamo poi venduto nel 1991-1994 1000 tonnellate di esplosivi e detonatori alla Sierra Leone, sconvolta dalla guerra civile. (rel. F. Terrieri, cit. nell'art. di Tomati)



Movimento per lo sviluppo mondiale, smentendo le affermazioni dei ministri inglesi secondo cui armi e aiuti governativi sarebbero volte a favorire regimi democratici nel Terzo mondo e le esportazioni di armi sarebbero dirette solo a paesi che rispettano i diritti umani. Al contrario, si osserva, le armi vendute a paesi come Nigeria, Oman e Indonesia, stanno alimentando conflitti, incrementando debiti e sostenendo regimi repressivi.

La ricerca ha portato inoltre a scoprire che circa 340 milioni di sterline all'anno - un quinto del valore totale delle esportazioni di armi inglesi - sono pagate dai contribuenti e non dai governi stranieri che acquistano le armi stesse. Negli ultimi cinque anni, infatti, il Dipartimento per la garanzia dei crediti sulle esportazioni (ECGD) ha dovuto sborsare circa 250 milioni di sterline per saldare conti relativi a lotti di armi vendute e mai pagate. Inoltre il governo spende, per promuovere le vendite di armi, 10 volte quello che investe per favorire le esportazioni civili.

Questa drammatica escalation nei finanziamenti concessi dall'ECGD significa che circa 5 miliardi di sterline drenate dai contribuenti sono stati utilizzati negli ultimi cinque anni per sostenere il traffico di armi. La vendita di armi rappresenta circa l'1,7% delle esportazioni britanniche, mentre riceve il 33% del totale dei crediti sulle esportazioni. Solo nel 1994 l'ECGD ha aumentato il credito per la vendita di armi fino a 750 milioni di sterline.

Lo studio descrive i crediti sulle esportazioni come "un elemento fondamentale delle relazioni economiche tra la Gran Bretagna e i paesi poveri, estre-

mamente sottostimato". Ma c'è un chiaro legame tra i paesi che ricevono aiuti britannici e quelli che importano armi britanniche: paesi in forte crescita o ricchi di petrolio ricevono molti più crediti sulle esportazioni dei paesi poveri.

Roger Freeman, del ministero della Difesa, ha affermato che nel 1993 la Gran Bretagna ha raggiunto, nelle esportazioni di armi, un giro di affari valutato attorno ai 7 miliardi di sterline. "Non ci sono altri settori dell'industria britannica che abbiano conseguito così rilevanti successi nei mercati internazionali" ha sostenuto Freeman. Il governo stima che 100.000 posti di lavoro dipendano dalla vendita di armi. In realtà il governo ha gonfiato queste cifre includendo in un solo anno ordini relativi a periodi più lunghi. La Gran Bretagna, infatti, nel 1993 ha esportato armi per circa un miliardo e 900 milioni di sterline sempre secondo fonti ministeriali, anche se meno citate.

Inoltre, nel valutare i benefici che le esportazioni di armi arrecano all'economia britannica, il governo non considera che gran parte del giro d'affari viene trasferito all'estero. Da un lato, infatti, molti componenti delle armi prodotte in Gran Bretagna sono importati, dall'altro gli enormi investimenti in armi improduttive hanno gradualmente indebolito le capacità dei mercati di importare altri prodotti dal Regno Unito.

"La politica 'armi subito, paghi dopo' sostenuta dal governo è economicamente miope" sostiene Harriet Lamb del Movimento per lo sviluppo mondiale. Troppo spesso le ingenti vendite di armi a paesi del Terzo mondo generano un'instabilità economica tale che gli esportatori britannici di merci

EX JUGOSLAVIA. QUANDO L'EMBARGO NON E' SULLE ARMI

Nelle statistiche internazionali del commercio estero di armi riferite al 1992, appaiono "stranamente" esportazioni USA alla Serbia di parti di elicotteri per circa un milione 600.000 dollari. Proprio nello stesso anno si era parlato di una trattativa tra la Soko di Belgrado e la General Dynamics per un programma di coproduzione del caccia avanzato Super Galeb.

I mezzi più diffusi dall'aeronautica serba sono l'elicottero Gazela, per bombardamenti a bassa quota, prodotto su licenza e monta missili anticarro At-3 "Maljutka" provenienti dalla Russia; e il cacciabombardiere J-22 Orao, coproduzione jugoslavorumena con assistenza francese e motori costruiti dalla britannica Rolls Royce, che arrivano in Serbia dalla Romania. Nel 1992 inglesi hanno esportato nell'ex Jugoslavia motori "non altrimenti specificati" per 322.000 dollari, mentre verso la Romania sono andati, nel 1991-92, parti aeronautiche per più di 10 miliardi di dollari.

La Russia, dal canto suo, vende armamenti per aerei e parti di ricambio alla Serbia (in questo imitata dalla Slovacchia), alla Macedonia (alcuni elicotteri Mi-7 regalati per assicurarsi un mercato futuro) e alla Croazia (11 elicotteri pesanti Mi-8), in compagnia dei tedeschi che hanno esportato in Croazia forniture aeronautiche per 12 milioni e mezzo di dollari. In Slovenia, infine, la natura militare del contratto per i radar di

sorveglianza tattica dell'aeroporto di Lubiana ha impedito alla tedesca Siemens di vincere la gara d'appalto. Nessun problema: a sostituirla ci ha pensato la statunitense Westinghouse, mentre la Bell si è assicurata la fornitura di elicotteri alle Forze territoriali slovene per 30 milioni di dollari.

(rel. F. Terreri, cit. nell'art. di Tomati)

FURTI NUCLEARI IN RUSSIA?

In un'intervista a "Moskovskie Novosti" del 25 giugno-2 luglio il generale Maslin, capo del 12° comando del ministero della Difesa russo e responsabile delle munizioni nucleari, afferma che in Russia esiste il pericolo reale di "furti" di armamenti nucleari da parte di formazioni terroristiche. Maslin esclude che tali "furti" possano avvenire direttamente nei depositi delle armi, ma riconosce la loro possibilità "teorica" durante il trasporto su treno. Pur negando decisamente che si siano già verificati (da tempo circolano voci al riguardo) ammette poi che lo stato dell'esercito - mancanza di computer per il controllo dei depositi delle armi nucleari, personale scarsamente pagato - potrebbe favorire appropriazioni illecite di materiale nucleare. In conclusione, l'intervista lascia aperta la drammatica possibilità che un traffico di armi nucleari in Russia possa verificarsi in futuro se l'esercito non sarà dotato di maggiori finanziamenti. Un ricatto "trasversale" e una preventiva "excusatio"?

(f. t.)

civili perdono i loro mercati e il prezzo per la vendita di armi ricade così sulle spalle dei contribuenti.

Il Movimento propone di stabilire delle regole, all'interno della CEE, sulle esportazioni di armi, e indica come precondi-

zione fondamentale il rispetto dei diritti umani nei paesi importatori.

Richard Norton-Taylor

(da *The Guardian Weekly*, 28 maggio 1995. Trad. di Emanuela Chiesa/Fabio La Vista)



SI PUO', SI DEVE

Che la popolazione di Sarajevo abbia accolto con l'applauso il passaggio della micidiale macchina di guerra della NATO, diretta a colpire "finalmente" i serbi, prima che legittimo è umano e naturale. Coloro che da tre anni subiscono ogni genere di vessazione davanti all'indifferenza colpevole e all'ipocrisia della comunità internazionale, possono evidentemente appoggiare la propria speranza a qualunque cosa sembri promettere un allentamento della morsa.

Assai meno legittimo, umano e naturale appare l'unanime consenso, colorato di attendismo che (tranne poche eccezioni) circonda l'attuale operazione della NATO in veste di guardiano del mondo.

La tragedia e il dispiegarsi della crudeltà, non solo a Sarajevo ma in molte aree della ex Jugoslavia (come Bihac e la Krajina), si sono svolte all'interno di un totale vuoto politico: non una sola volta tutti i capi di Stato e i responsabili politici d'Europa si sono riuniti per stabilire insieme una via d'uscita politica alla crisi balcanica: nessun piano, proposta o progetto politico, che vada al di là della spartizione dei territori è stato o è attualmente proposto.

Gli interessi più o meno occulti degli Stati più forti e delle grandi lobbies militari e industriali hanno giocato e giocano nello scenario balcanico un ruolo determinante le cui responsabilità continuano a restare sfuggenti e che nessun tribunale è tuttora preposto a giudicare.

L'azione della NATO è stata preceduta da una sistematica campagna di delegittimazione dell'ONU, unico organismo preposto legalmente ad operazioni di polizia internazionale. Lasciato senza mezzi adeguati e senza un mandato coerente, l'ONU rimane in ostaggio degli Stati forti

*Pubblichiamo il documento
presentato dalla
Convenzione Pacifista
di Milano alla marcia
Perugia-Assisi:
una chiara condanna
dell'intervento NATO
e una forte proposta
di diplomazia alternativa*

presenti al suo interno, pronto per essere dichiarato inefficace e esautorato completamente, aggrando oggi, come già nel Golfo, la legalità internazionale.

Le operazioni militari della NATO sembrano riproporre, con una serie di analogie inquietanti, lo scenario della guerra del Golfo con l'accanimento dei media e l'impiego massiccio e incontrollabile dell'aviazione. Nonostante la schiacciante

superiorità militare e la sbandierata quanto tardiva "fermezza e determinazione" si profila il rischio concreto di una ulteriore escalation militare che sarà pagata dalle vittime di sempre: gli abitanti di Sarajevo e i civili di tutte le parti.

L'Italia che, anche in forza dell'art. 11 della propria Costituzione, avrebbe potuto scegliere per sé un importante ruolo di "terza parte" per facilitare un reale processo di pace e che ha per questo a disposizione l'energia e la creatività di migliaia di uomini e di donne che dall'inizio del conflitto hanno animato numerose manifestazioni di pace direttamente dentro la guerra (dalla marcia dei 500 a Sarajevo a Mir Sada, alle centinaia di iniziative di solidarietà di associazioni pacifiste, gruppi di donne, organismi non governativi, e tante altre coordinate dall'ICS) sceglie invece di appiattirsi nel ruolo di "portaerei" a tutto vantaggio delle sue industrie militari, disertando così qualsiasi responsabilità politica.

E' pur vero che anche il pacifismo italiano ed internazionale non è riuscito finora a produrre una sintesi politica univoca ed ha impegnato la maggior parte delle proprie risorse nella dimensione dell'aiuto umanitario e della solidarietà, rinunciando in alcuni casi a dotarsi di spessore e progettualità politica: questo è un limite che contribuisce all'instaurarsi dell'attuale "unanimismo" attendista verso la politica armata della NATO.

DOVE SONO I PACIFISTI?

Tuttavia le numerose iniziative hanno comunque costituito una rete di diplomazia popolare, di presenza e di dialogo, speculare e sinergica con le attività pacifiste, minoritarie ma presenti anche in ex Jugoslavia (da quelle delle Donne in Nero di Belgrado a quelle delle ONG e alle associazioni della società civile serbe, bosniache e croate).

Tutto ciò rischia di essere annullato dal ricorso alle armi senza alternative. Inoltre, per quanto minoritarie, queste iniziative rappresentano, muovendosi tra mille difficoltà, il reale sentire della maggioranza dei popoli, la vera dimensione delle soggettività conculcate dalla guerra.

Le armi allontanano, ma non hanno ancora reso del tutto impossibile, il momento in cui



VIENNA



Mostar, 1993.
Il ponte sulla
Drina, abbattuto
dai croati.

APPUNTAMENTO DEI BOSNIACI "ALTERNATIVI"

Dal 2 al 4 novembre si svolgerà a Vienna la "Prima conferenza dei cittadini della Bosnia-Erzegovina per la pace e la convivenza". E' un incontro organizzato dal Circolo Democratico di Tuzla, dal Movimento pacifista e umanitario Sunčokret di Rijeka, dalla Convenzione Pacifista di Milano e da Friedensdialog di Vienna. Vi parteciperanno esponenti di numerose

associazioni non governative, democratiche, pacifiste e non nazionaliste della Bosnia-Erzegovina, intenzionate a collegarsi in una rete e a lavorare insieme per ricostruire condizioni democratiche di vita e di convivenza interetnica.

Questo difficile percorso, iniziato col "Dialogo di pace" tenutosi a Milano il 20 e 21 luglio (v. "G&P", n. 22), va sostenuto

dall'esterno con l'appoggio di tutti i pacifisti europei interessati a un'autentica strada di diplomazia popolare alternativa.

Il programma dell'incontro prevede una valutazione della condizione attuale del paese e della situazione dei bosniaci della diaspora (migliaia di cittadini profughi), per decidere concretamente "che fare". Inoltre ci si propone di stabilire

alcune premesse teorico-politiche per una strategia di pace, contrapposta alla politica della guerra, del conflitto e della divisione; e di definire gli obiettivi, i metodi e le modalità di funzionamento del network sia all'interno della Bosnia che in Europa.

Per informazioni e contatti tel.-fax 02-57604959; tel. 02-58315437; fax 02-58302611.

un reale pronunciamento degli uomini e delle donne concrete, che concretamente abitano il pianeta, esprimerà la volontà della convivenza, unico tessuto possibile per la vita delle società, dei popoli, delle persone. Oggi, come cinquant'anni fa, l'impegno di tutti potrebbe partire dalle parole "noi, popoli delle Nazioni Unite".

Infine, la pace richiede grandi investimenti ideali, umani e materiali, ma la guerra non è a costo zero. In realtà essa implica enormi profitti per pochi e grandi costi caricati sulla collettività.

La partecipazione dell'Italia a questa operazione di guerra che contraddice la Costituzione e che il Parlamento non ha deciso nè discusso comporta costi pagati da tutto il paese. Il mantenimento di un singolo cacciabombardiere in attività operativa costa 2,7 miliardi al mese. Nessuna ONG ha mai potuto disporre di un simile bilancio a fondo perso.

A fronte di questo scenario si può e si deve ricordare l'unica alternativa realmente possibile a questa e ad ogni guerra: la via politica e diplomatica. Si possono e si debbono iniziare con coraggio e perseguire con determinazione percorsi politici di pace in tutta l'area balcanica; a questo scopo, noi della Convenzione pacifista di Milano stiamo lavorando per costruire una "Conferenza alternativa permanente di pace per la Bosnia", basata sulle forze pacifiche e democratiche, che si pone l'obiettivo di ricostruire la convivenza possibile e necessaria.



BEATI I COSTRUTTORI DI PACE

LE TENDE DELLA CONVIVENZA

Una, dieci, cento "tende". Il progetto "Sognando insieme a occhi aperti per un mondo di cittadini, non di vittime", promosso da Beati i costruttori di pace, non si è limitato alla marcia verso Sarajevo e poi al Palazzo dell'ONU di Ginevra, di cui abbiamo già parlato (v. "G&P", n. 22), ma si è tradotto in un fitto tessuto di "tende della convivenza" realizzate in

piccole e grandi città italiane.

Così se la tenda all'aeroporto di Sarajevo, punto di convergenza simbolico e ideale di un vasto movimento internazionale, non ha potuto essere realizzato per i drammatici sviluppi della guerra, l'incontro si è potuto sviluppare in molteplici forme attorno alle tende sorte a Trento, Trieste, Venezia, Padova, Rovigo, Vicenza, Verona, Milano, Monza, Vercelli, Fi-

renze, Roma, Siena, Reggio Calabria, Palermo e in molti centri minori.

Dibattiti, mostre, proiezioni e 38.000 firme raccolte su una petizione al segretario dell'ONU e al governo italiano per chiedere l'immediato cessate il fuoco, il rafforzamento dei caschi blu senza la presenza di altre forze militari, una conferenza urgente per la pace nei Balcani.

CORSIVO

PERUGIA-ASSISI, I PACIFISTI, LA NATO

Ottantamila. Una lunga marcia fitta di striscioni e di colori, per ore e ore, ambientalisti e cattolici di base, boy scout e rifondatori, da Perugia ad Assisi. Tanti, dopo mesi nei quali il popolo per la pace era sembrato disperso, in riflusso. Tanti e soprattutto tanto disponibili a scendere nuovamente in piazza, a informarsi su altre iniziative, occasioni, possibilità di contribuire: al disarmo, alla pace in Bosnia. Dalla marcia dunque una iniezione di fiducia, una conferma di potenzialità preziose che ci sono ancora, una promessa di futuro per il movimento che potrebbe esserci o tornare ad esserci.

Ma anche una conferma che al presente il movimento non esiste, che il disorientamento permane. Permane il pacifismo generico, leggibile sugli striscioni, nelle "invocazioni" all'ONU che non c'è, nel silenzio sulla NATO che c'è, nell'assenza di obiettivi politici precisi su cui rilanciare, attraverso la marcia, una mobilitazione per costringere l'ONU e il nostro governo a fare determinate cose, a non farne determinate altre.

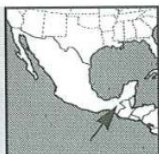
Il punto politico è sempre quello: gli USA utilizzano l'ONU per far "approvare" ieri la loro guerra del Golfo, oggi la guerra della

NATO in Bosnia; per consolidare, sotto la loro egemonia, il dominio dell'Occidente. L'Italia ci sta.

Non si può sostituire con la generica invocazione all'ONU perché diventi "dei popoli" (quando, dopo quali trasformazioni nei rapporti di forza e nelle politiche dei vari stati?), la precisa richiesta di condannare e far cessare i bombardamenti della NATO. Una richiesta da sostenere con la pressione sul governo italiano, sui vari veltroni ipocritamente presenti fra Perugia e Assisi, perché l'Italia lo chieda all'ONU e metta fine per parte sua a una politica estera di complicità con gli Stati Uniti, rompendo gli embarghi cui partecipa, chiudendo le basi e uscendo dalla NATO.

Particolarmente la battaglia contro la NATO, che ci sta coinvolgendo senza nessuna apprezzabile reazione in una guerra ai nostri confini, è cruciale. Se al pacifismo moderato, collaterale alla sinistra atlantica alla Sofri, serve eludere questo punto e canalizzare il movimento verso una protesta generica, per una sinistra e un movimento pacifista reale appiattirsi su queste posizioni è un suicidio.

w. p.



ACCAMPAMENTI PER LA PACE

di Helga Bernardini

Un gruppo di osservatori italiani, aderenti al "Coordinamento milanese di sostegno alla lotta zapatista", parla della vita di un villaggio chiapateco e degli "accampamenti civili", nati in questa zona di conflitto per denunciare le violazioni dei diritti umani, fornire appoggio alle comunità e testimoniare sulle loro condizioni di vita

Le popolazioni della Selva Lacandona, che da sempre subiscono un vero e proprio genocidio per fame e malattie (anche curabili, come morbillo e diarrea) perché mai hanno avvertito la presenza dello stato in termini di programmi di sostegno reali (scuole, ospedali...) da qualche tempo stanno invece vedendo da vicino il volto del loro governo: l'esercito militare federale è infatti penetrato in massa nella zona con 40.550 soldati, uno ogni due degli 85.654 abitanti!

Dal febbraio 1995, dopo il prestito USA al governo messicano (47 miliardi di dollari) e la rottura del dialogo con l'Esercito zapatista, i militari hanno invaso il Chiapas nel tentativo di annientare l'EZLN. Hanno occupato villaggi, distrutto case, raccolti e documenti di proprietà. Anche dopo che l'avanzata dell'esercito si è fermata e

che il comandante delle Forze armate ha ordinato ai soldati di limitarsi alla "difesa della sicurezza della popolazione", le denunce di violazioni dei diritti umani continuano a pervenire alle ONG della zona e al Centro diritti umani "Fray Bartolomé De Las Casas".

Da questa associazione, quindi, è partita l'iniziativa di garantire una presenza internazionale nella zona chiapaneca comunemente definita "zona di conflitto", cioè quella compresa tra i municipi di Ocosingo, Las Margaritas e Altamirano, insediando nelle comunità e nei villaggi degli "accampamenti civili", che ospitano gruppi di osservatori provenienti da vari paesi del mondo.

Ogni équipe di volontari è costituita da 5-7 ragazzi di diversa nazionalità o anche messicani. Per aderire al progetto, non si richiedono esperienze o

conoscenze particolari ma solo la disponibilità di almeno 10 giorni. Durante tale periodo, affiancando i maestri della comunità, si svolgono varie attività con i bambini, corsi di alfabetizzazione anche per adulti e si è a disposizione della comunità per qualsiasi esigenza, compreso unirsi a membri della comunità che si recano in luoghi dove potrebbero essere oggetto di provocazioni.

Gli accampamenti funzionano da centri di raccolta di informazioni specifiche sui reati dell'esercito e li denunciano, cercando così di essere un deterrente rispetto ai militari. Al tempo stesso danno un appoggio pratico (rifornimento di alimenti base, medicinali, assistenza) alle popolazioni locali che, dopo aver cercato rifugio fra le montagne durante l'offensiva militare, cominciano a rientrare nei villaggi per riprendere la coltivazione e la vita comunitaria abituali. Lo scopo degli accampamenti è inoltre di far conoscere

e testimoniare le condizioni di vita delle comunità, come quella che ci ha ospitato quando abbiamo risposto nell'agosto scorso all'appello del Centro Fray.

Arrivando a San Cristobal De Las Casas, sede del centro, ci ha sorpreso la realtà di una tranquilla cittadina turistica con negozi, banche e alberghi. Qui la vita della Selva si riflette solo nei volti delle donne e dei bambini che vendono i loro manufatti ai lati della strada o nel mercato principale. Poca tensione, pochi militari, anche durante la ripetuta proiezione nella piazza centrale di un discorso su video del subcomandante Marcos o le intense manifestazioni a sostegno della Consulta nazionale [il plebiscito promosso dall'EZLN, i cui risultati analizzeremo nei prossimi numeri. NDR].

Ma l'apparente indifferenza del governo di fronte alle iniziative popolari risponde alla necessità di non scoraggiare la ri-



Manifestazione contro l'esercito in Chiapas



CHIAPAS

sorsa primaria dell'economia cittadina: il turismo.

Appena si lascia San Cristobal per la Selva Lacandona, la situazione cambia istantaneamente: gli accampamenti dell'esercito si susseguono, circolano mezzi militari con truppe armate. All'ingresso della Selva c'è un posto di blocco: controllo passaporti, trascrizione dei dati anagrafici, domande (al ritorno, 10 giorni più tardi, dovremo anche farci fotografare).

Addentrando nel territorio, la prima cosa che attira la nostra attenzione sono le bandiere bianche installate sui tetti di molte case: sono il segno di riconoscimento di chi ha accettato gli aiuti governativi in cambio della rinuncia alla lotta e dell'appoggio al Partito rivoluzionario istituzionale (PRI), al potere da più di 60 anni. Gli altri, coloro che al grido di "Ya Basta" si sono uniti per spezzare la dipendenza dal governo, sono tornati al loro tradizionale modello economico e comunitario.

Nel villaggio che ci ha ospitato non c'è un responsabile; tutti sono "responsabili", anche se un gruppo relativamente ampio di uomini adulti ricopre ruoli particolari a servizio della comunità: due promotori di salute, due maestri, un tesoriere, c'è chi si occupa della "vigilanza", chi dei litigi tra le famiglie. Ogni aspetto della vita comunitaria è affidato a una commissione che esamina i vari problemi e sottopone le sue proposte di soluzione all'assemblea generale, cui partecipano anche donne e bambini dai 12 anni in su. I bambini già da quella età lavorano nei campi e pertanto viene loro riconosciuto un diritto attivo di partecipazione.

Le decisioni sono prese per consenso, così come la scelta

della punizione per chi trasgredisce le regole della comunità; una fra tutte: il divieto di consumare alcolici. Questo divieto, voluto inizialmente dalle donne esasperate dalla violenza nei loro confronti degli uomini ubriachi, è stato successivamente sancito dall'EZLN con una vera e propria campagna contro l'alcool, indicato come strumento di plagio del governo, fonte di disordine e di divisione delle comunità stesse. Gli uomini lavorano tutti nel campo; alcune terre sono di loro proprietà, altre invece - del governo - sono state occupate dopo un lunghissimo periodo di trattative fallite e dopo aver richiesto, seguendo la normale trafila burocratica, altra terra - visto che quella di proprietà era appena sufficiente per l'auto-sostentamento. Le terre della comunità sono state acquistate collettivamente, e ogni raccolto è ripartito equamente tra le famiglie in base al numero dei componenti. Le divisioni sono effettuate con la più scrupolosa precisione, anche considerando esigenze particolari (malattie, gravidanze).

Oltre all'assemblea generale e al lavoro, un altro momento comunitario fondamentale è la messa. In questa come in altre comunità viene praticata la Teologia della Liberazione e la messa pertanto consiste in una cerimonia molto atipica ed informale. Dopo un paio di canzoni e di preghiere in cui si celebra la liberazione dell'anima insieme a quella individuale, il sacerdote legge un brano della Bibbia e invita i presenti a commentarlo trovandone le applicazioni alla vita quotidiana. La discussione si svolge in gruppi omogenei per sesso ed età e al termine un incaricato redige un documento di riflessione letto poi ad alta voce.



PERU'

UN APPELLO PER ABIMAEEL GUZMAN

Il Comitato internazionale d'emergenza per difendere la vita di Abimael Guzman ha lanciato un appello per rompere l'isolamento totale in cui è costretto il leader di Sendero Luminoso, rinchiuso dal settembre 1992 in una cella di cemento sotterranea, senza cure sanitarie, senza contatti con i suoi avvocati, senza accesso ai mezzi di comunicazione.

Nel maggio di quest'anno lo stesso presidente peruviano Fujimori si è vantato di applicargli sistematiche torture psicologiche e ha sfrontatamente annunciato che "nessuno ha vita lunga in una prigione come quella dove è rinchiuso", prevedendo la sua morte entro tre anni. Questo trattamento "speciale" è la risposta al gesto compiuto dal "presidente Gonzalo"

tre anni fa quando dalla gabbia, in cui il regime lo aveva mostrato alla stampa per umiliarlo, aveva invitato a continuare la guerriglia.

Fujimori ora dichiara di aver sconfitto la guerriglia in una sorta di "piccolo Vietnam", aiutato dalla CIA e dagli USA, ma nella giungla, sulle montagne e nelle bidonville la lotta continua, anche se i militari degli squadroni della morte possono agire con totale immunità. L'appello invita alla solidarietà e alla mobilitazione per costringere il governo peruviano a rispettare i diritti dei prigionieri politici.

Per adesioni: The International Committee to Defend the Life of Dr. Abimael Guzman, BCM-IEC, 27 Old Gloucester Road, London WC1N 3XX, UK, tel/fax 44-171-482-0853; oppure IEC-ITALIA telefax 099-374241.

IN BREVE

CONFERENZA DELLE DONNE A MALTA

Si è tenuta a Malta la IV conferenza delle donne del Mediterraneo (AWMR), che quest'anno aveva come tema "La salute nel Mediterraneo". Presenti per l'Italia Ada Donno (WILPF-Italia), Elena Grosso (Ass. Orlando) e Cesartina Sioli (Spazio pubblico di donne).

La conferenza era divisa in cinque sessioni: Donne contro la mafia nucleare; La violenza sessuale contro le donne; Salute delle donne e nuove forme di schiavitù; Il mito del gene e la realtà delle donne; Economia

della salute e dello sviluppo nel Mediterraneo.

I lavori hanno messo in luce l'allarmante aumento registrato in tutto il Mediterraneo di malattie come l'Aids, il cancro, la tbc, il colera, le artriti, i traumi emozionali. Tra le cause sommerse le relatrici hanno denunciato le guerre, la povertà, l'inquinamento, il narcotraffico, la criminalità, il razzismo e la crescente violenza contro donne e bambini. La salute intesa come stato complessivo di benessere fisico, mentale e sociale resta per molte donne un obiettivo ancora lontano da raggiungere.



IL NUCLEARE ALL'AJA

Il 22 settembre il Tribunale internazionale dell'Aja ha respinto a maggioranza (12 voti contro 3) la richiesta della Nuova Zelanda di condannare i test nucleari francesi, dichiarandola "inaccoglibile".

Nonostante questo il nucleare tornerà al Palazzo della pace dell'Aja il 30 ottobre, quando la Corte dovrà pronunciarsi in due sessioni distinte sui due quesiti di portata fondamentale e generale presentati dall'Organizzazione mondiale della Salute e dall'Assemblea dell'ONU. La prima aveva chiesto nel maggio 1993 "se l'uso di armi nucleari non costituisca una violazione del diritto internazionale, dati gli effetti sulla salute e sull'ambiente"; la seconda ha chiesto nel dicembre 1994, con una risoluzione approvata a maggio-

ranza (col voto contrario dell'Italia...), "se l'uso e la minaccia dell'uso di armi nucleari non costituisca in qualsiasi circostanza una violazione del diritto internazionale".

Durante le due sessioni saranno attivamente presenti presso il Palazzo della pace le associazioni di vari paesi che hanno promosso il *World Court Project* (Progetto Tribunale del mondo).

La sua prima iniziativa è una "Dichiarazione di pubblica coscienza" con cui si chiede di dichiarare illegali tutte le armi nucleari (vedi riquadro). Una delegazione dei promotori consegnerà il 3 novembre al Palazzo della pace le firme raccolte. Il giorno dopo si terrà un seminario con legali dell'associazione "International Lawyers Against Nuclear Arms".

Per tutta la durata delle ses-

sioni si svolgerà una veglia commemorativa del 50° anniversario di Hiroshima e Nagasaki. Sarà anche allestita una mostra fotografica sul bombardamento di Nagasaki mentre un

gruppo della California pensa di costruire un Muro Mondiale della Pace.

Per inf.: International Peace Bureau (Genevra) - tel. 0041-227316429, fax 22 738 9419

DICHIARAZIONE DI PUBBLICA COSCIENZA

Nome.....

Indirizzo.....

Dichiaro davanti al mondo il mio diritto alla libertà dalla minaccia della guerra nucleare e il mio dovere di assicurare che questa e le future generazioni non vengano avvelenate dalla caduta di sostanze radioattive.

Ritengo che l'uso di armi nucleari sia assolutamente illegale.

Richiamo dunque l'attenzione delle autorità affinché prendano urgenti misure per l'eliminazione di questi mezzi di distruzione contro natura.

firma.....

Data.....

Questa copia può essere riprodotta per raccogliere altre firme. Dichiarazioni firmate e assegni di sostegno intestati World Court Project vanno spediti a: George Farebrother, World Court Project (UK), 67 Summerheath Road, Hallsham, Sussex, BN27 3DR, tellfax 0044-323-844269.



RIPRENDE LA MOBILITAZIONE PER SALVARE MUMIA

Il giudice Albert F. Sabo ha rifiutato a Mumia un nuovo processo e ora l'unica possibilità di salvare il laeder nero è che venga accolto il ricorso alla Corte suprema della Pennsylvania.

Come molti temevano, e come abbiamo già scritto, finita la straordinaria mobilitazione mondiale che aveva ottenuto il rinvio della esecuzione, riprendono forza gli ambienti politici e giudiziari più forcaioli, intenzionati a usare la pena di morte come "vendetta" non solo contro la criminalità ma anche contro l'opposizione politica. Alla faccia degli USA,

pretesa patria della "democrazia" e dei "diritti".

Deve quindi ripartire al più presto la mobilitazione, che sta già sviluppandosi negli Stati Uniti e che sfocerà in una grande manifestazione il 16 ottobre a Washington. Altre iniziative si stanno preparando in vari paesi del mondo, fra cui l'Italia, delle quali daremo notizia nel prossimo numero.

Intanto, senza perdere tempo, ognuno deve inviare lettere, telegrammi e soprattutto fax, come quelli suggeriti da "Avvenimenti", che riportiamo in riquadro.

INVIATE UN TELEGRAMMA O UN FAX

• Justice Robert N. C. Nix, Chief Justice Pennsylvania Supreme Court Suite 500 Widener Building, One South Penn Square Philadelphia, PA 19107 USA

fax 0012-12155606388

Dear Justice Nix, Mumia Abu-Jamal must have a new trial. Sincerely

oppure

Dear Justice Nix, in Italy we are very concerned about the case of Mumia Ab-Jamal and believe he should be allowed a new trial. With respect.

• Governor Tom Ridge, Main Capitol Building, Room 225 Harrisburg, PA, 17120 USA

Save the life of Mumia Abu-Jamal. With respect.



FIRENZE

L'EUROFORCE NELLA "CITTA' DELLA PACE"?

L' Euroforce, cioè la forza d'intervento rapido creata dagli europei per dotarsi di un apparato militare complementare e concorrente a quello NATO-USA, non dovrebbe esistere proprio - per i pacifisti. E, quindi, non dovrebbe avere sede da nessuna parte. Ma men che mai a Firenze, dichiarata dall'ONU stessa "messenger di pace".

E così hanno scritto otto consiglieri comunali fiorentini (quasi tutti di Rifondazione) in una mozione che impegna la

Giunta a contestare la decisione dei ministri della CEE di "collocare a Firenze lo stato maggiore permanente dell'UEO". La mozione è stata però respinta dalla maggioranza del Consiglio che ha approvato quella del PDS, ovviamente favorevole e sostenuta dall'opposizione di destra... Adesso la battaglia è ripresa nei Consigli di zona, a partire dal Quartiere 2, dove il gruppo di RC ha presentato una mozione ancora più dura e articolata contro l'insediamento a Firenze dell'Euroforce.



ITALIA

DAGLI ALL'OBBIETTORE!

Mentre la legge sull'obiezione continua a restare impantanata, un obiettore perde il posto, un altro rischia la galera. Massimiliano Alberti, arrivato brillantemente secondo su dieci partecipanti nel concorso per vigile urbano a Colle Val d'Elsa, è stato escluso dalle graduatorie e dalla possibilità di assunzione perché durante la leva aveva svolto il servizio civile come obiettore. Nel periodo intercorso fra il bando e lo svolgimento del concorso, il comune ha infatti adottato un nuovo regolamento di polizia in base al quale i vigili urbani saranno "dotati" di pistola Beretta, mentre la legge vigente sull'obiezione vieta di "detenere e usare ar-

mi e munizioni" a chi ha fatto l'obiettore...

Intanto Salvatore Chiaramida, che ha rifiutato l'arruolamento chiedendo di fare il servizio civile, si è visto rifiutare il diritto all'obiezione perché quattro anni fa aveva fatto domanda di AUC. A nulla sono valse un'interrogazione e una lettera del senatore Gallo, in cui si rileva la sincerità dell'evoluzione che ha portato il giovane a diventare obiettore. Per negargli questo diritto il sottosegretario alla Difesa Santoro si è richiamato alla proposta di riforma sull'obiezione ancora non approvata proprio per la sua feroce opposizione... E Chiaramida, che rifiuta di partire militare, rischia la detenzione.

AGENDA

21 ottobre - Milano. Nord, Sud: predatori, predati, opportunisti. Convegno presso il Centro Civico di via Quarenghi, ore 15. Il convegno, cui intervengono Francesco Gesualdi e altri, discuterà le iniziative da assumere per dare seguito alla Conferenza internazionale Sud/Nord di Pisa (1-3 ottobre) sulle strategie produttive delle multinazioni e le risposte popolari.

Per gli atti della Conferenza e altre informazioni sul Centro Nuovo Modello di Sviluppo di Vecchiano (Pisa): tel. 050-826354, fax 827165.

28-29 ottobre - Vicchio (FI). A trent'anni dalla "Lettera ai giudici" di don Milani. Convegno promosso dal Comune di Vicchio e varie associazioni, presso il Teatro Giotto, inizio ore 9,30. Per inf.: Assessorato alla cultura, Comune di Vicchio, tel. 055-8497023.

9-10 novembre - Santiago de Cuba. Strategie economiche e ruolo internazionale di Cuba nel nuovo ordine mondiale. Convegno internazionale promosso dalla Fondazione Pasti e dal Movimento cubano per la pace e la sovranità dei popoli. Interventi di esperti e presenza di delegazioni europee. Il viaggio costa 2 milioni (più spese visto e imbarco), compresi soggiorno e iscrizione.

Inf. e prenotazioni: Fondazione Pasti, v. Tormarancia 115, 00147 Roma, tel. e fax 06/5181048.

11 novembre - Firenze. Il futuro che ci unisce. Convegno internazionale sulle risposte della società civile alla globalizzazione, organizzato da Mani Tese per il 50° dell'ONU con Susan George, Umberto Allegretti, Tana De Zulueta e altri studiosi. Palazzo dei Congressi, inizio ore 9,30.

Per informazioni: Mani Tese, v. Cavenaghi 4, 20149 Milano, tel. 02/48008617, fax 4812296.

17-19 novembre - Lonigo (VI). Meridiani & Paralleli. Seminario residenziale promosso dalla segreteria triveneta di Beati i costruttori di pace sulle contraddizioni economiche, i costi sociali, le alternative al modello di sviluppo dominante. Interventi di padre Zanotelli, Castagnola, Agostinelli e altri. Inizio ore 17 di venerdì 17, Villa S. Fermo di Lonigo. Iscrizione L. 40.000 (L. 50.000 durante il seminario), servizio completo L. 110.000 (un pranzo o cena o notte con colaz. L. 20.000). 80 posti.

Per inf. e iscrizioni: Patrizia Farronato, v. Pozzati 29 H, 36014 Santorso (VI), tel. 0445-641939.

24-28 novembre - Barcellona. Conferenza mediterranea alternativa. Vedi pag. 48.

Autunno 1995 - Pisa. Biennale del Cinema per la pace, organizzata dal Gruppo F. Jägerstätter per la nonviolenza. IV edizione, tre sezioni: opere edite, inedite, spots (inferiori a 1' 30") su pellicola o VHS, presentate da singoli o gruppi a livello amatoriale o professionale, che abbiano come temi la pace, la nonviolenza, i diritti umani, l'antimilitarismo, la difesa dell'ambiente.

Per inf. e iscrizioni: Biennale cinema per la pace, p.zza S. Sepolcro 2 - 56125 Pisa, tel. 050-580035, fax 502728.



CECENIA: LE RADICI DELLA TRAGEDIA

La Cecenia non ha mai cessato di essere di attualità nel corso degli ultimi anni. Probabilmente se ne continuerà a parlare a lungo, data la precarietà degli ultimi accordi di pace, messi ogni giorno in discussione da una parte e dall'altra. Tuttavia le notizie drammatiche della cronaca lasciano spesso in ombra il secolare contenzioso tra questa minuscola repubblica e il potere centrale prima russo, poi sovietico, poi nuovamente russo.

Un agile libretto di Sergio Salvi, che aveva già pubblicato vari libri di un certo interesse sulle etnie dell'URSS, fornisce alcuni dati utili per ricostruire l'origine di questo popolo indomabile, installato nella zona da circa tre millenni, e la cui lingua è un residuo delle parlate autoctone del nostro continente prima dell'invasione indoeuropea (1). Più o meno come il basco, con cui alcuni studiosi hanno tentato di individuare punti di contatto.

I *nakhee* (questo è il nome che essi si danno, mentre quello di ceceni è stato attribuito loro dai dominatori) rimasero relativamente indipendenti nelle loro montagne fino all'inizio del XVIII secolo. La maggior parte di essi si erano convertiti all'Islam solo nel secolo precedente, mentre quelli occidentali (ribattezzati ingusci dai russi) erano diventati cristiani ortodossi. Furono questi a chiedere contro i circassi cabardini l'aiuto della Russia zarista, che approfittò della richiesta per "liberare" tutta la Cecenia, compresa quella orientale, che non gradì affatto quella "protezione". Così già nel 1773 scoppiava la prima grande rivoluzione antirusa, guidata dallo *shaikh* Mansur Ushurma, sotto il cui nome si celava una singolare figura di avventuriero italiano, un domenicano nato nel Monferrato, Giovan Battista Boetti, convertitosi all'Islam a trent'anni dopo lunghi viaggi in Oriente.

Usando anche un sosia per dimostrare il possesso del dono dell'ubiquità, lo *shaikh* riuscì a trascinare folle di montanari armati sotto le bandiere della lotta agli infedeli fino al 1791. La feroce repressione che seguì la sua sconfitta non impedì il protrarsi di un'endemica guerriglia che coinvolse anche quella parte dei ceceni rimasti pagani, e una parte di quelli occidentali, che abbandonarono il cri-

di Antonio Moscato

I recenti accordi di pace fra Russia e Cecenia, precari e continuamente rimessi in discussione dalle due parti, non risolvono un contenzioso plurisecolare che è utile cercare di capire meglio ricostruendone origini e storia

stianesimo per una confraternita musulmana radicale. Nel 1824 la rivolta islamica si riaccese in tutto il Caucaso nord orientale intorno a un capo daghestano, Imam Shamil, che riuscì a creare su un territorio assai vasto un vero e proprio Stato che resse fino al 1859. Shamil, sconfitto, ottenne l'onore delle armi e l'esilio alla Mecca. La repressione non impedì nuovi sussulti di protesta, anche se una parte degli sconfitti si rifugiò nell'impero ottomano. Ancora una volta sulle terre dei vinti vennero insediate colonie di cosacchi.

Salvi ricostruisce anche in modo corretto l'impatto della rivoluzione del 1917. L'eco della rivoluzione raggiunge il Caucaso, ma i suoi seguaci sono quasi esclusivamente russi (installatisi nella zona in gran numero dopo la scoperta del petrolio e la prima industrializzazione che ne deriva). La maggioranza della popolazione si riallaccia alla tradizione di Imam Shamil e ricostituisce un Emirato del Caucaso del Nord, tentando di stabilire rapporti con la Turchia. Ma di fronte al pericolo dell'assolutismo russo propugnato dal capo delle guardie bianche Denikin, si alleano con i bolscevichi da cui ottengono ampia autonomia. Stalin in qualità di Commissario del popolo alle Nazionalità riconosce una strana "Repubblica autonoma sovietica dei popoli montanari", che ha come legge la *saria* islamica. Un'amnistia permette il reinserimento delle bande che, sotto la guida di un pronipote di Shamil, si erano scontrate con l'Armata Rossa; le terre sottratte dagli zar e concesse ai cosacchi vengono restituite a ceceni e daghestani. Negli uffici governativi viene esposto il ritratto di Imam Shamil. Nel 1923 nasce il ceceno scritto in caratteri arabi, che verrà sostituito dall'alfabeto latino nel 1928, e poi dal cirillico dieci anni dopo, nel quadro di una russificazione strisciante.

Il libro di Sergio Salvi fa anche un'attenta ricostruzione della chiusura della "breve stagione del progetto leninista". Già nel 1924 la Repubblica autonoma della montagna viene dissolta da Stalin, inserendo separatamente nella Federazione Russa come regioni autonome le varie nazionalità. Nel 1926 comincia nel Caucaso, come anche nell'Asia sovietica, una purga dei comunisti indigeni, accusati di essere "musulmani travestiti".



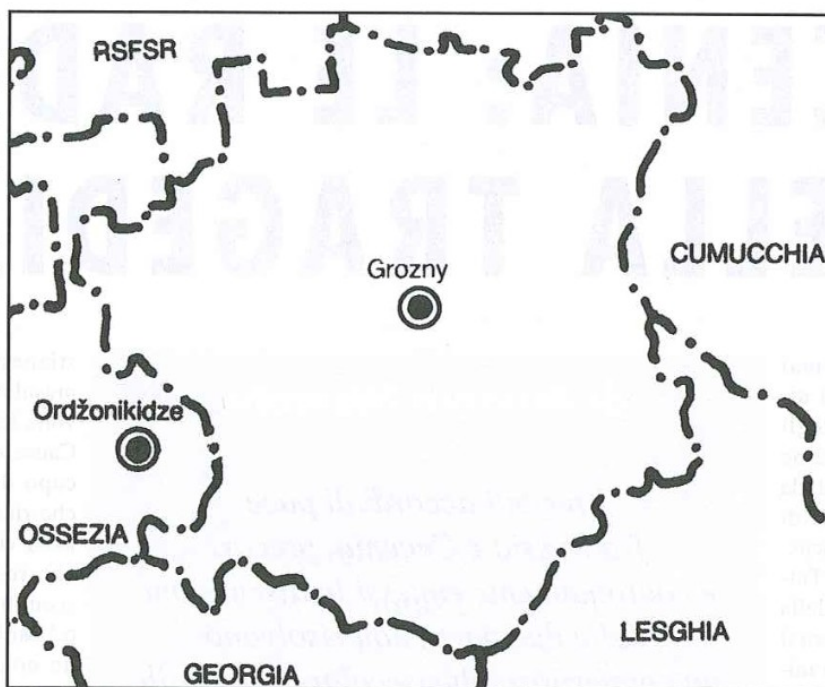
La collettivizzazione forzata, che a volte coincide con una sedentarizzazione obbligata dei nomadi, scatenò una nuova rivolta che si conclude l'anno successivo con un armistizio accompagnato da un'amnistia, ma proseguono - come in gran parte delle zone musulmane dell'URSS - scontri e assassinii di dirigenti russi o ceceni russificati. La revoca dell'amnistia e la fucilazione dei capi della rivolta del 1929 riaccende la lotta, che durerà dal 1931 al 1936. Intanto nel 1934 Cecenia e Inguscezia vengono raggruppate in una repubblica autonoma sempre all'interno della Russia. Ancora nel 1940 scoppia una nuova ribellione, guidata da un comunista ceceno, Hassan Israilov.

Nel 1941 le armate naziste offrono ipocritamente "protezione" a tutti i popoli islamici dell'URSS, reclutando tra essi truppe collaborazioniste, a cui parteciparono anche diversi ufficiali sovietici, tra cui il daghestano generale Bicolorakhov (molti di loro finiranno nell'ultima fase della guerra in Carnia al seguito dei nazisti). Un comunista nazionale, Mairbek Seripov, proclama intanto, nel febbraio 1943, l'indipendenza della Cecenia, ma senza alcun legame con le truppe tedesche.

Un anno dopo la vendetta di Stalin colpisce in blocco ceceni, ingusci, balcari e caracai, senza tener conto che molti di loro avevano combattuto come partigiani contro i nazisti. Un milione di persone vengono deportate in Asia Centrale e in Siberia: un terzo di essi muore durante l'esodo forzato, affrontato in vagoni sigillati. La stessa sorte, ricostruita egregiamente anni fa da un libro di Aleksandr Nekric su *I popoli puniti*, colpisce anche i tatarsi di Crimea, i tedeschi del Volga (che erano stati sempre la roccaforte del bolscevismo in quella regione), i calmucchi e i meschi di Georgia.

Nel XX Congresso Chrusciov denuncerà come crimine staliniano la punizione collettiva di interi popoli, ma intanto tatarsi, tedeschi e meschi dovranno aspettare il periodo gorbacioviano per tentare di rientrare nelle proprie terre, mentre gli altri cinque popoli, pur potendo ritornare nel 1957 nei loro territori, si scontreranno con chi ne ha occupato le case e non intende lasciarle: nel 1958 a Groznyj, capitale della ricostituita repubblica di Cecenia-Inguscezia, ci sarà una vera e propria caccia al ceceno con molte vittime. Il distretto di Prigorodnyj viene lasciato comunque all'Ossezia, premiata per la sua fedeltà al regime.

I risentimenti sono molti e si manifestano in vario modo: nel 1969 una bomba distrugge a Groznyj la statua del conquistatore zarista del Caucaso, il generale Ermolov, mentre viene scoperto un "Par-



tito clandestino per la liberazione del Caucaso del nord". Nel 1973 una manifestazione popolare a Groznyj rivendica la restituzione del distretto di Prigorodnyj, e nel 1981 per lo stesso motivo scoppiano incidenti di frontiera tra ingusci e osseti. C'erano già molti ingredienti per creare la miscela esplosiva che si manifesterà durante la *perestrojka*.

In realtà sarà la sconcertante dichiarazione unilaterale di sovranità della Russia da parte di Eltsin a fornire il modello per il generale Dudaev, presentato spesso dalla stampa russa e anche da quella occidentale come un folle, ma che ave-

va per anni comandato le forze aeree strategiche del Baltico, dotate di armi nucleari! Approfittando dell'atteggiamento del Soviet supremo ceceno, che nell'agosto del 1991 si era schierato a favore dei golpisti, Dudaev prende il potere, indicando un referendum (la cui legittimità nessuno ha contestato), che il 27 ottobre sancisce con l'84% dei voti l'indipendenza della repubblica e lo nomina capo dello Stato. Il primo tentativo di inviare truppe russe fallisce per la risposta popolare che le assedia negli aeroporti, mentre lo stesso parlamento russo annulla con 177 voti contro 4 il decreto con cui Eltsin proclamava lo stato d'emergenza in Cecenia.

Il resto è più noto: Eltsin ricorre al blocco economico che tenta di soffocare l'economia cecena, col risultato che 400.000 russi lasciano il paese (ne rimangono appena 60.000), mentre aumenta il risentimento contro Mosca. Eltsin tenta anche di fomentare un'opposizione interna nel parlamento ceceno, che però viene sciolto da Dudaev nell'aprile 1993, con gli stessi metodi che il presidente russo userà contro il suo parlamento nell'ottobre di quell'anno. Saranno i nuovi tentativi di fomentare un'opposizione cecena armata e appoggiata da truppe russe a innescare la tragedia che esploderà nel dicembre 1994 e che ancora è lontana dal concludersi.

Una crisi che poteva avere una soluzione negoziata, facendo leva sugli interessi economici comuni, è diventata praticamente insolubile, e lascerà, anche nel caso ipotetico di una riconquista russa, un lungo strascico di scontri sanguinosi.

Il testo è stato corredato da Sergio Salvi con carte geografiche e schede con i dati essenziali su Cecenia e Inguscezia, e una *Cronologia* aggiornata fino al giugno 1995, che danno al libro il carattere di un utile strumento di lavoro.

(1) Sergio Salvi, *Breve storia della Cecenia*, Giunti, Firenze, 1995.



NON SOLO PACIFISTI

1. In questa metà degli anni Novanta ci troviamo in una situazione simmetricamente opposta a quella dei giorni del Golfo. Allora era in primo piano e pareva sul punto di realizzarsi, come effetto della mondializzazione economica capitalista, il governo "mondiale" dell'ONU. Oggi predominano la "frammentazione" e l'ingovernabilità, con un proliferare incontrollabile di conflitti locali ed etnici, primo fra tutti quello bosniaco, con l'ONU ridotta a scudo umano o soppiantata dalla NATO.

In realtà la frammentazione è il risvolto inevitabile della mondializzazione capitalista, dell'economia a diverse "velocità", del modello di sviluppo occidentale che produce sottosviluppo, colasso di stati e di economie, conseguenti crisi di identità ed esplodere dei localismi, lacerazioni fra le stesse potenze del "centro" - spinte a contendersi l'egemonia non solo con le guerre economiche, ma con una nuova corsa al riarmo, e l'uso strumentale dei conflitti locali.

La risultante è uno *stato permanente di guerra alla periferia del sistema, mentre al centro prevalgono ancora la collusione e la ricomposizione delle contraddizioni fra le potenze sotto una sia pur fragile egemonia USA* - proprio perché tali contraddizioni vengono scaricate sulla periferia e sui popoli.

2. Molte difficoltà del movimento per la pace vanno probabilmente ricondotte a questa situazione complessa di guerra permanente che risparmia però il "centro" (almeno nell'immediato).

RIPENSARE IL PACIFISMO

Continua con un intervento di Walter Peruzzi, che rilancia la discussione su una proposta politica, il dibattito aperto da Emanuele Rebuffini (n. 20 di "G&P"), e proseguito con interventi o contributi di Silvano Tartarini, Luigi Cortesi (n. 21), Fabio Marcelli, Angelo Cavagna, Massimo Papini (n. 22).

L'opzione pacifista assume un significato politico concreto e un impatto di massa di fronte a un evento determinato (come fu, dopo 45 anni di "pace", la guerra del Golfo) o a un pericolo di guerra totale anche protratto nel tempo (la minaccia della guerra nucleare). Ma nell'attuale "stato di guerra permanente" rischia di stemperarsi in un'opzione filosofica reiterata contro tutte le guerre e contro tutte le violenze, la cui sola traduzione pratica sono gli aiuti umanitari a tutte le vittime. Ciò è insufficiente, benché siano giusti i rilievi di Tartarini sugli sforzi fatti finora dai pacifisti, sui risultati ottenuti, sulla necessità di continuare le battaglie per l'obiezione, contro le spese militari e per le ambasciate di pace; o le considerazioni di padre Cavagna contro la guerra giusta e di Papini su forme nuove di "difesa" e di "diplomazia" popolare. Di qui, credo, il disagio manifestato da Rebuffini o l'insistenza di Cortesi sulla necessità di un'opposizione più concreta e

più *politica* alle scelte di guerra dell'Italia e all'ordine economico e politico-militare dell'Occidente.

Uno "stato di guerra permanente" è qualcosa di più articolato e complesso, che produce differenti effetti sociali, suscita differenti reazioni, richiede di elaborare risposte e iniziative che incidano sulle politiche estere dei vari paesi, affrontando anche i nessi economia-guerra, cooperazione, immigrazione ecc., dialogando quindi con altri movimenti o forze politiche alternative del nostro paese e costruendo rapporti con quelli di altri paesi, almeno del Mediterraneo. Richiede, in conclusione, un movimento che sia *qualcosa più di un movimento semplicemente pacifista, pur facendo proprie le opzioni pacifiste fondamentali: un movimento transnazionale e internazionalista per la pace, la solidarietà e la liberazione dei popoli* con una politica articolata in rapporto alle diverse situazioni, che potranno richiedere forme di lotta di-

verse (pacifiche, di boicottaggio, di interposizione, ma senza poter escludere anche il ricorso a lotte armate, come nel caso di certi movimenti di liberazione e come insegna l'esperienza zapatista).

3. Naturalmente bisognerà superare, per andare in questa direzione, ritardi di analisi o approcci schematici e *ideologici* finora comuni un po' a tutti, pacifisti "moderati" o "radicali", antimperialisti e (in modo anzi più vistoso) partiti. Mi limiterò, su questo, a tre esempi.

Il primo riguarda l'assunzione della nonviolenza come un apriori kantiano. Ciò ripropone in forme analoghe, benché rovesciate, l'esaltazione della violenza rivoluzionaria in voga nel '68 senza avvertire che il passaggio a una nuova società è un processo *materiale* (non "dichiarato" o "mentale"): esso ci impone di inventare il più possibile strumenti nuovi, adeguati al fine della liberazione, per non trovarci a riprodurre coi nostri stessi metodi le forme del dominio; ma non potrà escludere l'utilizzo, sia pure il meno possibile e sempre meno, anche di quelli esistenti. Il che non vuol dire che ogni metodo di lotta sia giusto solo perché adottato da un movimento di liberazione o da un governo "oppresso".

E così si arriva a un altro problema cruciale, con cui dobbiamo misurarci ogni giorno nell'azione pratica e nell'informazione (ad esempio attraverso "G&P"): la difficoltà di valutare eventi e regimi nel loro significato politico complessivo e nei loro aspetti contraddittori, senza lasciar prevalere chiavi di lettura *solo* geopolitiche o *solo* umanitarie. Certe volte sorvoliamo sulla natura e le responsabilità di un regime (ad esempio quello



SPAZIO APERTO



sudanese o iraniano o, benché già meno, iracheno) in quanto *nemico* degli Stati Uniti; in altri casi vediamo solo le sofferenze del popolo bosniaco o il metodo nonviolento della lotta in Kosovo senza spiegarci cosa significhi e comporti l'*amicizia* di un Rugova o di un Izetbegovic con l'amministrazione USA. Analogo errore si commette affogando ogni differenza fra cause giuste e regimi reazionari in un elenco indifferenziato di "crimini" commessi da tutti (lo fa a volte Amnesty); o evitando, all'opposto, di denunciare anche quelli commessi da chi fa una lotta giusta.

Un'altra questione su cui occorre superare un approccio ideologico ("radicale" o "moderato") mi pare quella dell'ONU. Sul n. 22 di "G&P" Marcelli torna a proporci la "democratizzazione" delle Nazioni Unite, sia pure con una lotta dal basso e mentre giustamente scrive che l'ONU "riflette gli interessi, le disegualianze e le politiche di potenza degli Stati" col predominio dei più forti. Ma se questo è vero, per trasformare l'ONU in governo "democratico" occorrerà un mutamento sostanziale di tali rapporti e/o dei regimi al potere nei paesi più forti, cioè numerose rivoluzioni... Si

tratta di una cattiva utopia, che fa credere realizzabile ciò che non lo è rischiando di portarci poi a scambiare per "democratizzazione" qualche innovazione ambigua o apparente (tale sarebbe a mio parere la famosa eliminazione del diritto di veto che, ove fosse stato applicato, avrebbe impedito la guerra del Golfo mentre, quando non ci fosse, consentirebbe agli USA di imporsi senza bisogno dell'unanimità).

Da ciò però non segue che si debba limitarsi, per non rischiare di "legittimare" l'ONU, a contestarla senza cercare di imporle (sfruttando le contraddizioni interne e ricorrendo alla mobilitazione dal basso giustamente invocata da Marcelli) singole scelte: i caschi blu a protezione dei civili, la revoca di un embargo ecc. Anche la pura contestazione è una posizione ideologica sterile, in cui siamo spesso caduti e che rende impossibile coagulare consensi. Si deve agire con l'ONU come con un qualsiasi governo reazionario alla Dini, senza illudere sulla possibilità di farlo diventare "democratico", ma senza rinunciare a premere perché faccia "questo" anziché "quello". E pur continuando a denunciare l'accoglimento parziale, manca-

to o travisato delle nostre richieste...

4. Costruire un movimento come quello che ho cercato di prospettare è certo un impegno di lungo periodo, ma come primo passo mi sembra opportuno e possibile già oggi *costituire, in seno al più ampio movimento pacifista, un soggetto che cerchi di saldare la lotta per la pace a quella contro il nuovo ordine economico e politico capitalista..* Una nuova esperienza associativa dunque - *pacifista e internazionalista* - come sta proponendo in questi mesi il Comitato Golfo.

Compiti di tale associazione dovrebbero essere l'analisi della situazione internazionale, l'elaborazione di proposte politiche applicabili a partire dalla specifica realtà italiana e un serio lavoro di informazione e di orientamento "dell'opinione pubblica". A ciò dovrebbe unirsi la capacità di condurre campagne su temi specifici sia in modo autonomo, sia costruendo rapporti unitari con gli altri gruppi pacifisti, in seno alla Convenzione già esistente, sia collegandosi con movimenti operanti in altri settori e con gruppi o movimenti di altri paesi, a partire dall'area mediterranea.

5. Questa aggregazione mi pare opportuna anche in base a due ordini di considerazioni concrete: la visibile perdita d'orientamento dell'attuale movimento per la pace e il persistente rifiuto dei partiti a conferire centralità alle questioni internazionali, della guerra e della pace.

Per il primo punto: i molti gruppi locali sorti ai tempi del Golfo o nel corso della guerra jugoslava sono oggi in crisi, si disgregano o ripiegano sulla pu-

ra "solidarietà". Ciò si traduce nella incapacità di analizzare, orientarsi e reagire che abbiamo visto di fronte all'attuale azione di guerra USA-NATO e al coinvolgimento italiano in Bosnia. Che le "grandi" mobilitazioni pacifiste (o antirazziste), siano quelle pilotate dall'ARCI, la dice lunga sullo "stato" (anche culturale e mentale) del movimento. Ma le stesse associazioni di amicizia o internazionaliste credo debbano interrogarsi sul loro ruolo oggi.

Per il secondo punto mi limito a rilevare che anche l'*unico* partito che assume posizioni solitamente giuste in fatto di guerra e di pace, cioè Rifondazione, lo fa ai margini e fuori contesto, senza elaborare una politica di cui tali questioni siano parte integrante.

Concludo: o ci diamo una mossa, scolliamo l'albero del pacifismo, mettiamo insieme "qualcosa" che produca analisi, informazione, iniziativa e che funzioni da stimolo sia rispetto al più vasto fronte pacifista, alla Convenzione, sia rispetto a altri movimenti settoriali e alle forze politiche minimamente reattive. O ci diamo allo sport. Magari passando tutti dall'ARCI-pace all'ARCI-caccia...

walter peruzzi

UN ERRATA CORRIGE SULL'ONU

Nell'articolo di Fabio Marcelli *I cinquant'anni dell'ONU* (pag. 4, n. 22), la frase "Su altri fronti, inoltre, l'azione dell'ONU appare del tutto soddisfacente" va letta "Su altri fronti, inoltre, l'azione dell'ONU appare del tutto *insoddisfacente*" come del resto si può ricavare dal contesto (e come fanno tutti coloro che conoscono l'azione dell'ONU...).

ABBONATI A

GUERRE & PACE

**O AIUTACI A TROVARE
NUOVI ABBONATI**

LIBRERIE

ALBANO
Baruffe, p. Carducci 20

ANCONA
Feltrinelli, c.so Garibaldi 35

AREZZO
Pellegrini, v. Cavour 42

BARI
Feltrinelli, v. Dante 91

BOLOGNA
Delle Moline, v. Moline 6b - Feltrinelli, p. Ravegnana 1 - Graf-Thon, v. Paradiso 3

BRESCIA
Rinascita, v. Calzavelia 26

CATANIA
CUECM, v. Etnea 390

COMO
Cento Fiori, p.zza Roma 50

EMPOLI
Rinascita, v. Della Noce 3

FERRARA
Feltrinelli, c.so Garibaldi 30

FIRENZE
Feltrinelli, v. Cavour 12 - Feltrinelli, v. Cerretani 20 - Marzocco, v. Martelli 24

FORLÌ
Ellezeta, c.so Garibaldi 129

GENOVA
Feltrinelli, v. Bensa 32 - Feltrinelli, v. XX Settembre 233

LIVORNO
Libr. Gaia Scienza, v. della Madonna

LUCCA
Centro Documentazione, v. Degli Asili 10

MILANO
Calusca, v. Conchetta 8 - CLUED, v. Celoria 20 - CUEM, v. Festa del Perdono 3 - Feltrinelli, v. Manzoni 12 - Feltrinelli, v. Tecla 5 - Feltrinelli, c. B. Aires 20 - La Popolare, v. Tadino 18 - Incontro, c.so Garibaldi - Utopia, v. Moscovia 52 - Libropoli, c.so Genova 15, ang. v. D'Og-

giono, tel. 02/89401711

MODENA
Feltrinelli, v. Battisti 17

NAPOLI
Feltrinelli, v. D' Aquino 70

PADOVA
Calusca - Feltrinelli, v. S. Francesco 7

PARMA
Feltrinelli, v. Repubblica 2

PERUGIA
L'Altra, v. Rocchi 3

PESCARA
Feltrinelli, c.so Umberto 5

PIETRASANTA
Libreria Lazzarini, v. Mazzini

PISA
Lungarno, lun. Pacinotti 15 - Feltrinelli, v. Italia 117

PORDENONE
Rivisteria, v. XX settembre, 25

RAVENNA
Rinascita, v. IV Novembre 7

REGGIO EMILIA
Del Teatro, v. Crispi 6 - Vecchia Reggio, v. S. Stefano, 2

ROMA
Anomalia, v. Campani 73 - Feltrinelli, v. V. Orlando 84 - Feltrinelli, l.go Tome Argentina 5 - Rinascita, v. Botteghe Oscure 1 - Tuttilibri, v. Appia Nuova 427 - Uscita, v. Banchi Vecchi 45 - Robinson, v. Ostiense 150

SALERNO
Feltrinelli, p. Barracano 3

SAVONA
Banco Libri, piazza Mameli 4

SENIGALLIA
Sapere Nuovo, c.so 2 giugno 54

TELESE TERME
Libr. Theoria, Viale Minieri 138

TORINO
Comunardi, v. Bogino 2 - Feltrinelli, p. Castello 9 - Libreria Gruppo Abele, v. Principe Tommaso 26

TRENTO

La Rivisteria, v. S. Vigilio 17

UDINE
Borgo Aquileia, v. Aquileia 53

VENEZIA-MARGHERA
Edicola "La stazioneta", Piazza Municipio 13

VENEZIA-MESTRE
Don Chisciotte, v. San Girolamo 14, tel. 041/972627

VICENZA
Librarsi, v. S. Stefano 11

**PUNTI DI
RIFERIMENTO**

ALESSANDRIA
La Luna, mens. pacifista, v. Venezia 7

BARI-FASANO
Mario Schena, v. F.lli Rosselli 12

BELLUNO - GREADICADORE
Circolo Ubu Roi, v. IV Novembre 15 - CAP 32040

BENEVENTO
Francesco Ricci, v. Pietro De Caro 2, t.0824-43556

BENEVENTO-CASTELVENERE
Gianluigi Manfreda, contrada Marraioi 5, t. 0824/940682

BERGAMO
Rif. com., v. Borgo Palazzolo 84/g

BOLOGNA
Maurizio Degli Esposti, v. Castiglione 67, tel. 051-6198285

CAMPOBASSO
Roberto Ferraris, v. Leopardi 38, tel. 0874-91267

CARRARA
Ernesto Ligutti c/o Punto Rosso, v. del Plebiscito 2

CATANIA
Casa Solidarietà, v. Etnea 9, tel. e fax Alfonso Di Stefano 095-322233

CATANZARO
Ass. Marianella Garcia, p.zza Duomo 2, telefono 0961/754778 - 728222

FERRARA

A. Melandri, Com. pace, v. Fondo Banchetto 43, 0532-765770

FIRENZE
Centro pop. autogestito Firenze-sud, v.le Giannotti 79, tel. e fax 055/6580151

FORLÌ - GEMMANO
"Il nido del cuculo", v. Fonti 113, tel. 0541-854152

GORIZIA
Coop. Yeleen, v. Bellinzona 4

JESI
Sergio Ruggeri tel. 0731-207023; Rifondazione comunista, v. Garibaldi 46/a

LA SPEZIA
Massimo Conte, v. Parma 87, tel.0187-504616

LECCE
Maurizio Nocera v. G. d'Otranto 40, tel. 0832-648552

LUCCA
Circolo Utopia, c/o Giampaolo Marcucci, tel. 0583/577842

LUCCA - MONTECARLO
Silvano Tartarini, v. di Montichiari 15, fax 0584-71707, tel. 0583-22345

MILANO
Centro soc. anarchico, v. Torricelli - LOC, v. Pichi 1, tel. 02/8378817 - Coop. Chico Mendes L'altro mercato, v. Padova 58, tel. 02/26112636

MOLFETTA
Rif. com., v. Margherita di Savoia 44

MONFALCONE
I saperi delle donne, v. Della Resistenza 16

NAPOLI
Gordon Poole, v. Massimo Stazione 18, tel. 081-5562290

PESCARA
"Il Mandorlo", v. Kennedy 76

PIACENZA
Ass. La Pecora nera, v. X giugno 79

PISTOIA
Il Grido, v. Porta san Marco 134 - Pistoia, tel. 0573-27672 (pom/sera)

PORDENONE

Carlo Vurachi, v. Selvatico 21, tel. 0434-33112; Circ. Guernica, vic. Operai 8

PORDENONE - SPILIMBERGO
Bottega del mondo, p.zza San Rocco 6

ROMA
Roberto Marchetta, via Longanesi 25, tel. 06/5573890 - Ponte per Baghdad, v. Farini 62, tel. 06-4824312

ROVIGO
Rif. com., v. Richieri 1, tel. 0425/29526

SALERNO
Bottega Terzo Mondo "Equazione" c/o ARCI, c.so Garibaldi 143

SCHIO
Luca Maddalena, v. Manzoni 14, tel. 0445-670996

SIENA
Rif. comunista, v. Mentana 110

SIRACUSA - AVOLA
Ass. "Solidalis", v. Marconi 2, tel. 0931/833390

SONDRIO
Arrigo Arrigoni, v. Vanoni 80, tel. 0342/510447

TORINO
Emanuele Rebuffini, c.so Francia 85, tel. 011-4336639, fax 011-203417

TRIESTE
Centro Documentazione Antagonista, v. Torretta 1; Fabio Feri, c/o Rif. comunista, v. Tarabocchia 3

VARESE
Circolo Geymonat, v. don Tazzoli 4

VENEZIA-MESTRE
Com. M. Gaismair, c/o Sara Scroccaro, v. Baglioni 47, tel. 041-610308

VENEZIA - MIRANO
Bruno Tonolo, v. C. Battisti 32 - Mirano, tel. 041-431350

VENTIMIGLIA
Gianluca Paciucci, rue Pastorelli 13 bis - Nizza (Francia), tel. 0033-93-925507

VERONA
Rif. comunista, via Flangini 9a, tel. 045/8030808

"Guerre&Pace" è edita dal *Comitato Golfo per la verità sulla guerra*, costituitosi nel 1991 in collegamento col Tribunale internazionale contro i crimini di guerra di Ramsey Clark e che ha avuto fra i suoi fondatori padre Ernesto Balducci.

Il Comitato Golfo ha come scopi primari l'analisi e l'informazione sui conflitti, i movimenti di pace, il "nuovo ordine mondiale", il nuovo modello di difesa italiano

Aderisce alla Convenzione pacifista e al Coordinamento internazionale contro gli embarghi.

L'iscrizione annua (L. 60.000, sostenitore L. 100.000 o più, straordinario L. 500.000 o più da versare sul c.c.p. 23229206 int. Comitato Golfo - Milano, tel. 02/58315437, fax 58302611) include l'abbonamento a "Guerre&Pace" e lo sconto del 20% sulle altre pubblicazioni, che sono gratuite per gli iscritti straordinari.

Dal 24 al 28 novembre 1995 a Barcellona

In coincidenza con la Conferenza governativa dell'Unione europea sulla regione mediterranea, varie associazioni pacifiste e ecologiste spagnole hanno indetto con l'appello di cui riproduciamo le parti essenziali una

CONFERENZA MEDITERRANEA ALTERNATIVA

Oggi il Mediterraneo sta svolgendo il ruolo di "cortina d'acciaio" tra il Nord, apparentemente "sviluppato" e depositario dell'egemonia mondiale, e il Sud, sfruttato da un commercio diseguale e non rispettoso delle sue risorse naturali, così come l'Est europeo mediterraneo ugualmente marginalizzato, anche se per differenti ragioni.

Per giustificare questo nuovo muro è stato trovato un "nuovo nemico" apparente (che sostituisce il vecchio nemico comunista): i paesi musulmani, l'islam e, specificamente, l'islamismo politico. Questa criminalizzazione dei "nemici potenziali" nasconde l'insuccesso del modello di sviluppo e di relazioni internazionali proposte dal blocco egemone, incapace di preservare le limitate risorse naturali e di garantire una distribuzione equa delle ricchezze. Nasconde anche le vere intenzioni delle potenze coloniali tradizionali, che confliggono per i propri interessi economici, politici e militari a livello mondiale, e specificamente nell'ambito del Mediterraneo. [...]

Il ragionamento corrente dei paesi della sponda nord, amplificato dai mezzi di comunicazione, banalizza il tentativo, da parte dei paesi della sponda sud, di cercare soluzioni a partire dalle proprie radici culturali e religiose. Questo ragionamento identifica islamismo, fondamentalismo e terrorismo favorendo così l'immagine di un nemico invece di ricercare il necessario dialogo in condizioni di parità di fronte alle diverse risposte culturali; allo stesso tempo risulta contraddittorio, visto che le potenze europee non si preoccupano di allearsi con i nemici apparenti o potenziali per spiazzare i concorrenti, com'è il caso dell'Arabia Saudita, fondamentalista e terrorista. Allo stesso modo è considerato un pericolo, di fronte all'invecchiamento del nord, la grande quantità di popolazione giovanile dei paesi della sponda sud, quando questa potrebbe rappresentare, in un diverso contesto, una positiva occasione di sviluppo così come un potenziale evidente di trasformazione.

Le donne, la metà della popolazione mediterranea, sottomesse alla cultura patriarcale ed alle sue strutture di dominio, soffrono in maniera più diretta i vincoli e le diseguglianze sociali. Questa situazione è più evidente dove le donne trovano maggiori difficoltà a far ascoltare la propria voce.

La visione dominante sulla sponda nord considera i flussi migratori in maniera strumentale e, spesso, allarmista. Il lavoratore o la lavoratrice immigrato/a proveniente dal sud non è visto come cittadino/a a pieno titolo, quanto come una risorsa nel quadro dell'economia di mercato che, se volentieri permette la libera circolazione di merci e capitali, ostacola la circolazione delle persone. [...] Per giustificare questa situazione indegna dal punto di vista umano e lavorativo, si agitano le paure di supposte "invasioni", alimentando il razzismo e la xenofobia che si pretende di combattere.

Di fronte alla celebrazione della Conferenza governativa dell'UE sulla regione mediterranea, che incide direttamente su tali questioni, convochiamo la Conferenza Mediterranea Alternativa per formulare, come ONG e movimenti sociali dei paesi mediterranei, proposte e priorità nostre e per creare strumenti stabili di lavoro e di movimento.

Per partecipare, anche organizzando laboratori e presentando contributi:

CTD (Conferenza Mediterranea Alternativa), Gran de Gracia 126.130 Pral. 08012 Barcelona

Estado Espanol - tel. 0093/2179527 - fax 0093/4161026

Comitato Golfo - tel. 02/58315437 - fax 02/58302611